

Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani

52-53

Anno XVI - 1983

Sicilia Archeologica

**Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione
edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani**

Commissario Straordinario: **Antonino Borruso**

Direttore: **Antonio Allegra**

*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale per il
Turismo - Corso Italia, 26 - 91100 Trapani - Tel. (0923) 27273 - 27077

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di
idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati
esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non
impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 5.000

Abbonamenti annuo: per l'Italia L. 13.000 - per l'Estero
L. 15.000 - Sostenitore annuo L. 30.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

**Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale o
bancario intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani -
Corso Italia, 26 - 91100 Trapani.**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - 2° semestre 1983
Tutti i diritti di produzione sono riservati - Manoscritti e fotografie,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23-3-1968 al
n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

con te

nella vita di tutti i giorni,
durante il lavoro,
durante il tuo tempo libero,
il Banco di Sicilia è con te.



Banco di Sicilia

MVC

La banca completa che vi invitiamo a conoscere meglio

Anno XVI

n. 52-53

sommario

Martine Dewailly	* La divinità femminile con polos a Selinunte	Pag. 5
Giulia Fanara	* Una statuetta di tradizione dedalica dal santuario della Malophoros di Selinunte	» 13
Hans Peter Isler	* Monte Jato. Tredicesima campagna di scavo	» 17
R. Ross Holloway	* Primi saggi di scavo a « La Muculufa » (Butera)	» 33
Erasmus Recami, Carmelo Mignosa, L. Roberta Baldini	* Nuovo contributo sulla preistoria della Sicilia	» 45
Giuseppe Quatriglio	* La "palmosa Selinus"	» 83
Pietro Griffo	* A proposito di restauri dei Templi di Agrigento (e di altre cose)	» 87
Giovanni Di Stefano	* Il villaggio neolitico di Pirrone sul Dirillo (Ragusa)	» 99
Giuseppe Castellana	* Nuove ricognizioni nel territorio di Palma di Montechiaro (Agrigento)	» 119

In copertina: Statuetta fittile lunga cm. 6, rappresentante un bovino, rinvenuta a Burello-Zarbo dal nostro U. Longo ed ora al Museo adranita. (Foto E. Recami e G. Fonte).



BANCA SICULA

42 SPORTELLI IN SICILIA

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

- CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO DI ESERCIZIO
- CREDITO ALL'ARTIGIANATO
- OPERAZIONI DI LEASING ORDINARIO E AGEVOLATO
- FACTORING
- EMISSIONE DI PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI
- SERVIZI DI TESORERIA
- SERVIZI DI CASSETTE DI SICUREZZA E DEPOSITI A CUSTODIA
- SERVIZIO DI CASSA CONTINUA

**ASSISTENZA COMPLETA OPERAZIONI IMPORT-EXPORT
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

**1°centenario 1883 un secolo di esperienza
1983 per una presenza attiva**

BANCA SICULA SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE TRAPANI

La divinità femminile con polos a Selinunte

di MARTINE DEWAILLY

Nel Museo Nazionale archeologico di Palermo sono conservate migliaia di statuette femminili in terracotta provenienti dagli scavi di E. Gabrici nel santuario della Malophoros di Selinunte. Questo imponente complesso, per lo più privo di contesto stratigrafico, presenta una grande varietà di tipi da cui consegue l'inevitabile problema dell'identificazione della dea venerata nel santuario. Nell'impossibilità, almeno per il momento, di affrontare l'esame della coroplastica selinuntina nella sua totalità, si può tentare di trovare qualche risposta applicandosi allo studio degli attributi che accompagnano la figura divina; tra questi, mi pare di particolare rilevanza il copricapo, il polos, che si riscontra su numerosi esemplari. Oggetto di questa ricerca è un tipo di statuette femminili che presenta, come unico attributo, appunto il polos.

Le quattro statuette, che qui ci interessano⁽¹⁾, rappresentano la stessa divinità femminile. Parliamo subito di divinità, senza tornare sul problema dell'identificazione, poiché caratterizzante, in questo senso, è il copricapo alto, più o meno cilindrico, di consueto chiamato polos, e portato in ambiente greco soltanto da figure divine.

La dea è seduta su di un trono massiccio, di forma quadrangolare con schienale più o meno sporgente e di altezza variabile; indossa un chitone aderente al corpo ed un himation rialzato a velo sul capo. Tre delle figure qui pre-

sentate tengono i lembi dell'himation sulle ginocchia⁽²⁾. La caratteristica essenziale di queste statuette prive di ogni attributo è, come si è detto, il polos: il copricapo cilindrico si rastrema leggermente sulla sommità e reca su tre statuette una decorazione dipinta; la più notevole è quella della statuetta A dove con quattro serie sovrapposte di angoli opposti e di vario colore (bianco, rosso, nero) è stato ottenuto un effetto di rilievo a quadri. Le statuette B e C hanno il polos ornato sul davanti da linee orizzontali parallele rosse inquadrato da due tratti verticali dello stesso colore; il polos della statuetta D sembra decorato. Viene spontaneo chiedersi se queste decorazioni abbiano, oltre al valore estetico, un altro significato e se questo sia legato al tipo del copricapo stesso.

I motivi decorativi del polos, molto diffusi in ambiente greco-orientale⁽³⁾, sono probabilmente arcaizzanti, si riferiscono cioè alla tradizione decorativa arcaica. Ciò dimostra il conservatismo dei modelli, riscontrabile soprattutto quando si tratta di oggetti di culto.

La datazione di questo tipo di statuette è ormai abbastanza sicura; soltanto la statuetta A è, anche se assai vagamente, ricollocabile nel contesto del santuario della Malophoros: una data, scritta probabilmente da Gabrici, indica il 6 giugno 1923. Se ne deduce che si tratta dello scavo del deposito votivo del primo megaron cioè all'esterno dell'angolo N di esso, oppure dello scavo del grande altare (strato C)⁽⁴⁾; entrambi sono datati al VI secolo. I lavori più recenti, diretti da P. Orlandini, nel san-



FIG. 1. Statuetta A (SM T 2805) (vista frontale)



FIG. 2. Statuetta A (SM T 2805) (vista laterale)

tuario di Demetra Thesmophoros a Bitalemi (Gela) forniscono una datazione più precisa⁽⁵⁾: statuette quasi identiche sono state rinvenute all'inizio dello strato 5, che è riferibile alla fase di vita del santuario che va dalla metà del VII secolo fino alla metà del sesto. L'inizio dello strato 5 si data quindi intorno alla metà del sesto secolo. Modelli simili, rinvenuti nella stipe votiva del santuario di Demetra a Catania⁽⁶⁾, ci riportano ancora al VI secolo. Ricordiamo inoltre che la riproduzione di tali modelli si protrae ancora per tutto il V secolo.

Il polos pone già di per sé un problema di terminologia e la sua rappresentazione varia in funzione dell'evoluzione plastica della divinità stessa. Questo ci porta a esaminare diversi aspetti del problema:

- Testimonianze sull'uso del termine «polos»;
- Appropriately del termine e rispondenza ad una realtà archeologica o artistica;

- Identità della divinità femminile e sua origine: ne consegue il problema della provenienza e della formazione del tipo della figura divina.

L'uso del termine polos a designare il copricapo di una divinità è testimoniato solo da Pausania (II, 10,5-IV, 30, 6-VII, 5, 9) quando descrive una statua di Afrodite a Sicione, una di Tyche a Smyrne, opera di Boupalos di Chios⁽⁷⁾, ed una di Atena Polias a Erythrea. Pausania usa ancora lo stesso termine riferendosi al cielo retto da Atlante su di una statua di legno nel Tesoro degli Epidamnii ad Olympia (VI, 19, 8)⁽⁸⁾.

La parola polos/copricapo, ad eccezione di questi tre esempi, non è stata usata più dagli antichi; mentre l'archeologia moderna ne fa grande uso anche se con qualche dubbio⁽⁹⁾.

Cercheremo quindi, attraverso il confronto tra i vari termini designanti vari tipi di copricapo, di chiarire quale termine sia più appropriato



FIG. 3. Statuetta B (SM T 2903) (vista frontale)

e se ci siano relazioni precise con le realtà archeologiche e plastiche.

Con la parola *Kalathos*, si intende un cesto alto e svasato, mentre la parola *modio* si riferisce ad un contenitore cilindrico di altezza media. Entrambi sono usati come recipienti: nel *kalathos* si usava mettere lana o frutta, mentre il *modio* è anche un'unità di misura per cereali. Questi termini indicano dunque una forma ben precisa: confermata dalle rappresentazioni e sono in stretto rapporto con le divinità cui vengono attribuiti⁽¹⁰⁾.

Gli altri copricapi conosciuti sono la tiara e la *kidaris*, portati secondo gli antichi dai re e dai sacerdoti persiani e spesso scambiati l'uno con l'altro⁽¹¹⁾; per quanto riguarda il *pilos* per il quale il termine trascrive la materia poiché si tratta di un cappello conico di feltro⁽¹²⁾. Constatiamo così che questi tipi di copricapo sono designati da una parola greca corrispondente



FIG. 4. Statuetta B (SM T 2903) (vista laterale)

ad una forma precisa e ad una rappresentazione plastica nota.

Seguendo lo stesso metodo, potremmo cercare di individuare se la parola *polos* corrisponde ad una forma e se questa forma corrisponda all'attributo di certe figure divine.

Il significato più immediato della parola *polos*⁽¹³⁾ è asse, e più precisamente asse terrestre, il polo; oltre al senso della sua dimensione cosmica (con il significato di volta celeste), *polos* indica anche una forma precisa: un cilindro lungo e stretto, qualcosa di simile ad un palo, una colonna o ad un tronco. Non possiamo far a meno di osservare che questa forma si collega così con quella del copricapo portato dalle statuette che ci interessano e che di conseguenza si riallaccia con i tre esemplari citati da Pausania, sfortunatamente persi per noi, ma dei quali possiamo immaginare lo stile⁽¹⁴⁾. Questo ci porta ad accertare se la parola



FIG. 5. Statuetta C (SM T 2852) (vista frontale)

polos sia appropriata per il copricapo alto e cilindrico portato dalle figure divine arcaiche della Ionia o di stile ionico, e quindi a cercare se vi sia corrispondenza con realtà archeologiche o artistiche.

Se pensiamo al polos come ad un asse, cioè ad una forma a tronco o a colonna, vengono subito alla mente le prime rappresentazioni aniconiche della grande dea orientale, la dea-madre, della quale è ben nota la dimensione cosmica. Infatti, in un primo momento, la dea-madre è rappresentata in forma di palo o di colonna, simboleggiante l'asse centrale intorno al quale ruotano le altre forze della Natura⁽¹⁵⁾.

E' dunque in ambiente orientale che si trovano le rappresentazioni della dea con l'alto copricapo cilindrico⁽¹⁶⁾ e ciò dimostra l'antichità di questo tipo di copricapo e spiega la sua diffusione nella Ionia e nel mondo greco.



FIG. 6. Statuetta C (SM T 2852) (vista laterale)

Secondo questa ipotesi, il polos potrebbe essere interpretato come una reminiscenza della forma aniconica della dea: il polos non sarebbe altro che la continuazione, posta sopra la testa, della forma cilindrica precedentemente adottata per la figura propria. Gli esempi della evoluzione plastica e tecnologica della statuaria, dalle forme aniconiche agli xoana ed alla grande statuaria o alla coroplastica, sono più che numerosi⁽¹⁷⁾. Noteremo che, negli xoana, la base, evolvendo, manterrà la sola funzione di sostegno con implicazioni estetiche, o sarà del tutto assente, mentre il polos si conserva e diventa non solo un attributo della dea, ma anche un simbolo della sua essenza. La forma del polos, dunque, evolve e si precisa secondo i ruoli della dea.

Abbiamo accennato all'identificazione della divinità femminile rappresentata, alla sua origine siro-anatolica ed alla sua evoluzione e dif-

fusione in Occidente (18). A questo punto dobbiamo constatare l'incertezza e la confusione nella quale vengono a trovarsi i Greci quando si tratta di attribuirle un'identità precisa e di integrarla nel pantheon greco. Ne risulta una molteplicità di nomi e di attributi diversi assunti dalla dea (19) non tanto in funzione dei vari santuari (o dei vari luoghi di culto all'interno di un santuario) ma, come risulta dalla evidenza archeologica, in funzione della natura del voto o anche soltanto del gusto degli offerenti. Queste ipotesi potrebbero spiegare la varietà dei modelli che si riscontra nei depositi o nelle stipe votive dei santuari dedicati ad una divinità femminile (20). La stessa confusione si riflette ancora oggi nelle divergenze di opinioni tra gli studiosi di religione antica (21).

Quello che ci interessa ora è di trovare la collocazione in questo contesto delle statuette qui presentate. Secondo l'ipotesi finora più accreditata, la diffusione del culto della dea-madre in Sicilia sarebbe da mettere in relazione con la leggenda di Minosse e di Dedalo: ai Cretesi infatti si attribuisce l'introduzione in Sicilia del culto della dea-madre (22). Il culto sarebbe dunque di antichissima origine in Sicilia e si sarebbe sovrapposto ad un culto locale, indigeno, della vegetazione e delle forze della Natura, secondo uno schema ben documentato nella storia delle religioni delle antiche civiltà. Un collegamento di questi dati è stato già proposto dal Ciaceri (23), il quale attribuisce la diffusione del mito di Dedalo e dell'arte dedalica in Sicilia non soltanto alla colonizzazione rodio-cretese della costa meridionale ma anche ai Megaresi (24). Quest'ultima ipotesi ci offre un elemento interessante: Pausania (I, 44, 3) menziona un santuario di Demeter Malophoros a Megara Nisea, metropoli della Megara siciliana e co-fondatrice di Selinunte. Avremmo qui un momento dell'evoluzione del culto (25): troviamo in Sicilia un culto pre-greco della dea madre, locale e/o corrispondente a quello cretese, « recuperato » poi dai coloni greci. De-

metra, una divinità essenzialmente agricola, è la dea greca più adatta ad essere venerata in Sicilia (26). Così, è probabilmente attraverso il commercio rodio-cretese (27) che sono pervenuti in Sicilia i primi modelli, o le matrici, di statuette raffiguranti la dea. Sembra infatti verosimile l'attribuzione alla Ionia della fabbricazione delle statuette A e C (28). Il problema della provenienza esatta non è ancora risolto: i vari studiosi che se ne sono interessati hanno opinioni divergenti non prendendo posizione (29). La composizione ed il colore dell'argilla non sembrano poter offrire indizi sicuri (30), mentre la realizzazione del foro di cottura potrebbe localizzare la fabbrica; l'osservazione delle statuette appartenenti a questo tipo qui studiato e conservate nei magazzini del Museo di Palermo ha permesso di notare che la statuetta A è l'unica che presenta un foro ottenuto con un colpo di coltello sotto la base (31). Le statuette



FIG. 7. Statuette D (SM T 2977)

B e D hanno un foro circolare mentre la statuette C non presenta nessun foro⁽³²⁾. Questi dati permettono di formulare l'ipotesi che i coroplasti di Selinunte abbiano adottato la tecnica a base cava per i modelli di piccole dimensioni mentre quella col foro circolare, ispirata da modelli ionici, è stata applicata ai modelli direttamente imitati⁽³³⁾.

NOTE

(1) Queste quattro statuette sono state scelte fra le tante di questo tipo conservate nei magazzini del Museo di Palermo, per il loro ottimo stato di conservazione. La statuette A è stata pubblicata già da Gabrici, MAL XXXII, 1927, ed illustrata alla tav. XL, 8. Un modello simile alle statuette B, C, D è illustrato alla tav. XXXIX, 10.

Statuette A (SM T 2805): H. 19,6 cm., l. mass. 9 cm.. Argilla beige rosato, foro di cottura rettangolare sotto la base. Data del ritrovamento segnata in rosso sotto la base: 6 giugno 1923. Tracce di decorazione dipinta: rosso, nero, bianco sul polos; rosso sul trono, velo e sui piedi calzati; bianco sul chiton.

Statuette B (SM T 2903): H. 14,8 cm., l. 1,5 cm.. Argilla arancione. Foro di cottura circolare, sotto la base. Tracce di decorazione dipinta: rosso sul polos, sul chiton e sul trono; ingubbiatura bianca.

Statuette C (SM T 2852): H. 16,9 cm., l. 5,3 cm.. Argilla beige-rosato, ingubbiatura di colore grigiastro. Numero d'inventario: 11169. Tracce di decorazione dipinta: rosso bruno sul chiton, sul trono e sul polos.

Statuette D (SM T 2977): H. 15,3 cm., l. 4,3 cm.. Argilla arancione. Tracce di decorazione dipinta: una serie di dischi rossi sul chiton.

(2) La statuette A e le statuette B, C e D presentano due modi diversi di portare l'himation associato al polos. Sulla statuette A, l'himation è disposto longitudinale ed è alzato a velo sulla testa, mentre le due punte corte cadono sui seni; il polos vi è sovrapposto. Sulle statuette B, C e D invece, l'himation, trasversale, è rialzato a velo e ricade lungo il corpo fin sotto le ginocchia.

(3) Il motivo ad angoli opposti si ritrova spesso sulla ceramica greca-orientale. Vedi: R. Eilmann, in AM 58, 1933, p. 68, abb. 17 (Samos) - E. Walter Karydi, Samos VI, 1, 1973, taf. 63-65 (Rhodos), taf. 78-80 (Mileto), taf. 91 (Chios). Ricorda inoltre la decorazione a meandro sul polos della Kore di Berlino (J. Boardman, Archaic greek sculpture, fig. 108) o la decorazione a rilievo a quadri della statuette lignea di Hera di Samo (D. Ohly, in AM 82, 1967, taf. 45-47).

Ci sono pochi esempi di questo tipo di decorazione sulle statuette di terracotta; si possono citare altri tre esemplari conservati nel Museo di Palermo: due sono pubblicati da Gabrici, op. cit., tav. LI, a b, e fig. 111 col. 216; il terzo è un polos frammentario proveniente anch'esso dalla Malophoros e conservato attualmente nei magazzini. Infine, una maschera di Gela reca sulla

stephane un motivo dipinto identico (P. Orlandini, MAL XLVI, 1962, tav. III b.).

Il motivo a linee parallele, invece, si riscontra spesso sulle statuette di terracotta rinvenute in vari luoghi (C. Blinkenberg, Lindos I, pl. 96 n. 2127 - F. Laumonier, Delos, XXIII, pl. 5 n. 69 (A 3581) - H. Von Gaertringen, Thera II, p. 25 e fig. 62 - G. Mendel, Kos, pl. III, n. 9, n. 1657 - G. Jacopi, Clara Rhodos, IV, p. 290 e fig. 328 - P. Orlandini, Kokalos, 12, 1966, tav. XIX, fig. 2).

(4) E. Gabrici, MAL, XXXII, 1927, coll. 119-155 ed il Giornale di scavo del 1923.

(5) P. Orlandini, Lo scavo del Thesmophoron a Bitalemi, Kokalos, 12, 1966, pp. 8-36.

(6) G. Rizza, Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania, Boll. Arte, anno XLV, 1960, p. 256 e fig. 21.

(7) A proposito della statua di Tyche, Pausania fa notare che, a sua conoscenza, Boupalos di Chios è stato il primo a rappresentare Tyche con il polos sulla testa e la cornucopia in mano. Questo potrebbe significare che prima di questa statua, cioè prima del sesto secolo, Tyche era rappresentata con uno solo di questi due attributi, più verosimilmente il polos. Le numerose rappresentazioni più recenti di Tyche/Fortuna portano un copricapo a forma di cinta muraria e designano la divinità come *φερεπολιον* o turripher. Questa constatazione ci dà un esempio della sostituzione del polos con un altro tipo di corona che precisa meglio il particolare ruolo della divinità.

(8) Nelle altre descrizioni di Atlante, Pausania usa i termini *οὐρανιον καὶ γῆν* (V, II, 5 e V, 18, 4), così come Esiodo (Theog. 517 e 746) e Omero (Od. I, 52).

(9) Erc. Pitt., tom. IV, 1765, p. 88 - Mon. Ant. inedite, 1805, tav. XXIV, p. CXIII - P. Orsi, MAL, vol. VII, 1897, col. 241-242 - W. Helbig, L'épopée homérique, 1894, p. 282 - V.K. Müller, Der Polos, Berlin, 1915 - C. Robert, Archäologische Miscellen, 1916, pp. 14-20 - B. Pace, Arte ed artisti della Sicilia antica, 1917, p. 538, note 4 - P. Demargne, Terre-cuites archaïques de Lato, in BCH, 53, 1929, p. 390 note 2 - P. Orlandini, Stipe votiva del Predio Sola, MAL XLVI, 1962, p. 18.

(10) Il kalathos sembra essere una evoluzione del polos: a partire del V secolo, si nota che le terrecotte figurate e soprattutto le maschere portano un copricapo più basso e svasato. Per il kalathos come attributo di Demetra, vedi: Callimaco, Inno a Demetra. Come esempi di kalathoi in ceramica, v.: J. Boardman, Excavations at Troia, 1965-1967, The archaic deposits, I, pl. 86, n. 1161 - J. Caskey, P. Amandry, Investigations at the Heraion of Argos, Hesperia, vol. XXI, 1952, pl. 53, n. 190-192 e la bibliografia citata. Si ricorda inoltre un notevole modello in marmo, v. C.T. Newton, Discoveries at Halicarnassus, Cnidus and Branchidae, pl. LVIII, fig. 12, proveniente dal santuario di Demetra a Cnido.

Il modio sarebbe la traduzione in latino di kalathos. Per l'uso di queste due parole, v.: B. Pace, op. cit., p. 538, nota 4 e Daremberg-Saglio, v. «Ceres», p. 1075.

(11) Uso della parola tiara in Paus. V, 27, 6 - Hdt. I, 132; 3, 12; 7, 61; 8, 120 - Esch. pers. 660 - Xen. Cyr. 8, 3, 13 - della parola kidaris: Pollux 7, 58. Per la distinzione fra questi due copricapi, v.: R. Stucky, Prêtres syriens II, Hierapolis, in «Siria», T. LIII, 1976 - D. Schlumberger, La coiffure du grand Roi, in «Siria», T. XLVIII, 1971.

(12) Va distinto dal pilos il copricapo a punta portato da certe statuette beotiche e da statuette sedute di tipo ionico, simili a quelle qui presentate; vedi, per queste ultime, G. Rizza, op. cit., fig. 21, 1. Non conosco nessun termine greco applicabile a questo tipo di

copricapo. Sembra che, come per il polos, l'origine sia da ricercare nell'ambiente siro-anatolico, ma il problema meriterebbe un'analisi specifica; v. K. Bittel, R. Naumann, H. Otto, Yasilikaya, 1967, p. 105, VII: Tracht, Bewaffnung und Symbole.

(13) I vari dizionari concordano nel dare alla parola « polos » il significato di:

1) asse, intorno al quale gira una cosa (Aristl. Our. 285 b, 9 e 21 - Plat. Tim. 40 c); asse della Terra; polo, Aristl. Kos. 392 a, 2);

2) Strumento astronomico, orologio (Aristofane, Fr. 163 - Hdt. 2, 109);

3) Cielo, volta celeste (Aristofane, Av. 179);

4) Copricapo di certe divinità (riferito nel Thesaurus della lingua greca, nel Lexique des Antiquités grecques di P. Paris, 1909 e nel Mega Lexicon Ellenikés Glosses, T. 7). Esichio lo definisce come ἡ τῆς κεφαλῆς στεφανῆ e Polluce, 2, 99, ἡ κεφαλῆ. Solo Pausania lo usa per designare il copricapo di tre statue di culto (Afrrodite, II, 10, 5 - Tyche, IV, 30, 6 - Atena Polias, VII, 5, 9).

(14) Da notare che le tre statue di culto sono molto probabilmente derivate da modelli ionici: l'Afrrodite di Sicione è stata realizzata dallo scultore Canachos, vissuto a Mileto, autore verosimilmente dell'Apollò di Didyma, (C. Picard, Manuel d'archéologie grecque, T. 1, p. 490-491 e p. 526 - G. Roux, Pausanias en Corinthie, p. 156). L'Atena Polias di Erythra fu realizzata da Endoios, artista attico-ionico dell'inizio del V secolo, conosciuto come scultore arcaizzante o come uno dei « Dedalidi », (P. Picard, op. cit., pp. 442-443, 502-503 e pp. 638-641). Egli sarebbe stato anche l'autore della statua della dea di Ephesos, Plinio, Nat. Hist. XVI. 213-214). Tyche, come è già stato detto, è l'opera di Bupalos di Chios, artista ionico della seconda metà del VI secolo (C. Picard, pp. 566-567).

Per alcune suggestive illustrazioni di statue di culto, v. L. Lacroix, Les reproductions de statues sur les monnaies grecques, 1949, pp. 39, 104, 138, 160-167 - F. Imhoof-Blumer, P. Gardner, Ancient greek coins illustrating lost masterpieces of greek art. 1964, pl. H III, H XX.

(15) C. Picard, Manuel d'archéologie grecque, I, Paris, 1935, pp. 394 e sgg. - P. Przuluski, La grande déesse, Paris, 1950, pp. 69, 97 e 103 - M. P. Nilsson, The Minoan-Mycenean religion and its survival in greek religion, Lund, 1950, pp. 390 e sgg. - E. Will, Aspects du culte et de la légende de la grande Mère en Grèce, in Eléments orientaux dans la religion grecque ancienne, Paris, 1960, pp. 95-111.

(16) E. Akurgal, M. Hirmer, L'arte degli Ittiti, Firenze, 1962, p. 96, tavv. 76 e 77: teoria di divinità femminili sui rilievi di Yasilikaya; p. 63, tav. 114: la dea Kubaba. E. Akurgal, Die Kunst der Anatolien, Berlin, 1961, p. 95-96, tavv. 60-61: la Cybele frigia di Ankara; e p. 98, tav. 62: La Cybele di Gordion.

F. Poulsen, Der Orient und die Frühgriechische Kunst, Berlin, 1912, p. 84, tavv. 79-82: figure in avorio di Rodi. E. Laroche, Koubaba, déesse anatolienne et le problème des origines de Cybele, pp. 125-126 in Eléments orientaux dans la religion grecque ancienne, Paris, 1960.

(17) M. Collignon, Histoire de la sculpture grecque, Paris, 1892, pp. 101-126. - P. Przuluski, op. cit., p. 82. - G. Caputo, Tre xoana e il culto di una sorgente in territorio geloo-argentino. MAL XXXVII, 1938, pp. 667-678. - P. Orsi, Gela, MAL XVII, 1906, tav. 402 - P. Orsi, Daedalia Siciliae, in Mon. Mem., T. XXII, 1918, fig. 3 - E. Gabrici, Daedalia Selinuntiae, in Mem. R. Accad., 1924, tav. 4 - C. Picard, Ephese et Chios, in BEFAR 123, 1922, pp. 487-488 - L. Beschi, Divinità funerarie cirenaiche, in

ASAA, 47-48, 1969-70, p. 326: Il problema dell'aprosopia di certi busti di Cirene. Quest'ultimo ci procura una testimonianza rilevante del passaggio da rappresentazioni aniconiche a forme iconiche ancora in epoca classica.

(18) A. Dupont-Sommer, L. Robert, La déesse de Hierapolis, Castabala, Paris, 1964, pp. 7-9 - E. Laroche, op. cit., pp. 113-128 - E. Will, op. cit. pp. 96-99.

(19) E. Pottier, Les statuettes de terre-cuite dans l'Antiquité, Paris, 1890, pp. 36-38. F. Laumonier, Delos, in EFA, fasc. XXIII, 1956, pp. 53-93.

(20) L'esempio del santuario della Malophoros di Selinunte è assai rilevante. Di situazioni simili si possono citare: Bitalemi (P. Orlandini, op. cit.), Agrigento (I. Marconi Bovio, in NSc 1930), Catania (G. Rizza, op. cit.).

(21) vedi nota 19. M. P. Nilsson, op. cit., p. 392 sqq. E. Will, op. cit., p. 111.

(22) Hdt. VII, 170 - Diod. Sic. IV, 79-80 - Strabone VI, 2, 6 - J. Bérard, La colonisation grecque de l'Italie, Paris, 1957, pp. 418 sgg. - D. Adamesteanu, Il contributo dei Rodio-Cretesi alla ellenizzazione della Sicilia, in A. Accad. Med., I, 1954, pp. 11-18; idem. Monte Saraceno e il problema della penetrazione rodio-cretese nella Sicilia meridionale, in RA XLIX, 1957.

(23) E. Ciaceri, Culti e miti dell'antica Sicilia, Catania, 1911, pp. 1-5 e pp. 114-115.

(24) Ne possono testimoniare opere dedaliche importate probabilmente da Corinto e rinvenute a Megara Hyblaea, come la placchetta di fibula in avorio con una figura femminile incisa, o opere locali di tradizione dedalica, come la kore David, (G. Vallet, Fr. Villard, Megara Hyblaea VIII, Remarques sur la plastique du VII siècle, in MEFR LXXXVI, 1964, pp. 25-42).

(25) Come già lo suggeriva E. Gabrici nel suo studio dei primi monumenti di scultura rinvenuti a Selinunte, in Daedalia Selinuntiae, Mem. Accad. Napoli, V, 1924, pp. 3-18.

(26) Hdt. II, 171 - J. Przuluski, op. cit., p. 170. Per il ruolo di Demetra nelle relazioni fra indigeni e greci, vedi: F. de Polignac, La naissance de la cité grecque, ch. 3: les lieux de la médiation culturelle (in stamoa).

(27) P. Orlandini, Ceramiche della Grecia dell'Est a Gela, pp. 93-98, e A. Rallo, Le importazioni greco-orientali a Selinunte a seguito dei più recenti scavi, pp. 99-103, in Les Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident, Colloque CNRS, Naples 6-7, Juillet 1976.

N. Allegro, Quaderno Imerese, I, 1972, pp. 27-51: Tipi della coroplastica imerese.

(28) Per statuette di qualità e fattura molto simili, confronta: C. Blinkenberg, Lindos I, pl. 96 - G. Jacopi, Clara Rhodos III, fig. 118 e IV, fig. 328 - H. B. Walters, British Museum Cat., 1903, pl. IX B 172 - R. A. Higgins, Cat. Br. Mus., 1954, pl. 13-14 - C. Breitenstein, Danish Nat. Museum, 1941, n. 7366 - S. Besques, Cat. des terre-cuites du Louvre, I, 1954, pl. XXVI B 202 e 203, pl. XXVII B 213 e 219 - G. M. A. Richter, Metropolitan Mus. Greek collection, 1953, pl. 51, e - P. Orlandini, Kokalos 12, 1966, tav. XIX - F. Laumonier, Delos, XXIII, pl. 5 - G. Mendel, Musées Impériaux ottomans, 1908, pl. III n. 9, n. 1657.

(29) R. A. Higgins, Greek Terracottas, London, 1967, pp. 30-31 - F. Laumonier, op. cit., p. 62 - C. Blinkenberg, op. cit., pp. 509, 513-514 - P. Orlandini, in MAL XLVI, 1962, p. 18.

(30) La ricerca che riguarda più da vicino il nostro problema è quella realizzata da P. Dupont, Une approche en laboratoire des problèmes de la céramique de

la Grèce de l'Est, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est*, Colloque CNRS, Naples 1976, pp. 290-297, e dello stesso autore: *Recherches de laboratoire sur les céramiques gréco-romaines*, in *Histria V*, Paris, 1979, pp. 67-72.

(31) Altre due, di cui la fattura indica la fabbricazione locale, presentano un foro di cottura circolare. Diciassette statuette, di misure più piccole (H. 14,4 - 16,2 cm.), hanno la base cava. Di queste, undici sono state senza dubbio ricavate da una stessa matrice, due da una matrice difettosa, quattro da una terza matrice.

(32) Simile alla statuetta B, si è riscontrato solo un altro esemplare, di misure appena più grandi (H. 15,1 cm.), con un foro circolare sotto la base.

Due statuette, simili al tipo D, (H. 15,2 e 15,1 cm.), hanno un foro circolare sotto la base.

Tre statuette del tipo C, senza foro, sono probabilmente derivate da un'unica matrice. Altri cinque, simili, presentano una particolarità interessante: tre hanno un foro alla sommità del polos, due hanno un versatoio aggiunto. Ciò potrebbe essere una conferma della loro provenienza ionica; infatti, si tratterebbe in questo caso di statuette-recipienti di profumi, destinate all'esportazione, vedi: C. Blinkenberg, *Lindos I*, pp. 509 e sgg. Nove statuette simili presentano un foro circolare sotto la base e sembrano essere piuttosto prodotti locali d'imitazione.

(33) Questa ipotesi è formulata in base allo studio di un numero di esempi assai ridotto relativamente alla quantità di statuette di tipi diversi provenienti dal santuario e potrebbe dunque essere modificata quando lo studio integrale delle terrecotte della Malophoros sarà completato.

Una statuetta di tradizione dedalica dal santuario della Malophoros di Selinunte

di GIULIA FANARA

In esposizione nel Museo Archeologico Regionale di Palermo (1), tra le terrecotte provenienti dal santuario della Malophoros in contrada Gaggera a Selinunte, si trova un piccolo busto frammentario rinvenuto nel corso degli scavi che E. Gabrici condusse presso quel santuario (figg. 1-2).

Delle modalità del rinvenimento non si ha

notizia, non trovandosi la nostra terracotta tra le altre che il Gabrici pubblicò (2).

Il busto è pertinente ad un tipo raffigurante una divinità femminile seduta già noto attraverso altri rinvenimenti siciliani, due dei quali ci restituiscono la figura per intero.

Che sia lecito parlare di divinità ci sembra in questo caso consentito da almeno due elementi, quali la presenza del trono schematicamente indicato da due sostegni collocati poste-



FIG. 1. Selinunte, statuetta dal santuario della Malophoros (vista di fronte).



FIG. 2. Selinunte, statuetta dal santuario della Malophoros (vista di dietro).

riormente e dai due braccioli anteriori plasticamente fusi con le braccia, e del polos, che dal VII sec. in poi sarà, almeno per un certo arco di tempo, attributo esclusivo della divinità.

Si può ancora notare che il tipo non sembra presentare alcun particolare attributo e che gli esemplari di cui è nota la provenienza sono stati tutti recuperati all'interno di un'area sacra⁽³⁾.

La parte conservata del corpo, che è modellato a mano, è sottile, piatta, non lavorata sul retro, come nelle figure ad « asse », o a « nastro » che dir si voglia, nelle quali la striscia di argilla viene curvata all'altezza dei fianchi e delle ginocchia. Nel nostro tipo la striscia è dilatata in guisa di trono, i cui braccioli sono tutt'uno con le braccia.

Il volto è ovale e molto allungato, gli occhi sono diritti, gli zigomi ben evidenziati, il mento poco arrotondato. I capelli sono acconciati a ricci piatti disposti orizzontalmente sulla fronte e scendono sulle spalle in tre grosse file di « perle » per lato.

La testa è ricavata da una matrice; così, presumibilmente, il polos.

Sul retro, tracce di decorazione nella forma di due o più striscie rosse⁽⁴⁾.

Il tipo è eguale a quello contrassegnato dal n. 3 in Winter, **Typen...**, tav. 121⁽⁵⁾, e che il Kekulé, sulla base di notizie reperite da J. Dürr, indica come proveniente da Akrai e donato dal sig. Adragna alla Biblioteca Fardelliana di Trapani⁽⁶⁾. Dalla data di pubblicazione del volume del Kekulé desumiamo che tale donazione dovette ovviamente avvenire in data anteriore all'anno 1884.

Tali noterelle storiche non risulteranno del tutto superflue se consideriamo la figurina esposta nel Museo Pepoli di Trapani, la cui provenienza è ignota, ma che la consultazione dell'inventario ci rivela essere dono del sig. G. Adragna alla Biblioteca Fardelliana. Di Akrai non si fa menzione. Né alcun chiarimento ulteriore ci è venuto dalla consultazione degli archivi della Fardelliana stessa.

Così per ciò che concerne la provenienza di questa figurina di Trapani⁽⁸⁾, che è senz'altro da identificarsi con quella indicata dal Winter, si rimane a quanto ne dice il Kekulé.

Il nostro busto è finora l'unico di Selinunte e il più « occidentale » degli esemplari rinvenuti, provenendo tutti gli altri dalla zona sud-orientale.

Paolo Orsi, pubblicando gli esemplari da Bitolemi, ipotizzava un'origine gelese del tipo⁽⁹⁾, ipotesi che E. Meola riprende nel suo studio sulle terrecotte gelesi⁽¹⁰⁾, collocandolo in ogni caso nell'ambito di una imitazione locale del tipo corinzio « a nastro », di tradizione dedalica, caratterizzato da una tecnica di fabbricazione affine⁽¹¹⁾.

Questo tipo⁽¹²⁾ ebbe una notevole diffusione in Sicilia, palesandosi, tra quelli importati, come uno dei più persistenti. In considerazione di ciò e se si concorda nel rinvenire quale una delle motivazioni di maggiore rilievo per la conservazione di un tipo quella religiosa, le diversità che la figurina siciliana presenta ci spingono a non limitare rigidamente la ricerca di un punto di riferimento all'area di produzione propriamente corinzia. Altri rinvenimenti ci dimostrano che in fatto di « imitazione » gli artigiani locali erano in grado di raggiungere consistenti livelli di approssimazione. E quindi come, uscendo dai confini appunto dell'imitazione, il problema si sposti ancora una volta sul piano più complesso dei **modi** della formazione di un repertorio di immagini, tanto più se nell'ambito del **sacro**. Lo sviluppo di **forme** autonome, se non prescinde dalla storia di un popolo, che nel nostro caso è anche le intrecciate vicende di una colonizzazione, deve misurarsi, sia pure in una società ancora non di massa, con i dati espressi dalla circolazione di **certe** merci (cioè provenienti da determinate aree e da aree destinate a particolari funzioni) e con la destinazione del prodotto⁽¹³⁾.

Del resto un discorso sui caratteri delle maestranze locali non va ancora molto al di là dell'individuazione di alcuni centri di produzio-

ne il cui raggio d'azione sembra il più delle volte tradurre l'assetto degli equilibri territoriali oltre che le dinamiche interne ai mercati.

Tuttavia le fattezze del volto, che pure si distinguono da quelle delle numerose varianti del tipo corinzio, le ricordano per quanto riguarda la resa degli occhi e la « piatezza » della superficie facciale: ed è infatti soprattutto nel confronto del profilo che certe suggestioni si ridimensionano e la sporgenza del mento giustifica forse un ovale affatto particolare⁽¹⁴⁾.

Al di là delle differenze, il confronto agito da E. Meola rimane comunque convincente⁽¹⁵⁾ e consente di dare spazio a questa nostra statuetta, inserendola in un contesto che, se pur non inedito, continua in ogni caso ad essere produttivo.

Così ci sembra che possa acquistare un senso il ricordare qui la giustezza di quella posizione che spiega nell'esistenza di una « scuola dorica » la forma dello sviluppo della plastica dedalica: elaborazione autonoma dei centri di produzione attraverso una linea comune di esperienze⁽¹⁶⁾.

A questo stesso ambito del resto riconducono le considerazioni che possono nascere da tutti i possibili raffronti, e per quanto riguarda le cosiddette figurine « ad asse » e, sia pure rispetto a queste, per la scultura⁽¹⁷⁾.

Per quanto riguarda la cronologia, se il tipo corinzio persiste dalla fine del VII sec. al 530 circa, il nostro può agevolmente collocarsi nella prima metà del VI sec. sulla base del complesso dei rinvenimenti siciliani, risalendo anche all'inizio del VI sec. per i caratteri del volto, che è ancora molto allungato, e dell'acconciatura; il che per la Malophoros è certamente possibile⁽¹⁸⁾.

NOTE

(1) vetrina n. 268.

(2) Ci riferiamo a: E. Gabrici, **Il santuario della Malophoros a Selinunte**, Mon. Ant., XXXII, 1927.

(3) Ad eccezione di una dall'Athenaion dell'acropoli di Gela, le figurine provengono da aree (almeno per

le attribuzioni finora fatte) consacrate al culto di Demetra e Kore.

(4) N. I. 66 - INV. 4083

h (cons.): cm. 8,4; l: 6,7; Ø max (al volto): cm. 2,4; rapporto lunghezza-larghezza volto: 1,6; argilla: IOYR da 8/4 a 7/4. Mancante della parte inferiore, della spalla sinistra e della parte terminale sinistra dell'acconciatura, delle braccia.

Scheggiata al mento.

(5) F. Winter, **Die Typen der figürlichen Terrakotten**, Berlino, 1903, tav. 121, n. 3.

(6) R. Kekulé von Stradonitz, **Die Terrakotten von Sizilien**, 1884, pp. 28-29.

(7) Nel 1907 una richiesta di Agostino Pepoli affinché gli oggetti donati alla Fardelliana fossero ceduti al Museo.

Un elenco di materiali trasferiti dalla Biblioteca al Museo nel 1912 comprende tre statuette non meglio descritte. Nel 1916 il Museo sollecita alla Biblioteca la trasmissione di ogni documento che accompagnasse gli oggetti archeologici in questione. Nulla però testimonia di una avvenuta trasmissione.

(8) N. 3665

h: cm. 27,5; l: 7,4; Ø (al volto): 2,2; rapporto lunghezza-larghezza volto: 1,5; argilla: giallo rosato pallido. Sulle spalle dovevano essere applicati due dischi ornamentali plastici, uno dei quali, il sinistro, è in parte conservato. Anche in questo particolare (leggibile nella illustrazione del Winter), il tipo si mostra simile a quello « ad asse ». Il disco è a sua volta sovrastato da un dischetto di misura minore.

Tracce di decorazione in rosso sono visibili sull'intera superficie della veste e particolarmente nella zona inferiore.

Una linea rossa indica posteriormente la capigliatura.

Polos presumibilmente da matrice.

Testa da matrice. Corpo modellato a mano.

Mancante del disco ornamentale pertinente alla spalla destra.

Tutti i rimanenti esemplari conosciuti, ad eccezione di quello da Catania (che però maggiormente sembra distaccarsi dagli altri per i caratteri del volto), sono privi di tali ornamenti.

(9) P. Orsi, **Gela, Mon. Ant.**, XVII, 1906, pp. 706-707, figg. 532 e 533.

(10) E. Meola, **Terrecotte orientalizzanti di Gela, Mon. Ant.**, vol. I, 1, 1971.

(11) Le differenze sono però consistenti: per il volto non troviamo dei confronti precisi e il corpo stesso presenta una configurazione a sé stante; come notava l'Orsi « ... più che una figura seduta si ha un busto impostato sul dorsale di un ἰσθμός ... », un tipo « ignoto alle regioni orientali del mondo greco ». (P. Orsi, op. cit.).

(12) Il gruppo più consistente di statuette « a nastro » è quello proveniente dal santuario di Hera Limenia a Perachora, pubblicate da Jenkins in Payne, **Perachora**, 1940, pp. 211-217, tavv. 93 e 94. Di Jenkins v. anche **BSA**, XXXII, tavv. 14-16.

Un altro gruppo è stato rinvenuto a Corinto: v. **Corinth**, vol. XV, parte II, pp. 55-61 e **Corinth**, vol. XII.

Altri esemplari ancora, ma di carattere diverso, dall'Heraion di Argo: v. Waldstein, **The Argive heraeum**, II, e Jenkins, op. cit.

Ma si può dire che i rinvenimenti sono davvero molteplici e in Grecia e in territorio coloniale: da Selinunte a Gela, a Siracusa, a Catania, all'Heraion del Sele. Rimane da stabilire il rapporto tra esemplari importati e copie

(pensiamo soprattutto a copie da calco piuttosto che ad una importazione così numerosa di matrici).

(13) In una dimensione in cui il fantastico non è ancora « altro » dall'esperienza umana, il mondo delle suggestioni è inesauribile. Il messaggio parlato dal sacrificio non presuppone un'alienazione dello « spettatore », così come una statuetta seduta, mantenendo una medesima iconografia, si vestirà di volta in volta, o di luogo in luogo di una identità diversa che l'offerente, il fedele, la divinità, riconoscono.

Che tale riconoscimento sia un po' più complesso per noi, pur detentori di un immaginario ben più sofisticato, è dimostrato dalla congerie di ipotesi nate intorno ai vari tipi. La soluzione sta forse nell'**attraverso**: entrare nelle maglie che la rappresentazione (sacra) ordisce, in un tempo in cui l'immagine (qui l'oggetto che raffigura) aveva ancora un valore unificante.

Abbastanza d'accordo con questo, almeno sul piano dell'intuizione ci sembrano ad es. il tipo di approccio condotto da G. Zuntz nei confronti delle terrecotte in **Persephone**, Oxford, 1971, o le affermazioni di A. Laumonier (**Exploration Archéologique de Délos**, XXIII, Paris, 1956), di contro alle metodologie interpretative insite in posizioni quali quella di C. Blinkenberg rispetto alla cosiddetta « Athena Lindia ».

(14) La suggestione nasceva dal collocare, con una trasgressione cronologica arbitraria, la nostra testa a fianco di un esemplare rinvenuto a Gortina: fig. 291 a-b in G. Rizza, **Il santuario sull'acropoli di Gortina**, p. 233. Anche se una reminiscenza di una « tradizione » cretese non sarebbe né improbabile, né fuor di luogo in ambiente gelese.

(15) In questo stesso lavoro E. Meola avvicina al nostro tipo (per il quale v. pp. 54, 66-67, tavv. XVII a-b e IV a, da Bitalemi, erroneamente indicato b nella didascalia) un altro tipo effettivamente molto simile

(rappresentato alla tav. V a-b, p. 69 e 55), che si discosta però per l'acconciatura e, forse, per l'ovale del volto. Se tale confronto è pertinente, potrebbe esserlo uno tra quest'ultimo e la testa in terracotta da Taranto che ci riporta immediatamente in ambiente laconico (v. n. 4 in E. Langlotz - M. Hirmer, **Die Kunst der Westgriechen**, 1963).

(16) Ci riferiamo sostanzialmente alle posizioni, in vero discusse da molti, espresse da Jenkins in **Dedolica**, Cambridge, 1936.

(17) Se il nostro ambito cronologico respinge come pura memoria iconografica la dea seduta di Prinià, il nostro « orizzonte geografico » può allargarsi, anche in un contesto **dato** quale preminentemente corinzio e databile sui caratteri del volto, a Creta, ad Argo, alla Laconia, così come la testa di Laianello non è del tutto **altro** e non è **uno** rispetto al torso di Eleutherna, alla Hera di Olimpia, alla sfinge di Calydone.

(18) Per quanto riguarda le figurine gelesi: l'esemplare proveniente dall'Athenaion sull'acropoli faceva parte dei materiali dello scarico votivo del tempio arcaico, databili dal VII sec. alla metà del VI a. C. (D. Adamesteanu, **NSC**, 1956, p. 211, n. 3).

Quattro esemplari furono rinvenuti dall'Orsi a Bitalemi (**Mon. Ant.**, XVII, 1906, pp. 706-707, figg. 532 e 533), ma la lettura stratigrafica data dall'Orsi è stata riveduta dall'Orlandini (**Kokalos**, XII, 1966): il busto più recentemente scoperto, appartenendo allo strato 5, viene così a collocarsi nella prima fase di vita del santuario, tra la seconda metà del VII sec. a. C. e poco dopo la metà del VI a. C.

Il gruppo di terrecotte di Catania, tra le quali un esemplare sembra molto simile al nostro, associato a ceramica medio corinzia, è datato agli inizi del VI sec. a. C. (v. G. Rizza, « Stipe votiva di un santuario di Demetra a Catania », **Bollettino d'Arte**, XLV, 1960, p. 247 e sgg.).

MONTE IATO

Tredicesima campagna di scavo

di HANS PETER ISLER

La tredicesima campagna di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo sul Monte Iato si è svolta dal 14 marzo al 15 aprile 1983 (1).

Sono continuati gli scavi al teatro e nella casa a peristilio. Sull'agora abbiamo ripreso lo scavo del portico occidentale davanti al bouleuterion. In più punti è stata inoltre portata la ricerca degli strati protostorici (2).

Il teatro

I lavori si concentrarono sull'analemma occidentale (fig. 1). Nel 1982 eravamo riusciti ad individuare il termine dell'analemma (3). Già nel 1981 si aveva investigato la trincea di fondazione dell'analemma chiarendo la situazione stratigrafica del riempimento (4). Nel 1983 fu portato avanti lo svuotamento di questa trincea; gran parte degli strati superiori postantichi era stata scavata già nell'anno scorso. Una casa di epoca sveva costruita sopra la trincea e solo parzialmente conservata (fig. 2) era divisa all'interno in una parte settentrionale più elevata (angolo per coricarsi) e in una parte meridionale più bassa, sulla quale si apriva pure l'ingresso da est. Per la costruzione della divisione interna si adoperarono, come al solito, pietre di reimpiego. Spesso avevano servito a questo scopo delle pietre tombali musulmane provenienti da una necropoli di collocazione ancora ignota; si trovò per la prima volta una



FIG. 1. Il teatro con lo scavo dell'analemma occidentale, da sudest.

pietra tombale con lunga iscrizione araba incisa in più righe (A 767, fig. 3); la lettura dell'iscrizione parzialmente consumata rimane ancora da precisare.

Lo scavo della trincea di fondazione dell'analemma ha prodotto materiale stratigrafico per la datazione di tutt'e tre le fasi del teatro. La terza fase, osservata nella sezione della parete occidentale dello scavo del 1981 (5), non si estendeva molto verso ovest. Si tratta di una riapertura della trincea per rimediare allo scorrimento delle acque, come già supposto nel 1981 (6). Il materiale di terza fase trovato era perciò scarso.

La maggior parte dei rinvenimenti appartie-

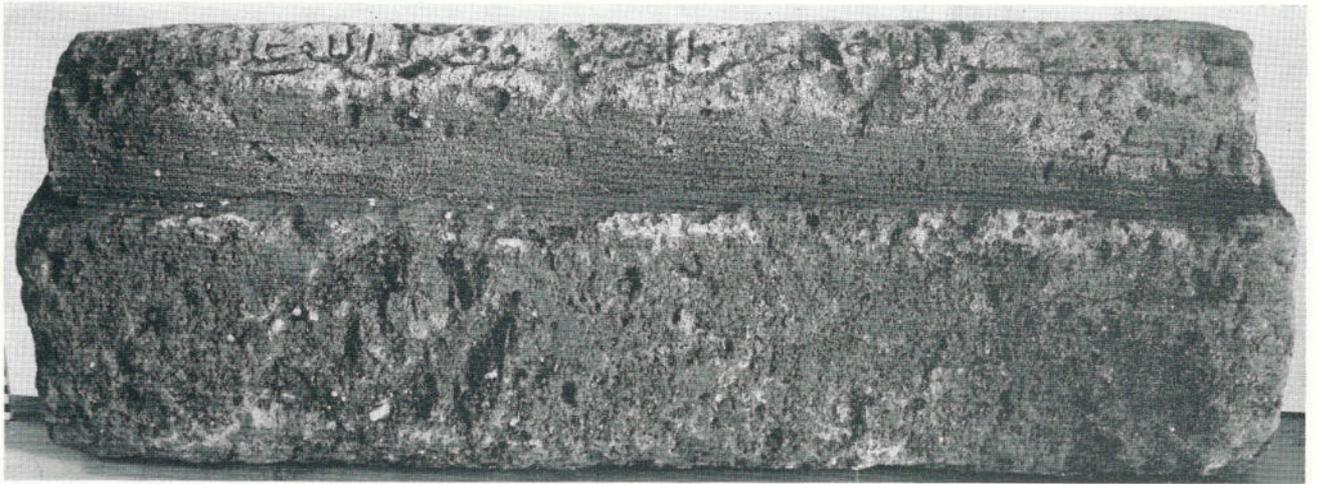


FIG. 3. La pietra tombale A 767 con l'iscrizione. Lungh. 109 cm.

ne alla fase seconda del teatro (7). La datazione proposta per la seconda fase e cioè il momento successivo alla seconda guerra punica, intorno al 200 a. C., è stata confermata (8). Assieme a materiale ceramico numeroso e significativo si trovarono una didracma romana databile tra il 225 e il 214 a. C. (9) e un'emissione dei Mamertini, databile tra il 220 e il 200 a. C. circa (10). C'erano inoltre due bolli d'anfora rodii.



FIG. 2. Casa di epoca sveva sopra la trincea di fondazione dell'analemma, da ovest. Si distingue la pietra tombale con l'iscrizione araba A 767, riusata.

L'uno (K 6320) si riferisce all'eponimo Kleukrates, databile al terzo periodo dei bolli rodii e cioè tra il 220 e il 180 a. C. circa (11). L'altro (K 6314) porta il nome del fabbricante Kreon che non sembra finora databile con precisione (12).

Nel 1982 si pensava di aver raggiunto la roccia viva (13) al termine dell'analemma. Si tratta invece della superficie del riempimento originale della trincea di fondazione, impermeabilizzata con l'aiuto di materiale farinoso della roccia stessa. Il muro dell'analemma continua a scendere (fig. 4). Il riempimento della trincea ha prodotto materiale che conferma la datazione della costruzione del teatro verso la fine del 4 sec. a. C. (14). Come pure nel riempimento per la cavea il materiale anteriore alla costruzione del teatro era numeroso: frammenti di ceramica indigena incisa e dipinta e materiale d'importazione arcaico e classico, tra cui frammenti attici dipinti a figure nere e rosse.

La parte finale dell'analemma fu nel 1982 trovata compromessa da fosse medievali (15). Si rese perciò necessario sostenere l'angolo dell'analemma con un pilastro in cemento armato (fig. 4).

La ricerca e lo scavo si sono concentrati fi-



FIG. 4. Il termine occidentale del muro dell'analemma, da sudest. Si distinguono il pilastro di restauro e, nel profilo di fondo, la linea dello strato di impermeabilizzazione che copriva il riempimento di prima fase.

nora sulla parte ad ovest della trincea iniziale aperta nel 1971 e nel 1972 (16). Solo nel 1973, al momento della scoperta delle decorazioni scultoree della facciata dell'edificio scenico, per recuperare tutta la decorazione si scoprì tutta la scena con i due parasceni (17). La concentrazione sul lato occidentale del teatro aveva motivi di metodo; si voleva infatti scavare ed interpretare per prima la parte occidentale per poi controllare, precisare ed eventualmente correggere i risultati ottenuti, mediante lo scavo della parte orientale. Questa è meno estesa perché la trincea originale non passava esattamente per il centro dell'edificio scenico. Dato che lo scavo dell'analemma occidentale segna la fine dei lavori in questo settore (almeno così si spera) e che questo scavo sarà portato a termine nell'anno venturo, si è ripreso nel 1983 lo scavo del settore orientale del teatro con una trincea che riguarda l'orchestra e il bordo inferiore della cavea: il riempimento posteriore è in questo punto alto più di due metri.

L'agorà

E' stato portato a termine nel 1982 lo scavo del bouleuterion (18). Fu invece ripreso quest'anno lo scavo del portico occidentale dell'agorà attiguo al bouleuterion e contemporaneo ad esso (19). Ne fu messa alla luce gran parte. Non si verificò lo sperato rinvenimento, davanti allo stilobate, delle colonne crollate del portico (20). Il numero degli elementi dell'alzato del portico rimane tuttora esiguo; quanto trovato nel 1983 permette ciononostante di precisare notevolmente le nostre conoscenze.

I pochi elementi di colonna in posizione di crollo (fig. 5) dimostrano che erano scolpite in pietra calcarea non solo le colonne esterne ma anche quelle interne del portico (21). Non sono conservate altre basi interne oltre a quelle individuate nel 1979. A scavo del bouleuterion terminato la ricostruzione grafica allora proposta va modificata in modo che la base centrale venga a collocarsi esattamente di fronte al centro del bouleuterion (fig. 6) (22). Rimane finora ignota la posizione delle colonne esterne. Il piano di posa di una colonna sul blocco più a nord dello stilobate occidentale non fa senso e deve perciò riferirsi ad un altro impiego originale di questo blocco; esso faceva parte del



FIG. 5. Il lastricato dell'agorà e l'angolo tra i portici nord ed ovest, da est. Sul lastricato costruzioni tardo-antiche.

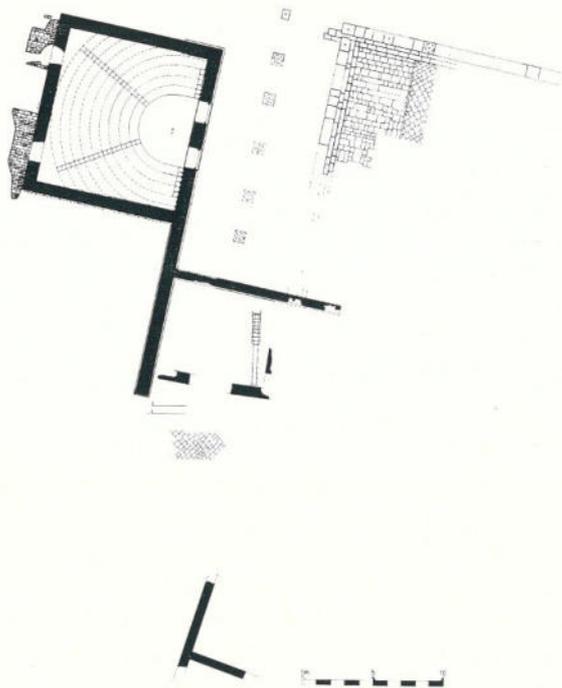


FIG. 6. Pianta schematica del lato ovest dell'agorà.



FIG. 7. Frammento di geison dorico A 773 da un portico dell'agorà. Lungh. 42 cm.

proseguimento ad ovest del portico settentrionale⁽²³⁾. La contigua traccia di posa di una colonna del portico settentrionale (cf. fig. 6)⁽²⁴⁾ segna l'angolo dei due portici che s'incontrano in questo punto. E' stato invece possibile determinare l'estensione dell'intercolumnium del portico settentrionale, visto che si è pure individuata la traccia di posa della seconda colonna da ovest: la distanza da asse ad asse risulta di metri 2,97 e cioè di esattamente 10 piedi. L'intercolumnium del portico occidentale risulta più breve, pur non essendo ancora determinabile con precisione; i due elementi di colonna trovati in posizione di crollo, esattamente paralleli (cf. fig. 5), distano di 2,45 metri (da asse ad asse).

Reimpiegati in costruzioni tardo-antiche e medievali si sono trovati ulteriori elementi dell'alzato dei portici. Importantissimo è un elemento di geison dorico (A 773) (fig. 7) dimostrante per la prima volta che anche la trabeazione dei portici era, almeno in parte, costruita in pietra. La sagoma dorica si concludeva in alto con un profilo lesbico, del quale si conservano pochi resti, arricchimento questo tipico dell'ambiente siciliano di epoca ellenistica. Furono rinvenuti anche alcuni capitelli dorici. La lavorazione non è sempre regolare nei particolari, ci pare comunque possibile distinguere un gruppo di tipologia un po' più antica (A 779, A 780, A 782) (figg. 8 e 10) appartenente al portico settentrionale, da un capitello (A 774) di aspetto più evoluto, probabilmente destinato al più recente portico occidentale (figg. 9 e 11). Anche se non completamente documentata da elementi dell'alzato la colonna dorica del portico si lascia ricostruire (fig. 12). L'altezza ricostruita sarebbe di 4,06 metri (la misura non è da ritenere precisa al centimetro); il disegno dà comunque un'idea dell'aspetto generale e delle proporzioni. La parte bassa della colonna porta la solita lavorazione a spigolo, anziché a scanalature.

Il lastricato della piazza davanti ai portici nord ed ovest rispecchia chiaramente le due

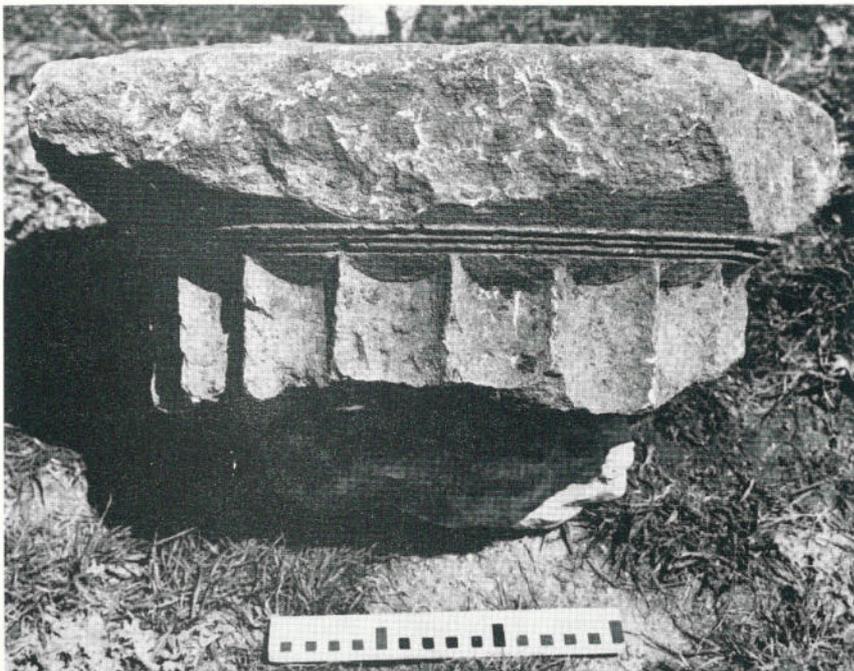


FIG. 8. Capitello dorico A 782 dell'agorà. Largh. 69 cm.



FIG. 9. Capitello dorico A 774 dell'agorà. Alt. 34,5 cm.

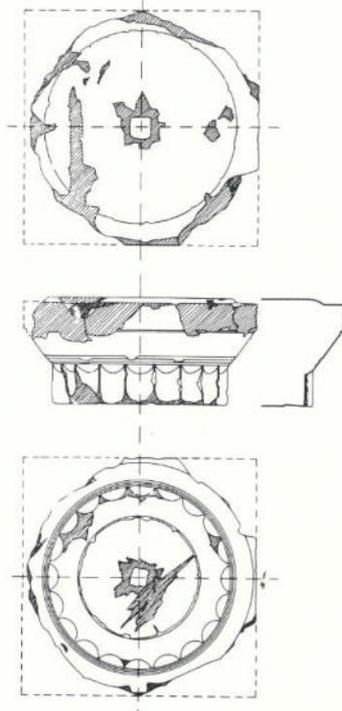


FIG. 10. Capitello dorico A 779 dell'agorà. Largh. 68,5 cm. Disegno.

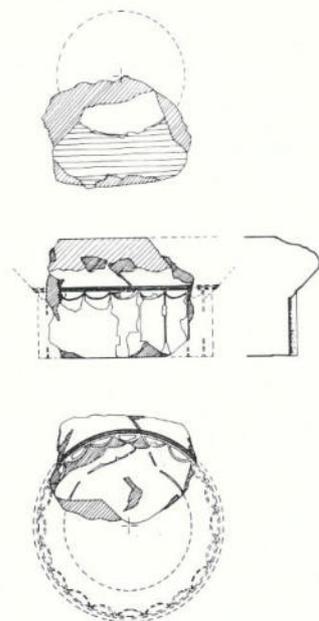


FIG. 11. Capitello dorico A 774 dell'agorà. Alt. 34,5 cm. Disegno.

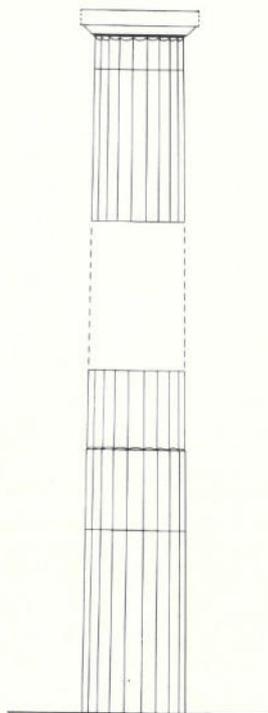


FIG.12. Colonna dorica dell'agorà ricostruita con gli elementi A 788, A 789, A 786 (tamburi) e A 774 (capitello). Alt. 4,06 metri.

fasi di costruzione (fig. 5) ⁽²⁵⁾. Le lastre disposte diagonalmente e consistenti nella caratteristica pietra arenaria portata da fuori fanno parte dell'agorà originale ⁽²⁶⁾. Le lastre di calcare, separate da quelle diagonali mediante una fila di pietre messe verticalmente, vanno invece riferite al momento di costruzione del portico occidentale. Queste sono state collocate partendo da nord. Le prime file sono regolari, mentre più a sud le linee di separazione restano interrotte; si tratta ovviamente di materiale reimpiegato, non sufficiente per una disposizione regolare. Più a sud ancora le lastre vengono completamente a mancare, e con esse lo stibolate; è conservato invece il muro meridionale del portico che per motivi ancora ignoti sporge verso est oltre lo stibolate. Il mancare delle lastre dello stibolate (del quale si conser-

vano però le fondamenta) è causato da vari interventi posteriori in questa zona. Già nel 1978 e nel 1979 avevamo osservato interventi tardo-antichi nella parte settentrionale del portico occidentale ⁽²⁷⁾. Le attività tardo-antiche si estendevano su tutto il portico occidentale e su parte della piazza antistante. Nella parte settentrionale di questo settore gli strati tardo-antichi sono più alti e divisi dal lastricato della piazza da uno strato intermedio (fig. 5), osservato anche nel 1978. Più a sud le attività tardo-antiche si svolsero invece a un livello alquanto più basso ed hanno perciò compromesso il portico e il lastricato. Nel 1978 le attività tardo-antiche furono datate al V sec. d. C. ⁽²⁸⁾ in base al materiale ceramico; la moneta trovata apparteneva ancora alla prima metà del IV secolo. Si riscontrò quest'anno una situazione analoga: assieme a ceramica dello stesso tipo si sono trovate due monete di membri della famiglia di Costantino, databili tra il 330 e il 340 d. C. ⁽²⁹⁾. Ci pare molto credibile che le monete costanti-



FIG. 13. La zona del portico occidentale dell'agorà, da sud. A sinistra le fondamenta dello stibolate, in primo piano una costruzione tardo-antica. Due tombe medievali a cassa.

niane siano circolate a lungo a Monte Iato. Dopo queste emissioni abbiamo oggi ancora una lacuna di testimonianze che va fino alla nota moneta del VIII sec. d.C. (30).

Più gravi risultano però per il portico occidentale e il lastricato i danni di epoca medievale, riferibili a più periodi. Nelle rovine di una costruzione medievale relativamente arcaica, non esattamente datata, erano reimpiegati alcuni capitelli e un elemento di colonna; questa costruzione potrebbe appartenere allo stesso periodo di quella, sovrapposta ad un muro tardo-antico, osservata più ad ovest nel 1979 (31). Altre costruzioni, soprattutto nel settore nord dello scavo, sono da attribuire all'epoca sveva. Dato che la superficie attuale del terreno scende verso valle, queste costruzioni tarde sono spesso tanto mal conservate da non più rivelare le piante delle case. Vennero inoltre alla luce due deposizioni di adulti in tombe a cassa (fig. 13) e una deposizione di neonato, formata da due tegole di tetto unite a tubo. La tomba di un bambino piccolo, scoperta alcuni metri più ad ovest nella stessa zona nel 1977 (32), non è quindi più isolata, ma deve aver fatto parte di una stessa piccola necropoli che si estenderà ancora verso est. Comune alle deposizioni è l'orientamento est-ovest, con testa ad ovest. Le tombe erano sempre prive di corredo. La tomba di adulto n. 1, scoperta con la copertura intatta, non si era riempita di terra d'infiltrazione e lo scheletro era ben conservato (fig. 14). La necropoli appartiene all'ultimo periodo della città medievale, come tutte le altre deposizioni trovate fino ad oggi in altre zone della montagna, e allo stesso tipo a semplice cassa murata a pietre (33).

Nel quadro della ricerca sul periodo proto-storico fu aperto accanto ad un saggio promettente del 1972 a sud dell'agorà (34) una nuova trincea (no. 121) che fu quest'anno protratta soltanto fino alla superficie dello strato pre-ellenistico (fig. 15), formata di un resistente strato giallastro di funzione ancora ignota.



FIG. 14. La tomba medievale a cassa no. 1 da est, cf. fig. 13 in primo piano.

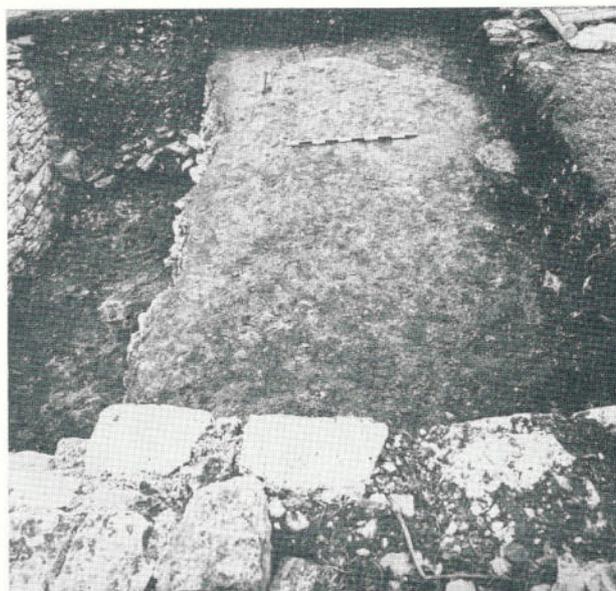


FIG. 15. La trincea no. 121 sull'agorà, da sud. A sinistra la trincea no. 104 del 1972.

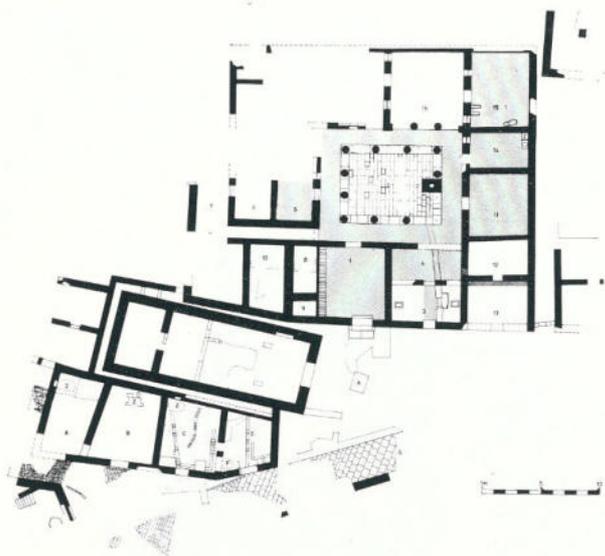


FIG. 16. Pianta schematica della zona del tempio e della casa a peristilio, situazione 1983.

La casa a peristilio

Il vano 16 della casa a peristilio (fig. 16) fu in gran parte scavato nel 1981⁽³⁵⁾. L'anno seguente, per motivi pratici di lavoro, fu terminato lo scavo del vano 15⁽³⁶⁾. Lo scavo del vano 16 fu ripreso e portato a termine nel 1983. Il suolo del vano consiste in un pavimento di calcestruzzo rossastro già incontrato in altre parti della casa, come nell'ambulazione del peristilio e nei vani 11 e 14⁽³⁷⁾. Come nel vano 11 esso poggia direttamente sulla roccia tenera levigata della montagna. Gli strati scavati al di sopra del pavimento contengono le macerie del piano superiore. Si rinvenne infatti quanto mancava della base A 778 (fig. 17) della colonna ionica del primo piano⁽³⁸⁾. E' possibile ora ricostruire con sicurezza l'intera colonna mediante i pezzi A



FIG. 17. Base ionica A 778. Alt. 32 cm.

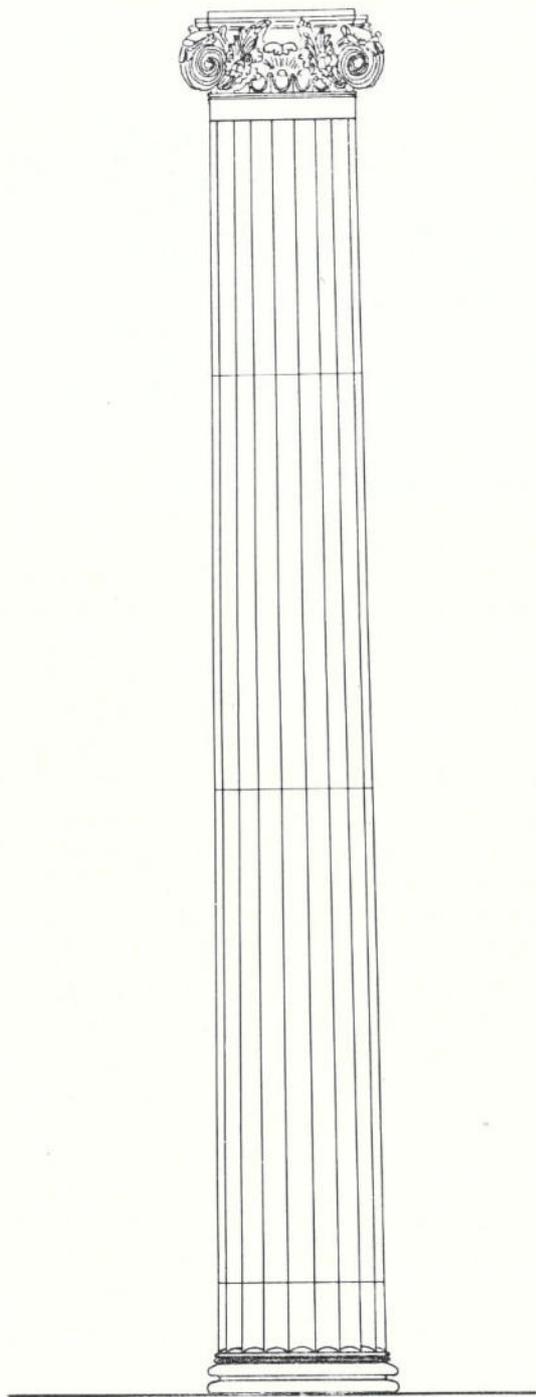


FIG. 18. Colonna ionica del piano superiore del vano 16, ricostruita con gli elementi A 778 (base), A 678, A 714, A 715 (tamburi) e A 719 (capitello). Altezza ricostruita 3,62 metri.

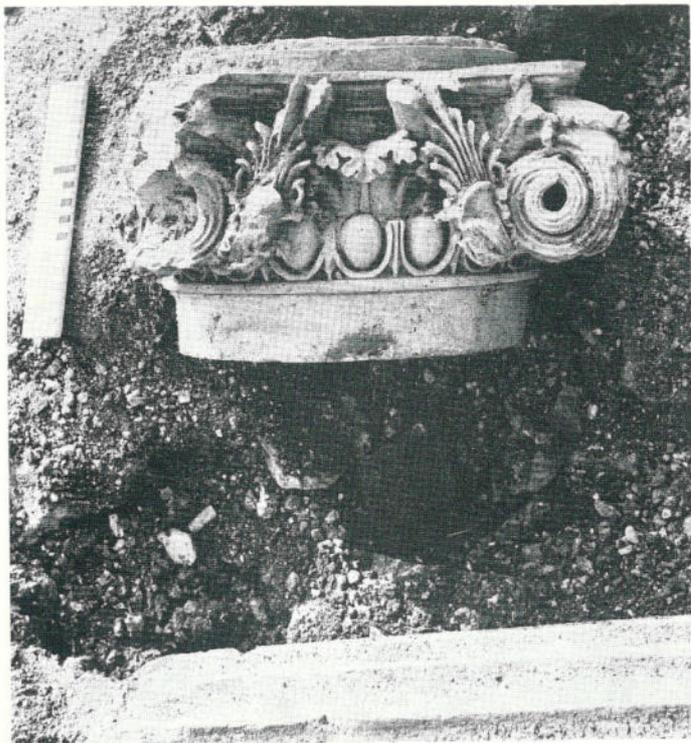


FIG. 19. Il capitello A 775 al momento della scoperta. Alt. 33 cm.



FIG. 20. Il vano 16 con il crollo del pavimento di mosaico, da ovest.

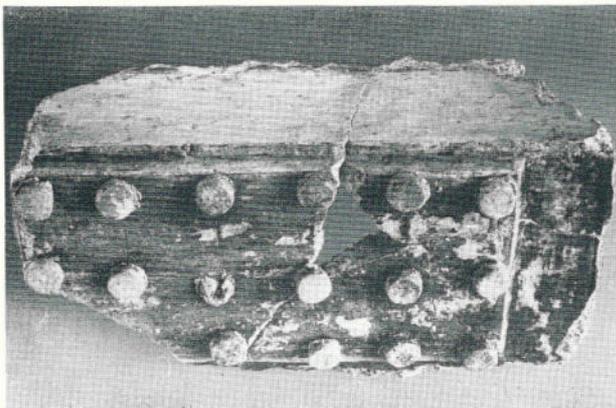


FIG. 21. Elemento di decorazione dorica in stucco dal vano 16. Largh. 16,5 cm.

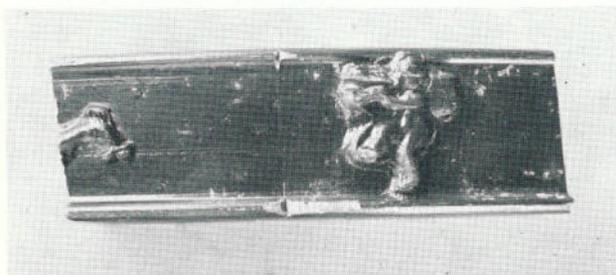


FIG. 22. Orlo di piatto aretino K 6897 con rilievi applicati: delfino e amorino con flauto. Alt. 2,2 cm.



FIG. 23. !! vano 16 a scavo terminato, da nord. A destra il focolare e a sinistra gli elementi di colonna.

778 (base), A 678, A 714, A 715 (elementi di colonna) e A 719 (capitello) ⁽³⁹⁾: la colonna aveva un'altezza di 3,62 cm (fig. 18). Si recuperarono anche altri elementi architettonici, tra l'altro il secondo capitello del piano superiore (A 775) (fig. 19) che giaceva accanto ad un elemento di colonna appartenente. Conservato soltanto a due terzi (senza che sia stato trovato il minimo frammento del resto) sembra ancora più fresco di A 719. Fu inoltre trovato frantumato il pavimento di mosaico bianco, già osservato nel 1981: esso copriva il settore nordovest della stanza (fig. 20). Gli elementi di mosaico, per lo più capovolti, furono sollevati con la cura necessaria. Siamo perciò certi che il mosaico non conteneva nessun elemento decorativo e, soprattutto, che mancava di un emblema centrale. Si scoprirono di nuovo numerosi elementi della decorazione parietale in stucco del primo piano ⁽⁴⁰⁾. Una novità rappresentano le parti di geison dorico con mutuli (fig. 21), da combinare con la regula sormontata di un profilo a perline trovata anteriormente. Le guttae sui mutuli sono modellate a parte e incollate a mano su un fondo colorato in precedenza.

Direttamente sopra il pavimento constatammo la presenza dello strato di cenere — lacunoso e in parte molto sottile — incontrato anche in altri ambienti ⁽⁴¹⁾.

Lo strato di crollo del vano 15 aveva restituito numerosi oggetti; la situazione nel vano 16 era invece completamente diversa. I materiali non mancano, soprattutto le sigillate aretine con bolli a planta pedis e decorazioni plastiche a volute o anche figurali; ma sono frammenti raramente integrabili e le forme intere mancano addirittura. Il perché di questa situazione resta da chiarire. Un caratteristico frammento di questo strato è l'orlo di piatto K 6897 (fig. 22) con rilievi applicati a forma di delfino e di amorino suonatore di flauto ⁽⁴²⁾; la cronologia della distruzione già proposta, e cioè il secondo venticinquennio del primo secolo d. C. ⁽⁴³⁾ viene ampiamente confermata dai ritrovamenti nel vano 16.



FIG. 24. Il focolare del periodo di riuso, da est.

Nel vano 15 l'utilizzazione come cucina e bagno non ci era sembrata essere quella originale⁽⁴⁴⁾. Il vano 16 conteneva esso pure un focolare, allestito in un secondo momento dietro l'intercolumnium occidentale; adiacenti alla parete orientale due elementi di colonna dovevano servire da sedia o da sostegno (fig. 23). Il focolare consiste in un rettangolo di pietre ortogonali (fig. 24); in esso abbiamo trovato della fine cenere grigia, il che dimostra che il focolare era acceso nell'ultimo momento di vita della casa e può quindi senz'altro essere stato la causa dell'incendio scoppiato durante la definitiva distruzione della casa (quella cui va attribuito il sottile strato di cenere discusso sopra). Il suo esiguo spessore e la sua irregolarità escludono, come già sottolineato, un grosso incendio responsabile della distruzione della casa⁽⁴⁵⁾. L'interno del focolare era incavato e il fondo consisteva in frammenti di tegole posate sulla roccia.

Sia il focolare del vano 16 che quello del vano 15, come pure la vasca ivi trovata erano coperti dal materiale caduto dal piano superiore; i vani 15 e 16 erano quindi ancora intatti al momento dell'uso dei focolari. Lo stesso fatto si osservò per i vani 11 e 14, dove

i segni di riuso erano manifesti⁽⁴⁶⁾. Nel vano 11 era evidente che il riuso era stato preceduto dalla distruzione parziale della casa; solo così si spiega la circostanza che elementi di colonna e di trabeazione del cortile a peristilio risultassero riadoperati per rinforzare il muro meridionale del vano⁽⁴⁷⁾. Ci troviamo senza dubbio davanti ad un'ultima fase di vita della casa, durante la quale il cortile e forse anche gran parte delle stanze erano già crollati, mentre i vani 11, 14, 15 e 16 (ed altri?) si mantenevano in uso, avendo la copertura resistito alla prima distruzione. I ritrovamenti dei vani 15 e 16 provano che la distruzione finale della casa risale al secondo venticinquennio del primo secolo d. C. (in un primo momento avevamo pensato che il risuo dei vani 11 e 14 fosse avvenuto dopo questa data). Rimane, per il momento invece aperta la datazione del primo crollo del peristilio e di eventuali altre parti della casa.

Nel 1973 lo scavo dei vani 8 e 10 era rimasto incompiuto perché erano in parte smontati da una casetta medievale⁽⁴⁸⁾. Nel 1983 la casetta fu tolta per tentare di precisare la cronologia della casa e peristilio mediante uno



FIG. 25. Il vano 8, da est. A destra il muro est-ovest anteriore.



FIG. 26. Il vano 10 da nord. Dal basso in alto all'interno del vano: La roccia viva, il muro est-ovest anteriore che si appoggia alla roccia, il muro nord-sud ancora precedente.

scavo stratigrafico. Questo scavo ha invece aperto nuovi problemi da risolvere in futuro. Esso ha infatti portato alla luce non meno di due fasi architettoniche anteriori al vano 10 (fig. 16). Si tratta di un muro est-ovest, per lo più ad una sola faccia, di 0,95 metri di spessore che si addossa alla roccia tenera e passa sotto il muro di separazione dei vani 8 e 10 (cf. fig. 25 e fig. 26). A questo grosso muro era associato anche un suolo. Questo suolo ricopriva a sua volta nel vano 10 un muro nord-sud poco conservato, meno largo (larghezza 0,5 metri circa) (fig. 26). Sia questo muro che quello est-ovest risultano tagliati per far posto alle fondamenta dei muri della casa a peristilio che conosciamo. I muri di divisione interna di questo settore della casa hanno un aspetto meno accurato degli altri muri della casa finora noti e devono pertanto definire vani che non appartengono al periodo di costruzione della casa. Ciò viene dimostrato anche dal materiale di 2° secolo a. C. trovato nella trincea di fondazione del muro che separa i vani 9 e 10. Il

riempimento del pavimento del vano 10 (e di quanto rimaneva del vano 8) ha inoltre restituito, assieme a molta ceramica più antica indigena e di importazione, anche materiale del secondo secolo a. C. Il settore sudoccidentale della casa è quindi stato almeno in parte rifatto in quel periodo. Il muro meridionale dei vani 9 e 10, e cioè della casa, che è molto accurato (cf. fig. 16) farà invece parte della casa originale. Il suolo associato al muro est-ovest più antico conteneva pure materiale stratigrafico che permette di datare la costruzione verso la fine del 4° secolo a. C. Ci troviamo forse di fronte a parte della pianta originaria della casa. Certamente più antico ancora è invece il muro nord-sud anche se non precedente la metà del 4° secolo. Rimane aperta la relazione di questi due muri con resti di costruzioni anteriori scoperti nel 1973 nel vano 6 immediatamente a nord⁽⁴⁹⁾.

Tra i ritrovamenti dal riempimento del pavimento si menzionano un frammento di kylix



FIG. 27. Frammento di kylix attica tipo Siana K 6764. Alt. 3 cm.



FIG. 28. Frammento di lekythos attica a figure nere della cerchia del pittore di Haimon K 6750. Alt. 6 cm. Si distingue parte di due quadrighe che si stanno sorpassando. A sinistra un auriga, a destra sotto i cavalli una meta dipinta in bianco.



FIG. 29. I resti medievali sopra il settore nordoccidentale della casa e peristilio, da ovest.



FIG. 30. Testina di terracotta T 105. Alt. 3,4 cm.

attica tipo Siana K 6764 (fig. 27) che è tra le più antiche importazioni greche a Monte Iato⁽⁵⁰⁾, e un frammento di lekythos attica a figure nere della cerchia del pittore di Haimon con corsa di carri (fig. 28). Si distinguono due quadrighe e sotto i cavalli una meta in bianco.

In visto dello scavo completo della casa a peristilio abbiamo iniziato quest'anno lo steramento sopra il settore nordoccidentale. I resti medievali presenti qui, come più ad est sopra i vani 15 e 16, risultano mal conservati (fig. 29); mancano i muri di fondo delle casette e l'ingresso era individuabile in un unico caso. Esse appartengono all'ultimo periodo di vita della città. A 4, 2 metri al disopra del livello dello stibolate del peristilio affioravano le par-

ti più alte dei muri della casa. Malgrado risultino in parte spostati, essi sembrano riprendere orientamenti già noti (cf. fig. 16). Si spera di poter chiarire la pianta con gli scavi venturi. Da strati anteriori scivolati verso valle proviene tra l'altro una piccola testina di terracotta (T 105) (fig. 30) il primo esempio di coroplastica tardoarcaica di Monte Iato, forse appartenente al noto tipo di dea seduta.

Scavi nel quadrato K 27

Il saggio 151 del 1977⁽⁵¹⁾ ci aveva indotto a sperare che in questa zona fossero parzialmente conservati gli strati protostorici⁽⁵²⁾. Per questo motivo allargammo questo scavo verso



FIG. 31. Lo scavo nel quadrato K 27, da sud.

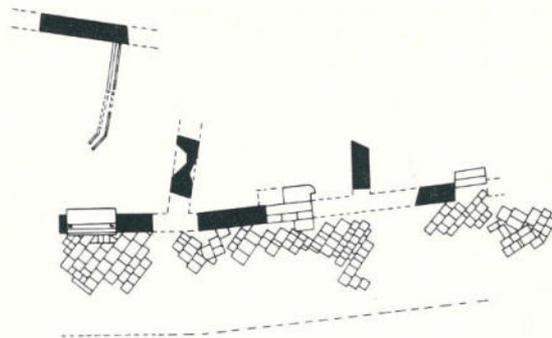


FIG. 32. Pianta schematica della situazione nel quadrato K 27.

nord. Il risultato è negativo, visto che i livelli protostorici non esistono più. Si trovò invece il muro posteriore del vano con porta del saggio 151 (fig. 31 e fig. 32). Il muro riprende la direzione est-ovest, a differenza di quello sud dello stesso vano seguente la strada che scende pian piano verso ovest. La forma trapezoidale di questo vano assomiglia dunque a quella del vano D a sud del tempio (fig. 16). I problemi urbanistici saranno stati gli stessi nei due punti: Si trattava di combinare il percorso irregolare della strada⁽⁵³⁾ con l'impianto più o meno ortogonale, orientato ai punti cardinali, degli edifici. Nel pavimento del vano a nord del saggio 151 si trova un canale per lo scorrimento delle acque d'infiltrazione. Il pavimento risulta restaurato ancora all'inizio del periodo imperiale, mentre la costruzione del vano stesso fa parte dell'impianto ellenistico⁽⁵⁴⁾. La traccia circolare di fuoco intenso fa pensare ad una funzione artigianale di questo vano (forse una fucina?).

Lo scavo ad ovest del tempio di Afrodite

In questo punto fu nel 1982 messa alla luce una struttura allora interpretata come fondo di capanna⁽⁵⁵⁾. Il livello dell'acqua d'infiltrazione permise nel 1983 di approfondire questo scavo. Siamo ora riusciti a individuare un livello anteriore di questa capanna (fig. 33), press'a poco 20 centimetri al di sotto di quello del 1982⁽⁵⁶⁾. Questo livello più antico è caratterizzato da un piano formato da pietre piuttosto piccole, nel quale sono disposte tre lastre più grandi (una in frammenti) che non possono essere altro se non le basi di sostegni lignei dell'alzato. Non escludiamo che ad un livello più basso ancora esista una terza facies; l'acqua ce ne ha impedito la certezza.

I materiali contenuti nei due pavimenti della capanna sono le solite ceramiche incise e dipinte. Dal livello più antico proviene il frammento K 6502 (fig. 34) decorato a tremoli e a cerchi concentrici. La superficie con ingubbia-



FIG. 33. Il fondo di capanna ad ovest del tempio, livello inferiore, da nord. Si distinguono le tre lastre per i sostegni, inoltre a destra una pietra grossa non pertinente e sotto il pilastro destro della porta l'allargamento della sua fondazione.



FIG. 34. Frammenti di vaso a decorazione incisa K 6502. Alt. 11,5 cm.

tura nerastra è levigata. La cronologia esatta di tale ceramica rimane da stabilire tramite scavi stratigrafici. Per il momento sembra per Monte Iato possibile una tipologia schematica della ceramica indigena che distingue quattro fasi⁽⁵⁷⁾.

La **prima fase** sarebbe quella della ceramica piumata⁽⁵⁸⁾, che nella Sicilia Orientale inizia con il periodo di Cassibile (1000-850 a. C. circa).

La **seconda fase** associa la piumata all'incisa. I motivi decorativi dell'incisa riecheggiano a nostro avviso la ceramica geometrica greca. L'incisa va quindi datata a partire dall'inizio della colonizzazione o poco prima⁽⁵⁹⁾. L'incisa inizierà perciò intorno al 750 a. C., la seconda fase dura fino al 7 secolo circa.

La **terza fase** associa la ceramica incisa alla dipinta evoluta che si orienta a modelli greci (nella scelta dei motivi dipinti). Possiamo datarla al 6° secolo a. C. circa.

La **quarta fase** che comprende ceramica incisa e dipinta di cottura dura, priva di ingubbiatura, appartiene al 5° secolo a. C.⁽⁶⁰⁾. La capanna ad ovest del tempio, come già precisato l'anno scorso anteriore a quest'ultimo⁽⁶¹⁾, appartiene alla terza fase (suolo superiore) e alla seconda fase (suolo inferiore).

NOTE

(1) Ringraziamo il Soprintendente alle antichità delle Province di Palermo e Trapani Professor Vincenzo Tusa per il necessario appoggio. L'ispettrice Dottoressa Agata Villa rappresentava la Soprintendenza presso lo scavo.

I fondi necessari provenivano dal Canton Zurigo, dalla « Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich », dalla fondazione di giubileo dell'Unione di Banche Svizzere, dalle fondazioni Hermann Stoll, Volkart, Hedwig Rieter, dal Sig. C. W. Hirschmann e da altri donatori anonimi. Il costo di soggiorno degli studenti andava a carico della « Fondation pour des Bourses d'Etudes Italo-Suissees ».

Sotto la direzione di chi scrive hanno partecipato alla tredicesima campagna il Dott. Christian Zindel, Emil A. Ribl, Roman Cafilisch, gli studenti di archeologia Hansjörg Brem, Steffen Daehn, Katharina Dalcher, Peter Hauri, Bettina Hedinger, Susanne Kupper, Danielle Leimbundgut, Judith Rickenbach e gli studenti di architettura Sepp Foehn e Ueli Rhiner.

(2) Per i lavori della dodicesima campagna cf. Sicilia Archeologica 49-50, 1982, pp. 7-26, con bibliografia anteriore in nota 2; inoltre Antike Kunst 26, 1983, pp. 37-42. Per gli anni 1979-1981 cf. BCA Sicilia 2, 3-4, 1981, pp. 67-75.

(3) Sicilia Archeologica 49-50, 1981, pp. 8s.

(4) cf. Sicilia Archeologica 46-47, 1981, pp. 58s. con fig. 11, purtroppo riprodotta a rovescio.

(5) cf. Sicilia Archeologica 46-47, 1981, p. 60, fig. 11, strati 10-14.

(6) Sicilia Archeologica 46-47, 1981, p. 59.

(7) Sicilia Archeologica 46-47, 1981, p. 60, fig. 11, strati 7-9.

(8) Per la datazione della seconda fase cf. Sicilia Archeologica 44, 1980, p. 16.

(9) **M 1190:** Dr testa janua dei Dioscuri, Rv Giove su quadriga guidata da Vittoria, sotto ROMA, cf. M. H. Crawford, Roman Republican Coinage (1974) p. 145, no. 30, 1, tav. 4.

(10) **M 1188:** Dr testa di Apolline a sinistra, dietro lyra, Rv guerriero. cf. Sylloge Nummorum Graecorum, Mona di Baviera, 5 (1977) no. 705-709.

(11) ΕΠΙ ΚΛΕΥΚΡΑΤΕΥΣ/ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ. Il nome è attestato nel complesso di Pergamo, cf. C. Schuchhardt, Die Inschriften von Pergamon II = Altertümer von Pergamon VIII 2 (1895) pp. 467s., no. 1087-1096. Per la cronologia di questo complesso V. Grace, in: Exploration archéologique de Délos 27 (1970) pp. 290s. e 294s., con nota 1 per il nome del eponimo. Anche V. Grace, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung 89, 1974, p. 200. L'eponimo è attestato in Sicilia da altri bolli, cf. Inscriptiones Graecae XIV, no. 2393, 327-332; G. V. Gentili, Archivio Storico Siracusano 4, 1958, pp. 71s., no. 128, soprattutto l'esemplare 9.

(12) ΚΡΕΟΝ/ΟΝΤΟΣ. Un fabbricante Kreon è attestato più volte, cf. Inschriften von Pergamon loc. cit. p. 471, no. 1120, che **non** proviene dal complesso; inoltre F. Bleckmann, De inscriptionibus quae leguntur in vasculis rhodiis (1907) pp. 40 e 43 s. v. Creon; M. P. Nilsson, Timbres amphoriques de Lindos (1909) p. 449, no. 283. V. Grace, Bulletin de Correspondance Hellénique 76, 1952, p. 527. Il bollo sembra non sia finora attestato in Sicilia, cf. IG XIV loc. cit. e Gentili loc. cit. Per i bolli d'anfora finora trovati a Monte Iato cf. H. P. Isler, Miscellanea in onore di E. Manni (1980) pp. 1213-1229; inoltre Sicilia Archeologica 44, 1980, p. 16. Occorre ribadire quanto già detto in Miscellanea Manni p. 1215 con nota 1: il fatto che l'archivio dell'Agorà di Atene rimane non facilmente accessibile perché non pubblicato intralcia il lavoro di quanti stanno lavorando sullo scavo ed avrebbero bisogno di informazioni sia cronologiche che di altra natura senza dover chiedere favori ed attendere troppo a lungo. I dati ed i materiali archeologici sono di proprietà pubblica e non dovrebbero rappresentare « baronie » private! Perché non pubblicare almeno degli elenchi per poter p.e. farsi in breve tempo un'idea sulla diffusione del nome Kreon e sulla sua possibile cronologia?

(13) Sicilia Archeologica 49-50, 1982, p. 8.

(14) Sicilia Archeologica 46-47, 1981, p. 58 con nota 11.

(15) cf. Sicilia Archeologica 49-50, 1982, p. 7 con fig. 2.

(16) cf. Sicilia Archeologica 15, 1971, pp. 12s. con figg. 4 e 6; 18-20, 1972, pp. 13s. con fig. 1.

(17) cf. Sicilia Archeologica 21-22, 1973, pp. 11s. con figg. 2, 3 e 5; sulla fig. 3 sono segnati i limiti dell'intervento ad est della trincea lunga.

(18) Sicilia Archeologica 49-50, 1982, pp. 10-12.

(19) cf. Sicilia Archeologica 44, 1980, p. 20; anche 38, 1978, p. 11 e 35, 1977, p. 16.

(20) cf. Sicilia Archeologica 41, 1979, p. 47.

(21) cf. Sicilia Archeologica 41, 1979, p. 48 dove si pensava piuttosto a sostegni lignei.

(22) cf. per le scoperte del 1979 Sicilia Archeologica 41, 1979, p. 48 con fig. 10.

(23) cf. Sicilia Archeologica 35, 1977, p. 16

(24) Le tracce di posa delle due colonne sono vi-

sibili sulle illustrazioni in *Notizie degli scavi* 1975, p. 544, fig. 17 e *Antike Kunst* 16, 1973, tav. 34, 4.

(25) cf. già *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 15, fig. 11.

(26) cf. *Sicilia Archeologica* 18-20, 1972, p. 15; anche 35, 1977, pp. 19s. e 23.

(27) *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 11-13; 41, 1979, pp. 48s.; cf. anche la pubblicazione del relativo materiale, H. P. Isler, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* 89, 1982, pp. 213-225.

(28) *Sicilia Archeologica* 38, 1978, pp. 12s., cf. pure *Mitteilungen loc. cit.* p. 224.

(29) **M 1222**: *Follis* di Costanzio II, 330-335 d.C., Arelate (?). **Dr** busto nel paludamentum a destra, FLIVL-CONSTANTIVSNOBC, **Rv** due guerrieri e due standardi GLOR-IAEXERC-ITVS, nel segmento SCONST. L'indicazione SCONST si trova soltanto sulle monete di Arelate tra il 330 e il 335 d. C., cf. R. A. C. Caron/P. V. Hill/J. F. Kent, *Late Roman Bronze Coinage A. D. 324-498* (1960), p. 10, no. 355, 360, 371, 372, ma un esemplare con due standardi non sembra sia attestato. Per il tipo GLORIA EXERCITUS con due standardi di Arelate cf. pure P. M. Bruun, *Roman Imperial Coinage VII* (1966), Constantine and Licinius A. D. 313-337, pp. 270-276, nessun esemplare però con SCONST.

M 1223: *Follis*, 9 settembre 337 - primavera 340 d. C., Constantinopoli. **Dr** Busto a destra con mantello decorato e collana di perle, FLIVLHEL-ENAEAVG, **Rv** Pax in piedi a sinistra con ramo e scetro PAXPV-BLICA, nel segmento tracce di CONSA.

cf. J. P. C. Kent, *Roman Imperial Coinage VIII* (1981), The Family of Constantine I A. D. 337-364, p. 450, no. 49.

(30) *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, p. 56, fig. 2.

(31) *Sicilia Archeologica*, 41 1979, p. 49, fig. 12.

(32) *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 18, fig. 16.

(33) cf. *Sicilia Archeologica* 32, 1976, pp. 10s., fig. 2.

(34) *Sicilia Archeologica* 18-20, 1972, pp. 16s; cf. pure *Notizie degli scavi* 1975, p. 535.

(35) *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, pp. 67s.

(36) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, pp. 12-14.

(37) cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 18; 46-47, 1981, p. 65.

(38) *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, p. 68.

(39) Per questo *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, p. 68, fig. 31.

(40) cf. *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, p. 68, fig. 29.

(41) cf. *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, p. 13.

(42) Per la sigillata aretina tarda e la sua cronologia, particolarmente per i rilievi applicati cf. Ch. Goudineau, *La céramique arétine lisse, Fouilles à Bolséna 4* (1968) pp. 303s.

(43) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, p. 20.

(44) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, p. 18.

(45) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1972, p. 17; 44, 1980, p. 20.

(46) cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 18.

(47) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 19s., figg. 15s.

(48) *Sicilia Archeologica* 21-22, 1973, p. 21.

(49) cf. *Sicilia Archeologica* 21-22, 1973, p. 21.

(50) cf. ultimamente *Antike Kunst* 23, 1980, p. 111 con nota 12 e tav. 25, 5.

(51) *Sicilia Archeologica* 35, 1977, pp. 19-22; per la situazione generale *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 17, fig. 16.

(52) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 21.

(53) cf. *Sicilia Archeologica* 38, 1978, p. 14.

(54) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 21.

(55) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, pp. 23s.

(56) cf. *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, pp. 23s., figg. 32-34.

(57) cf. *Magna Graecia XV*, 9-10, 1980, p. 2 per una visione d'insieme anteriore. Inoltre *Kokalos* 25, 1979, pp. 226s.

(58) cf. p. e. *Kokalos* 18-19, 1972-73, p. 420, tav. 103, 4.

(59) cf. l'interessantissima scodella che imita un modello greco, come giustamente osserva V. Fatta, *Sicilia Archeologica* 42, 1980, pp. 43-49, soprattutto p. 47. Per l'inizio dell'incisa anche *Magna Graecia XV*, 9-10, 1980, p. 2.

(60) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, p. 19; *Notizie degli scavi* 1975, p. 535.

(61) *Sicilia Archeologica* 49-50, 1982, pp. 23s.

Primi Saggi di Scavo a "La Muculufa,, (Butera) (*)

di R. ROSS HOLLOWAY

L'area dell'antica Valle di Noto, più l'odierna Provincia di Agrigento e quella parte della Provincia di Caltanissetta oltre il fiume Salso, corrisponde alla zona della Sicilia nella quale fioriva la cultura castellucciana durante la prima età del bronzo. Questa cultura preistorica prende il nome dalla necropoli situata al margine dei Monti Iblei sopra Cava d'Ispica. Fatto oggetto di ricerca da Paolo Orsi alla fine del secolo scorso, il complesso archeologico ivi documentato divenne fondamentale, nel grande schema della preistoria siciliana elaborato dallo stesso Orsi, come punto di riferimento per il primo periodo siculo.⁽¹⁾

La ceramica castellucciana, caratterizzata da una decorazione stilizzata in nero sul fondo rosso o giallo chiaro, è ben nota per i vasi biconici « a clessidra » che si usavano per i corredi tombali insieme con normali bicchieri, tazze ed anforette. Le tombe, sempre del tipo « a forno », hanno, in qualche caso, vestiboli porticati e chiusini decorati con motivi ad occhio. I castellucciani facevano uso del bronzo, sebbene in quantità limitata, a giudicare dai corredi tombali nei quali arnesi in selce e in ossidiana sono ancora comuni.

(*) Le indagini descritte in questa sede sono state intraprese nell'ambito del programma di ricerche promosso dalla Soprintendenza Archeologica di Agrigento sotto la guida e col costante consiglio del Soprintendente Professore Ernesto De Miro.

Rimane scarsa, però, la conoscenza degli insediamenti castellucciani, malgrado la scoperta nel 1960 a Manfria presso Gela di una fattoria dell'epoca insieme colle sue dipendenze⁽²⁾. In base alle altre ricerche più recenti si conoscono le mura di cinta di un insediamento castellucciano a Melilli, strutture del periodo a Ramacca e i resti, tuttora oggetto di studio da parte della Soprintendenza Archeologica di Siracusa, a Valsavoia⁽³⁾.

Una delle zone più ricche di testimonianze della cultura castellucciana è il territorio centrato sulla città di Licata alla foce del Salso; ivi, nel corso delle indagini condotte in più zone di interesse preistorico dalla Soprintendenza Archeologica di Agrigento, furono rinvenute tracce di un villaggio castellucciano nell'agro di Canticaglione. Fra il materiale rinvenuto sul posto spicca un dente di animale lavorato con decorazione incisa e a globuli, del tipo conosciuto in vari contesti castellucciani nella Sicilia e fuori dalla Sicilia a Malta, in Puglia, in Grecia e a Troia, indizio questo dei contatti internazionali della cultura castellucciana alla fine del terzo millennio a. C.⁽⁴⁾.

Nell'ambito dello stesso programma di ricerche si è proceduto, nell'estate del 1982, alla esplorazione dei resti di un insediamento castellucciano alla Muculufa (Butera), fig. 1, 2⁽⁵⁾. Il forte profilo della montagna, che sorge a m. 400 sopra il Salso, domina il paesaggio a sinistra del fiume che la divide da Monte dei Drasi, la montagna gemella dell'altra parte del corso d'acqua. Nelle pareti rocciose della Muculufa



FIG. 1. La Muculufa (Butera), fotografia aerea, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Aerofototeca neg. 114839

si nota un gruppo di tombe a forno commentato in un precedente numero di questa rivista (⁶). Si tratta indubbiamente di tombe della gente che occupava le terrazze ai piedi delle stesse pareti rocciose durante la prima età del bronzo.

In uno dei saggi di scavi praticati nel 1982 è venuto alla luce, ad una profondità di m. 1,7, il fondo di una capanna delimitata dal suo muro esterno e coperto dal crollo della soprastruttura e del tetto di canniccio, fig. 3. Il pavimento di terra argillosa artificialmente creato pestando del calcare in polvere fu messo sopra un piano ottenuto per il livellamento delle masse di pietra del fondo coll'aggiunta di pietrisco per riempire le crepe ancora esistenti fra le stesse masse. Il muro esterno fu costruito in

una trincea di fondazione larga m. 0,4 e profonda m. 0,2 sotto il livello del pavimento. Sul fondo della capanna e negli strati immediatamente attigui si trovò una notevole quantità di ceramica acroma di uso comune nonché la tipica ceramica castellucciana. Più rara la ceramica con decorazione simile ma marginata in bianco tipica del Castellucciano occidentale e documentata, per esempio, nella stazione agrigentina di Caldare (⁷). Di stile diverso è un gruppo di frammenti con decorazione incisa del tipo trovato dall'Orsi nell'insediamento castellucciano di Branco Grande (Camarina) (⁸). Non sono mancati i caratteristici « corni fittili », destinati probabilmente ad una funzione culturale nei riti domestici castellucciani, figg. 4-7.

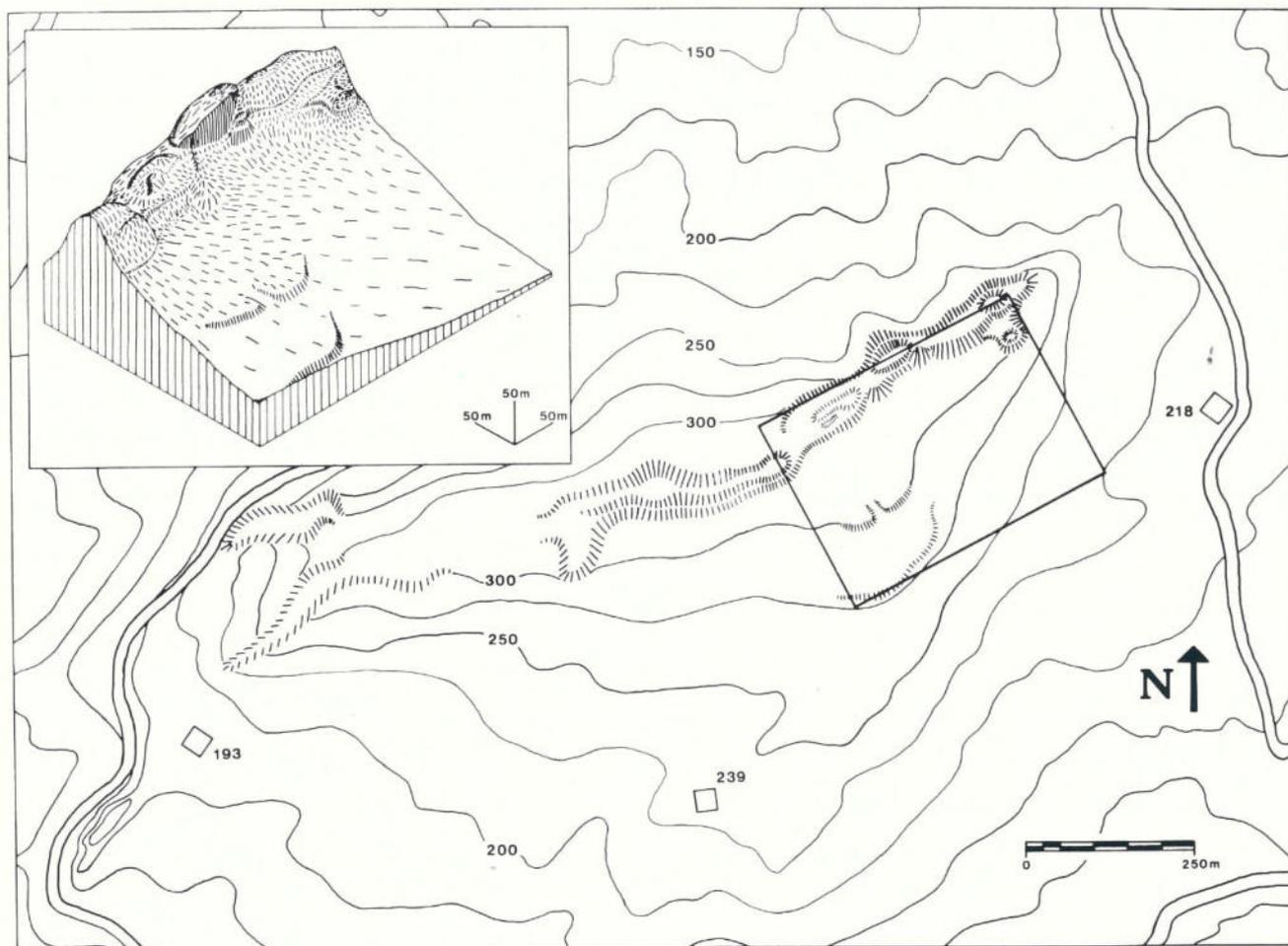


FIG. 2. La Muculufa (Butera). La zona archeologica è segnalata dal quadretto.

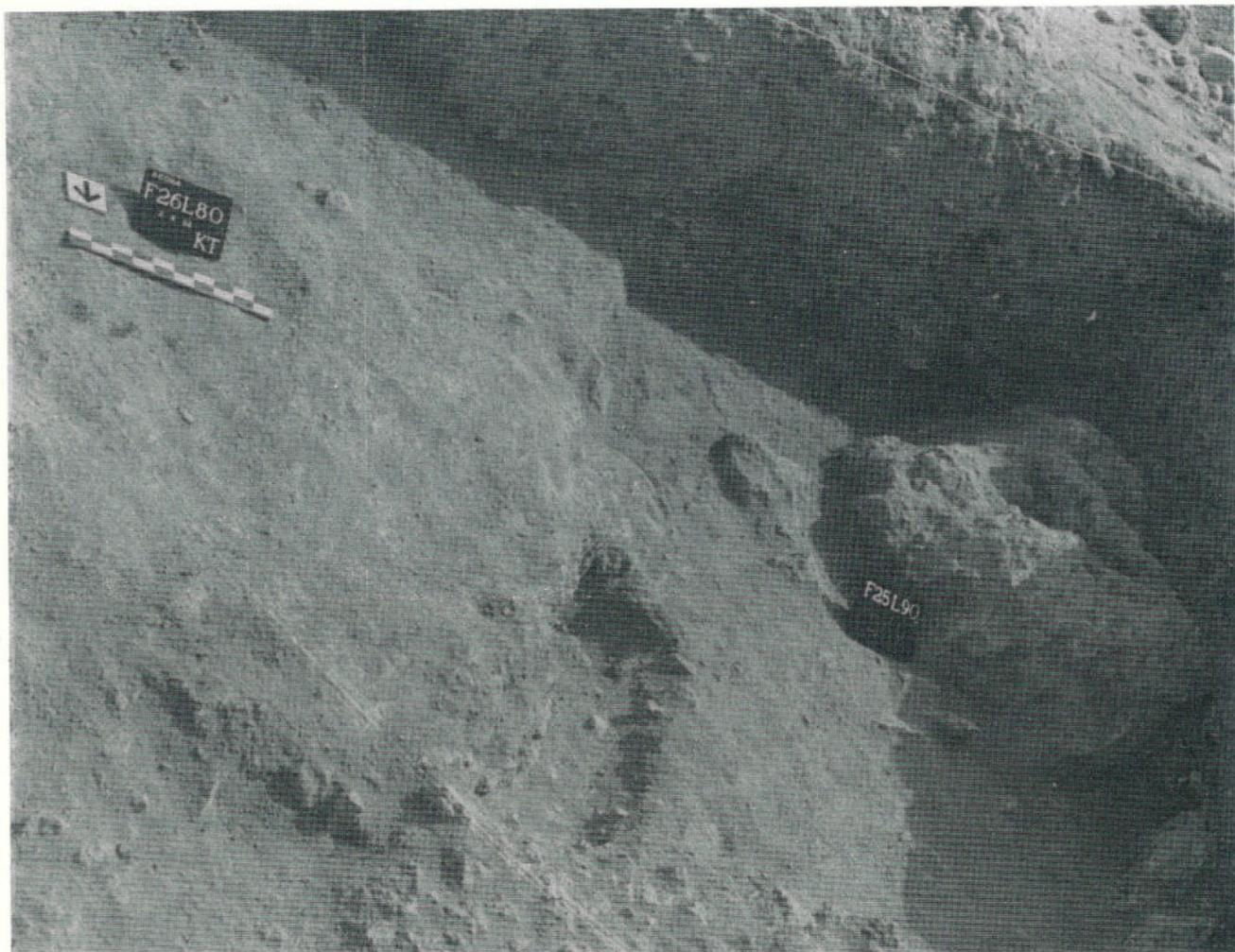


FIG. 3. Zona « F », Fondo di capanna della cultura castellucciana.

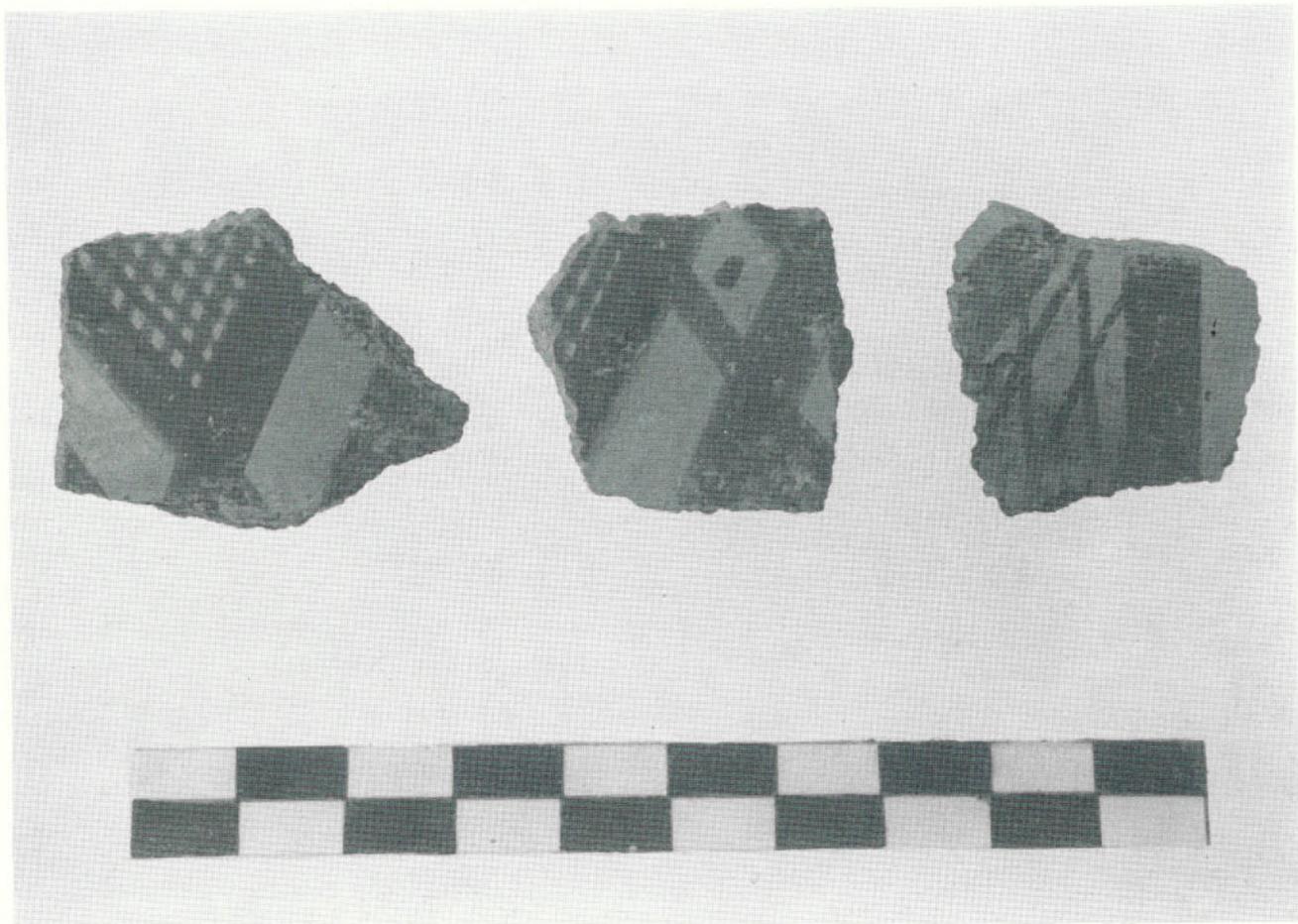


FIG. 4. Zona « F ». Ceramica castellucciana.



FIG. 5. Zona « F ». Ceramica castellucciana.



FIG. 6. Zona « F ». Ceramica con decorazione incisa.

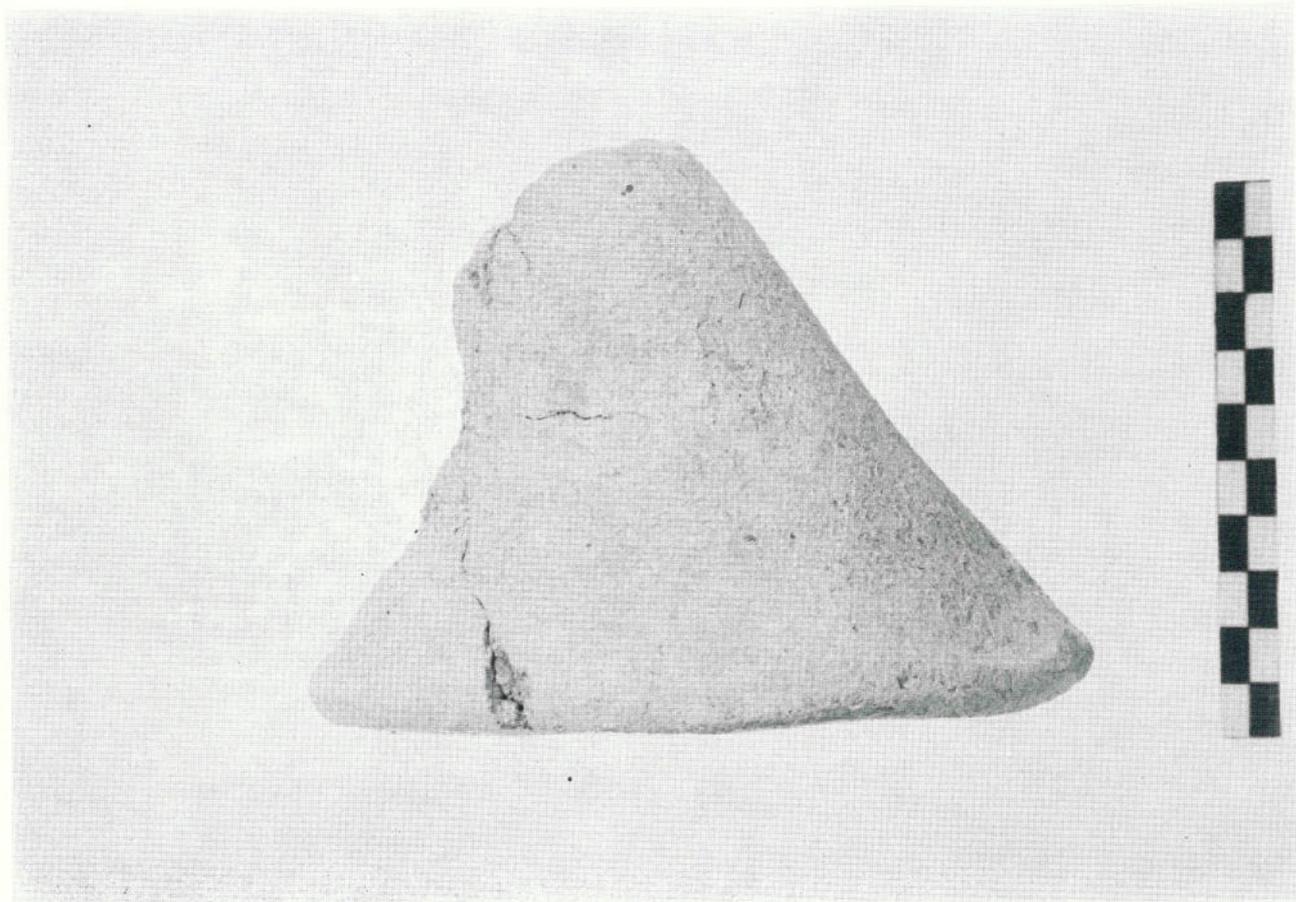


FIG. 7. Zona « F ». Corno fittile.



FIG. 8. Zona « T ». Ceramica castellucciana.

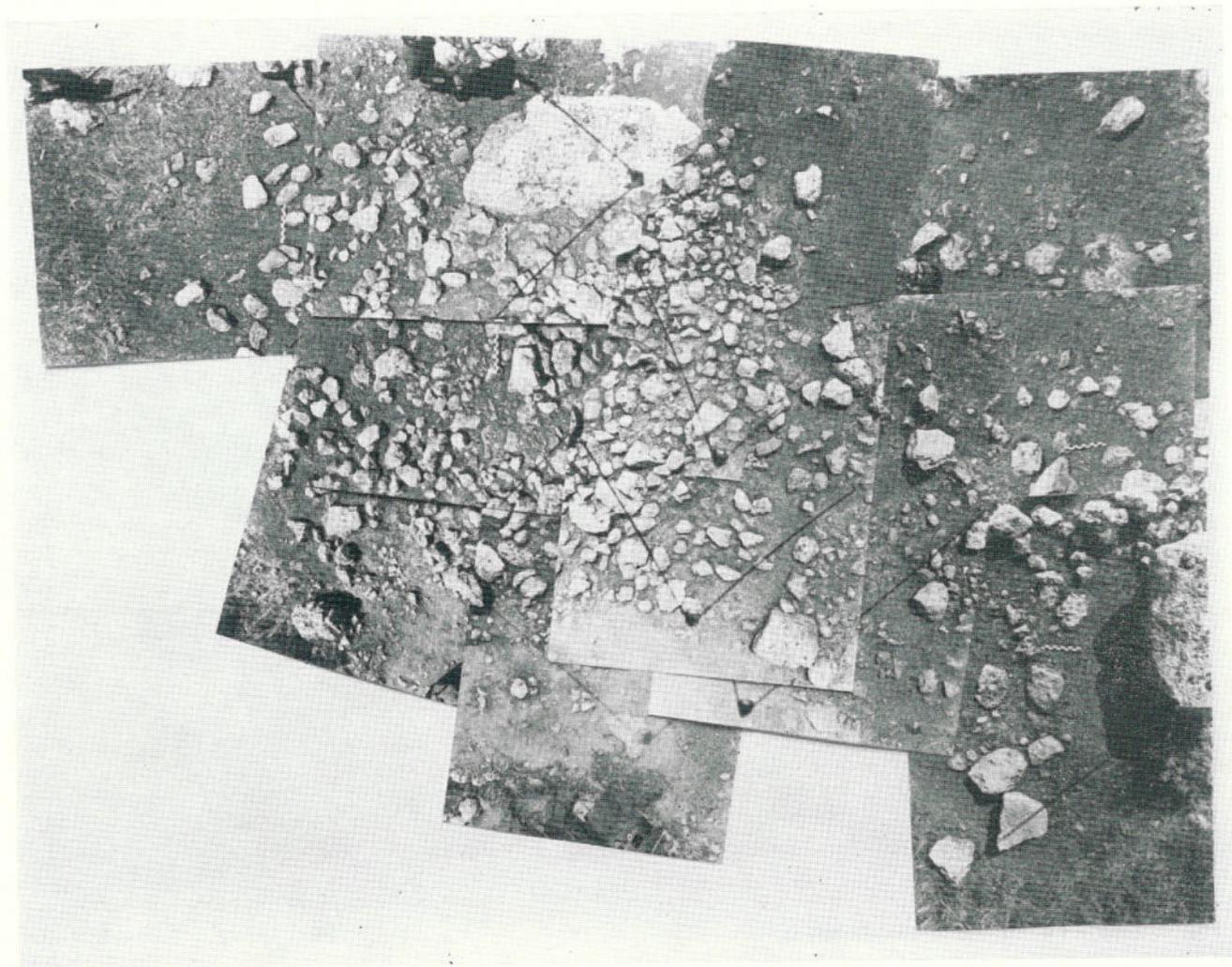


FIG. 9. Zona « T ». Costruzione medioevale o post-medioevale. Fotomontaggio.



FIG. 10. IBM Personal Computer in funzione.

Ad una distanza di m. 500 dal saggio già descritto fu messa in vista una stratigrafia ancora più profonda e ricca di materiale. Fino a m. 3 di profondità durante lo scavo si trovava materiale anche di età storica, ma ancora più sotto il deposito risultò composto di puro materiale castelluciano. Alcuni frammenti, di ottima fattura, rinvenuti in questo contesto sono decorati con eleganti motivi floreali, fig. 8.

Nella vicinanza dello stesso saggio si ritrovano i resti di un edificio rotondo databile in epoca medioevale o post-medioevale. Il rilievo del monumento fu eseguito mediante torre fotografica « Wittlesey » che permette di alzare una macchina fotografica fino a m. 5 di altezza. Tutto il materiale di scavo opportunamente registrato per mezzo del **IBM Personal Computer** che ha dato ottime prove di un'alta capacità di schedatura automatica e manipolazione statistica immediata dei dati acquisiti, figg. 9-10.

I risultati positivi della campagna del 1982 incoraggiano la continuazione dello studio archeologico dell'insediamento della Muculufa.

NOTE

(1) P. ORSI, **La necropoli sicula di Castelluccio (Siracusa)** in **BPI**, XVIII, 1982, pp. 1-34, 67-84.

(2) P. ORLANDINI, **Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela**, Palermo, 1962.

(3) G. VOZA, **Villaggio fortificato dell'età del bronzo in contrada Petrarò di Melilli (Siracusa)**, in **Atti Riun. Scien. Ist. Ital. Preist. Protost.**, X-XI, 1968, pp. 173-187.
E. PROCELLI, **Ramacca** in **NSC**, 1975, pp. 557-585.

(4) E. DE MIRO e G. FIORENTINI, **Relazione sull'attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento 1972-1976** in **Kolakos**, XXII-XXIII, 1978, vol. 2, pt. 1, pp. 427-430. Di alto valore è l'attività complementare del Gruppo Archeologico Licatense per cui si veda AA.VV., **Dieci anni di ricerca archeologica nel territorio di Licata** in **Sicilia Tempo**, CLXI, dicembre 1979.

(5) I più vivi ringraziamenti sono dovuti ai principali collaboratori del lavoro, la Prof.ssa M.S. Joukowsky che ha assunto il coordinamento del cantiere di scavo, la Dott.ssa S. S. Lukesh cui è stato affidato lo studio della ceramica e in più la registrazione dei reperti per mezzo di Computer, il Prof. N. Nabers per la documentazione fotografica e il Sig. Giuseppe Eccelso, Assistente allo Scavo. Congruì contributi alle spese dei collaboratori esterni sono stati offerti dal National Endowment for the Humanities (USA) e dalla Brown University.

(6) G. POTTINO, **Monumenti funerari della prima e media età del bronzo nella Sicilia centro-meridionale** in **Sicilia Archeologica**, XLVI-XLVII, 1981, pp. 73-84.

(7) A. MOSSO, **Villaggi preistorici di Caldare e Canatello presso Girgenti**, in **MA** XVIII, 1908, col. 573-684, pl. IV, 14.

(8) P. ORSI, **Due villaggi del primo periodo siculo** in **BPI**, XXXVI, 1910, pp. 158-193, pl. X 1.

Nuovo contributo sulla preistoria della Sicilia

di ERASMO RECAMI (*)
CARMELO MIGNOSA
L. ROBERTA BALDINI

RIASSUNTO

Si dà qui notizia di una nuova serie di recenti scoperte relative alla Preistoria siciliana, e precisamente interessanti Neolitico e Metalli della Sicilia Orientale (Parte Prima) e Paleolitico della Sicilia (Parte Seconda). In particolare nella **Parte Prima** si segnalano: (a) il villaggio neolitico (con sepolture) a Ceramica Impresa di Perriere Sottano (Ramacca) nella Piana di Catania, che ad esempio ha donato l'ansa zoomorfa in Figg. 18 e 19, forse il pezzo esteticamente più interessante dello Stile di Stentinello di Sicilia, nonché il punzone fittile di Fig. 15. [Si coglie qui l'occasione per riprodurre per la prima volta in Fig. 21 una bella « maschera » antropomorfa Stentinelliana, ritrovata però nella regione etnea da altri]; (b) il vastissimo villaggio-necropoli neolitico, Stile di Diana, di Burello-Zarbo (Adrano, CT), che ha donato — oltre a centinaia di frammenti — la prima statuetta fittile tardo-neolitica mai rinvenuta in Sicilia (Figg. 25); (c) il ritrovamento della facies di Vallelunga, Bronzo antico, a Val-savoia (Lentini, SR): è la prima volta che que-

sta facies culturale, detta anche « di Rodi-Tindari-Boccadifalco », viene riscoperta **all'interno** della Sicilia; (d) una stazione litica a Licodia Eubéa (CT); (e) varie altre scoperte di stazioni neolitiche e dei Metalli nella regione etnea [si coglie l'occasione anche per riprodurre per la prima volta in Fig. 33 una costruzione megalitica scoperta da altri a Petrarò (Villasmundo, SR)]; (f) alcune notizie circa il Museo Preistorico di Adrano (CT), museo per lo più inedito (cfr Figg. 34 ÷ 41). In relazione al punto (a), si presenta nelle Figg. 1 ÷ 14 una panoramica della ricca sintassi decorativa di **tutti** i circa trecento frammenti di Ceramica Impresa neolitica raccolti a Perriere Sottano. Nella **Parte Seconda** si segnalano: (g) il rinvenimento di probabile industria **Uluzziana** (Castelperroriano italico) sulle montagne Madonie (PA), a circa 1.500 m. di altitudine: si tratta dell'industria Paleolitica Superiore più antica finora rinvenuta in Sicilia; (h) un giacimento litico ascrivibile al Paleolitico Superiore situato nella piana di Catania a Perriere Sottano (Ramacca).

SUMMARY

A FURTHER CONTRIBUTION ABOUT THE PREHISTORY OF SICILY

We make known here a new series of recent discoveries regarding Sicilian Prehistory, namely the Neolithic and Metal Ages of East Sicily (Parte prima = First Part) and the Paleolithic Age of Sicily (Parte Seconda = Second

(*) Istituto di Fisica, Università di Catania, Catania, Italy. (La Parte Prima è stata redatta da E.R. in collaborazione con C.M.; la Parte Seconda da E.R. in coll. con L.R.B.).

Part). In particular, in **Parte Prima** we bring to notice: (i) the « Impressed Pottery » neolithic village (with burials) at Perriere Sottano (Ramacca, CT) in the Piana di Catania, which e.g. yielded the zoomorphic handle pictured in Figs. 18 and 19, perhaps the most interesting specimen — from the aesthetical point of view — of the Sicilian Stentinello Style; as well as the fictile punch in Fig. 15. [We take the opportunity to publish for the first time in Fig. 21 also a fine Stentinello anthropomorphic « mask », found however in the Etna region by other people]; (ii) the very large neolithic, Diana Style, necropolis-village at Burello-Zarbo (Adrano, CT), which yielded — besides hundreds of pottery fragments — the first Late-Neolithic fictile statuette ever found in Sicily (Figs. 25); (iii) the finding of the Vallengunga facies, Ancient Bronze Age, at Valsavoia (Lentini, SR): it is the first time that such a cultural facies, also named after « Rodi-Tindari-Boccadifalco », is rediscovered in the **interior** of Sicily; (iv) a lithic station at Licodia Eubéa (CT); (v) several further findings of Neolithic and Metal Age sites in the Etna region [we seize the opportunity also to picture for the first time in Figs. 33 a megalithic structure uncovered by others at Petraro (Villasmundo, SR)]; (vi) a few news about the Prehistoric Museum of Adrano (CT), museum mostly unpublished (cf. Figs 34 ÷ 41). In connection with point (i), we put forth in Figs. 1 ÷ 20 a complete view of the rich decoration-syntax of all the about three hundred neolithic Impressed Pottery fragments collected at Perriere Sottano. In the **Parte Seconda** we make known: (vii) the probable discovery of **Uluzziano** lithic industry (Castelperroniano Italice) on the Madonie mountains (PA), at about 1,500 m height: it represents the most archaic Upper Paleolithic industry ever found in Sicily; (viii) a lithic bed to be attributed to the Upper Paleolithic Age, placed in Piana di Catania at Perriere Sottano (Ramacca, CT).

1 - Introduzione

Si segnalano qui i risultati delle osservazioni di superficie fatte in questi ultimi anni — soprattutto nella Sicilia Orientale, e sulle Madonie — e che sono seguite a quelle di cui già si è data notizia in bibl. (1-3). Tali osservazioni sono state effettuate sul terreno soprattutto dal rag. Ugo LONGO, dal dr. Mario ARCIDIACONO e dal dr. Giuseppe CASSATARO, oltre che da chi scrive.

Nei precedenti articoli si sono segnalati, per quanto riguarda il Paleolitico siciliano (1): a) una dozzina di stazioni con industria di tipo paleolitico inferiore (soprattutto clactoniano e proto-levallouisiano), soprattutto su terrazzi fluviali; b) un sito con industria paleolitica superiore situato a ben 1.500 m di altitudine sulle Madonie (PA); c) un giacimento tardi-gravettiano (« Riparo Ugo Longo ») nei pressi di Agira (EN), successivamente scavato dall'I.I.P.P. di Firenze (Dr.ssa Mara GUERRI); e, per quanto riguarda la preistoria successiva della Sicilia Orientale (2): d) una trentina di nuove località preistoriche, andanti dal neolitico a ceramica impressa all'età del ferro; e) un riparo con varie pitture probabilmente neolitiche in ocra rossa (« Riparo G. Cassataro »), posto in località Picone-Mandarano sul fiume Simeto (EN); parte di tali pitture è riapparsa a colori in bibl. (3).

Qui vogliamo limitarci alle scoperte effettuate successivamente. Nella Parte Prima segnalaremo quelle da ascrivere al Neolitico e ai Metalli; nella Parte Seconda quelle ascrivibili al Paleolitico. Ricordiamo che le nostre scoperte sono sempre frutto di osservazioni fortuite, effettuate in superficie, in corrispondenza però di terreni intaccati da attività agricole o edilizie o dall'erosione naturale. Notiamo a tale proposito che nell'ultimo decennio in Sicilia queste attività sono cresciute a dismisura, mettendo in luce una enorme quantità di materiale preistorico di cui per lo più si perde subito notizia; esse inoltre minacciano di lasciare

presto ben poco intatto dell'apparentemente ricchissimo patrimonio preistorico siciliano.

Il nostro scopo sarà raggiunto se qualcuna almeno delle località segnalate verrà presa in considerazione per serie indagini.

PARTE PRIMA:

NEOLITICO E METALLI DELLA SICILIA (ORIENTALE)

2 - La Località Stentinelliana di Perriere Sottano (Piana di Catania)

Nella Piana di Catania, in Comune di Ramacca, e precisamente nel predio Avv. Nino PAPALIA (CT), situato nei pressi della riva sinistra del fiume Gornalunga, si incontrano due lievi dorsali collinose⁽⁴⁾ dirette ESE-ONO: Perriere Soprano, quella più a Nord (e la più alta), e Perriere Sottano^(2,3,5), quella più a Est (con 70 m di elevazione massima). Esse sono costituite da depositi marini del Pleistocene inferiore, e precisamente da una panchina di calcarenite (a Pecten e Ostrea) che nella parte inferiore si alterna con letti sabbiosi (anch'essi fossiliferi). Sulla minore delle due lievi elevazioni, Perriere Sottano, approssimativamente in corrispondenza delle coordinate Long. 2°21'48", Lat. 37°23'58"; IGM 269-II-S.O., si trova una piccola cava di calcare non più in attività. Il nostro rag. Ugo LONGO di Catania scopre nel 1976 che la cava aveva tagliato un terreno della potenza di circa un metro in cui — al di sotto di frammenti Castellucciani (primo Bronzo) — si è potuto riconoscere uno strato a ceramica impressa, il quale pare corrispondere, anche per la presenza di abbondanti ceneri, ad alcune capanne di un possibile villaggio neolitico. Tracce di ossa umane (sepulture?) affiorano in parete al di sotto delle ceneri (focolari?).

Il cono di frana sottostante al taglio ha re-

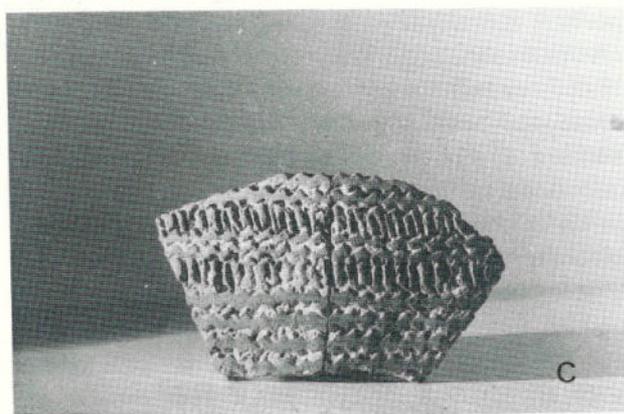
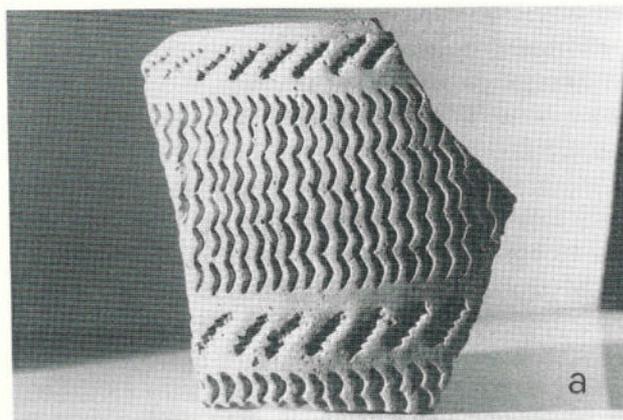
stituito frammenti di ceramica impressa con sintassi decorativa molto varia e pregevole (ved. ad es. Figg. 1 e 2), ascrivibile per lo più alla civiltà di Stentinello (ma forse anche a culture più antiche come quella del Guadone⁽⁶⁾: cfr. anche l'ultimo pezzo in Fig. 7 a pag. 182 di bibl.⁽²⁾).

Tutto il materiale è stato depositato presso il Museo di Adrano (CT). Una panoramica dei frammenti a superficie più o meno piatta viene fornita dalle figure n. 3-13, ottenute semplicemente mediante una fotocopiatrice IBM. In tali **fotocopie** la striscia di riferimento è lunga 10 cm.

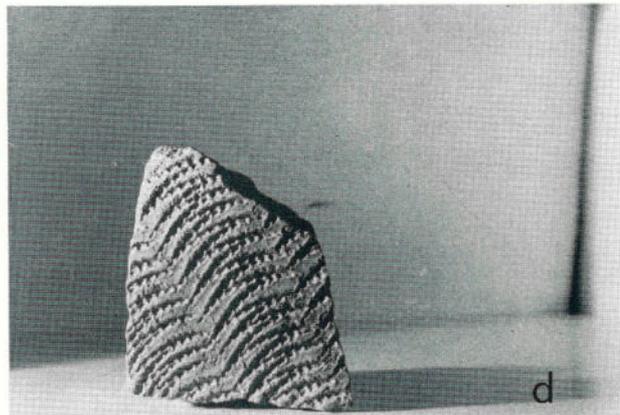
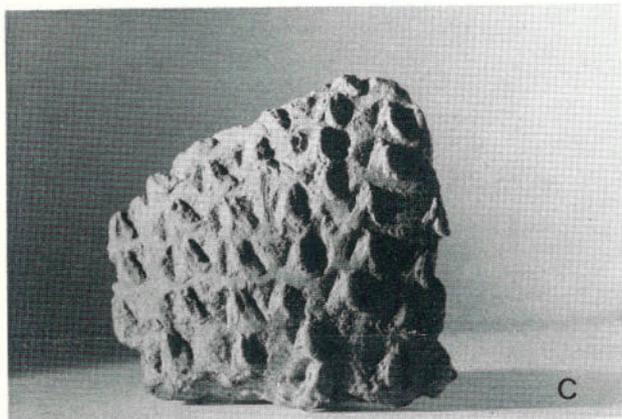
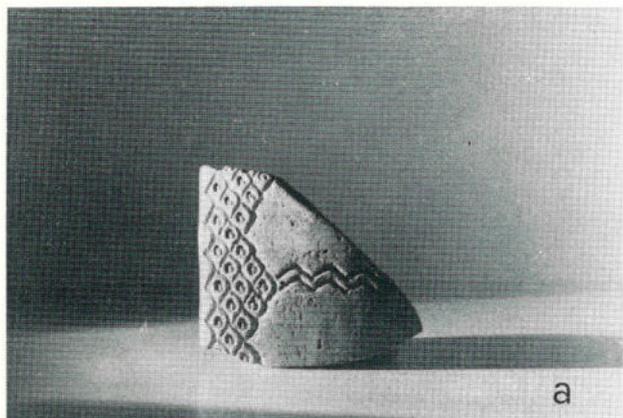
Il taglio della cava ha messo in luce anche uno dei tipici pozzetti (forse silos) neolitici. [Mentre scriviamo, dei lavori agricoli stanno sbancando l'estremità orientale della collinetta, rivelando probabili piani di calpestio e strutture in pietra che suggeriscono che il villaggio neolitico possa continuare a un centinaio di metri dalla zona finora esaminata]. Sarebbero opportuni interventi di scavo (un certo interesse essendo già stato mostrato dall'Università di Firenze); anche perché la disposizione apparente dei pezzi affioranti dal taglio della cava **sembra** preludere all'esistenza di due strati, quello sottostante essendo costituito **forse** solo da frammenti giallini con impressioni esclusivamente cardiali del tipo di quelli in Fig. 14.

Nel cono di frana Ugo LONGO ha pure rinvenuto un piccolo punzone fittile, atto in ogni sua estremità ad imprimere una decorazione a V (o ad accento circonflesso): vedi foto n. 15. Segnaliamo che il Museo di Adrano contiene anche un secondo punzone fittile (rinvenuto a Muglia⁽²⁾ dal prof. Saro FRANCO, creatore del Museo), atto a imprimere un rombo, motivo apotropaico (Fig. 15 (b)); nonché una mezza tazza stentinelliana, tipica della regione etnea (Fig. 16), rinvenuta dal rag. LONGO a Fontanazza⁽²⁾ e recante impressioni « oculari ».

La Fig. 17 mostra invece alcune anse, che completano la panoramica dei frammenti rinvenuti a Perriere Sottano. Una di esse (Fig. 17(a))



FIGG. 1. Frammenti di Ceramica Impressa neolitica di tipo Stentinelliano provenienti da Perriere Sottano (Piana di CT), con pregevole sintassi decorativa. Le altezze dei frammenti sono: (a) 85 mm; (b) 58 mm; (c) 42 x 75 mm; (d) 33 mm. La decorazione del frammento (c) presenta la tipica riempitura con materiale bianco gessoso. (Foto G. Fonte)



FIGG. 2. Frammenti di Ceramica Impressa come in Figg. 1. Le altezze sono: (a) 40 mm (larghezza del fregio); (b) 55 mm; (c) 73 mm; (d) 55 mm. Notare i simboli «oculari» romboidali (apotropaici) nelle figure (a) e (b). Le figure (c) e (d) mostrano pezzi di ceramica rispettivamente «ungulata» e «cardiale». (Foto G. Fonte)



FIG. 3. Le figure 3÷13 (insieme con la FIG. 14) presentano una panoramica di tutti i frammenti neolitici di Ceramica Impressa, a superficie grosso modo piatta, rinvenuti a Perriere Sottano (Ramacca, CT) e depositati al Museo di Adrano (CT). Le figure 3÷13 (e la FIG. 14) sono state ottenute semplicemente mediante una fotocopiatrice IBM. In tali « fotocopie » la striscia bianca di riferimento misura 10 cm. In FIG. 3 predominano rozze decorazioni come quella « pizzicata ». (« Foto » E. Recami).



FIG. 4. Panoramica della decorazione dei frammenti neolitici di Ceramica Impressa da Perriere Sottano. Notare ad es. la decorazione « cardiale » effettuata col bordo di conchiglie. (« Foto » E. Recami).

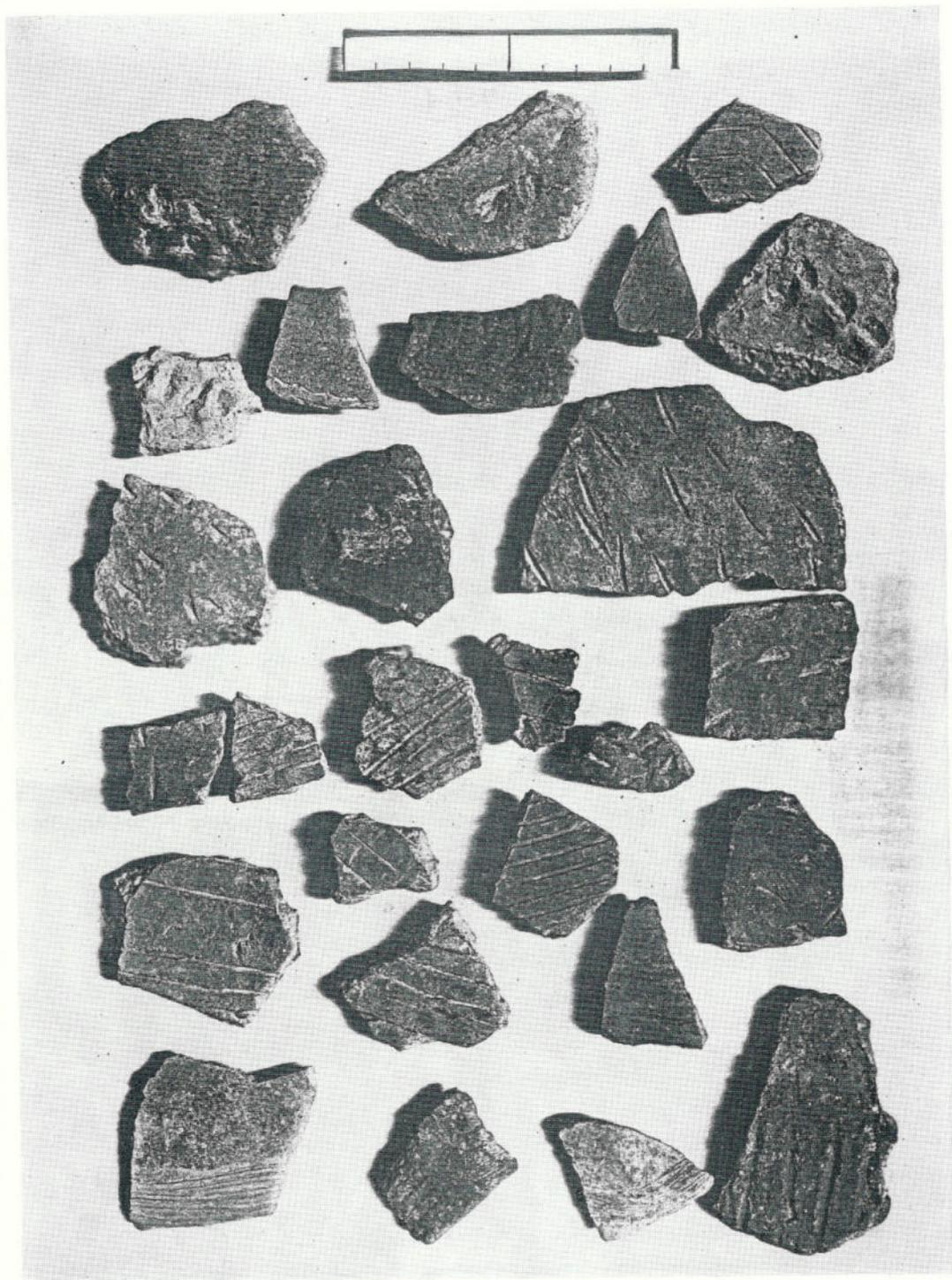


FIG. 5. Panoramica della decorazione dei frammenti neolitici di Ceramica Impressa (« Foto » E. Recami) da Perriere Sottano.

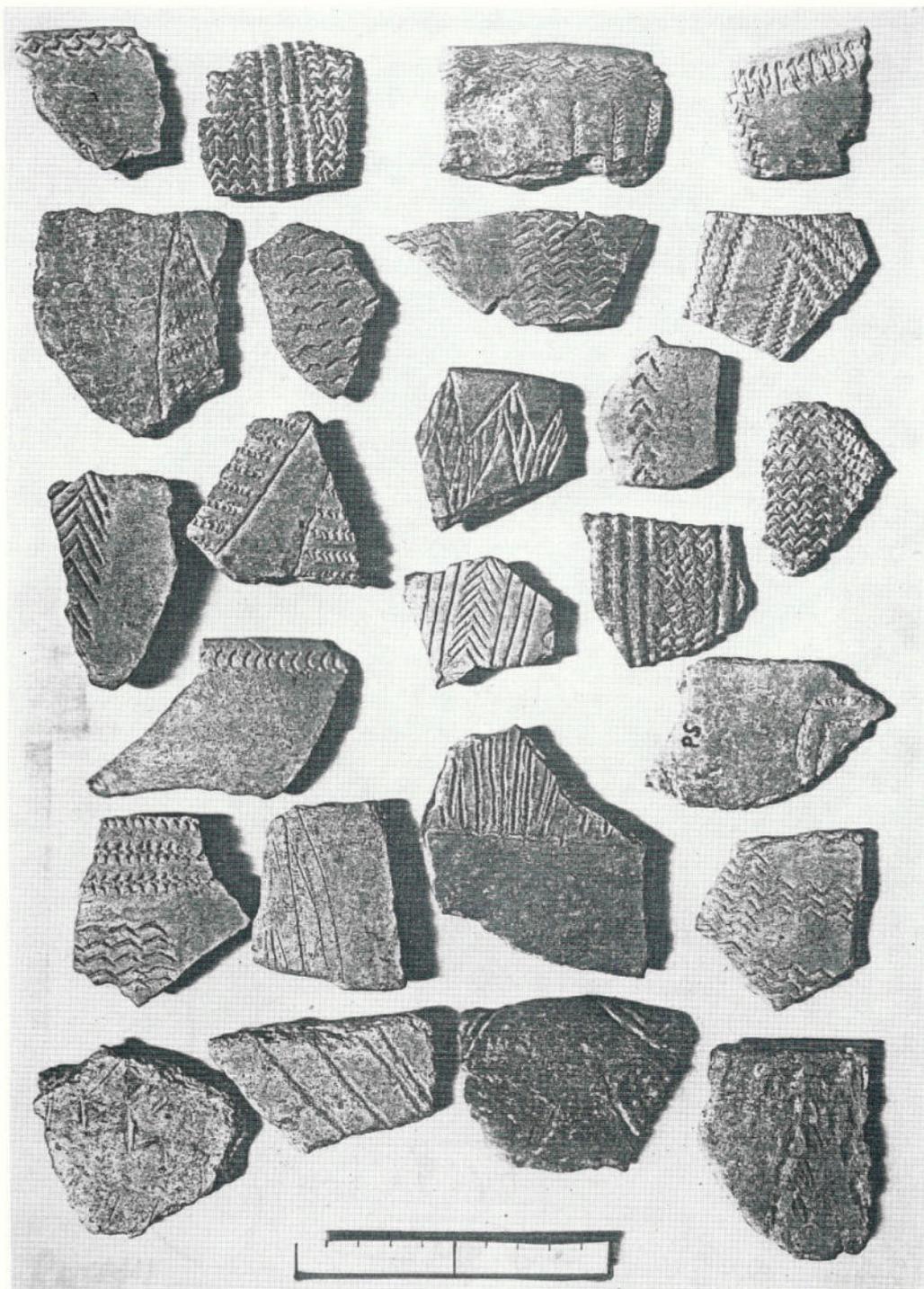


FIG. 6. Panoramica della decorazione dei frammenti neolitici di Ceramica Impressa da Perriere Sottano. Notare alcuni esempi di decorazione pregevole, da associarsi ad es. a quelli in Figg. 1. (« Foto » E. Recami)

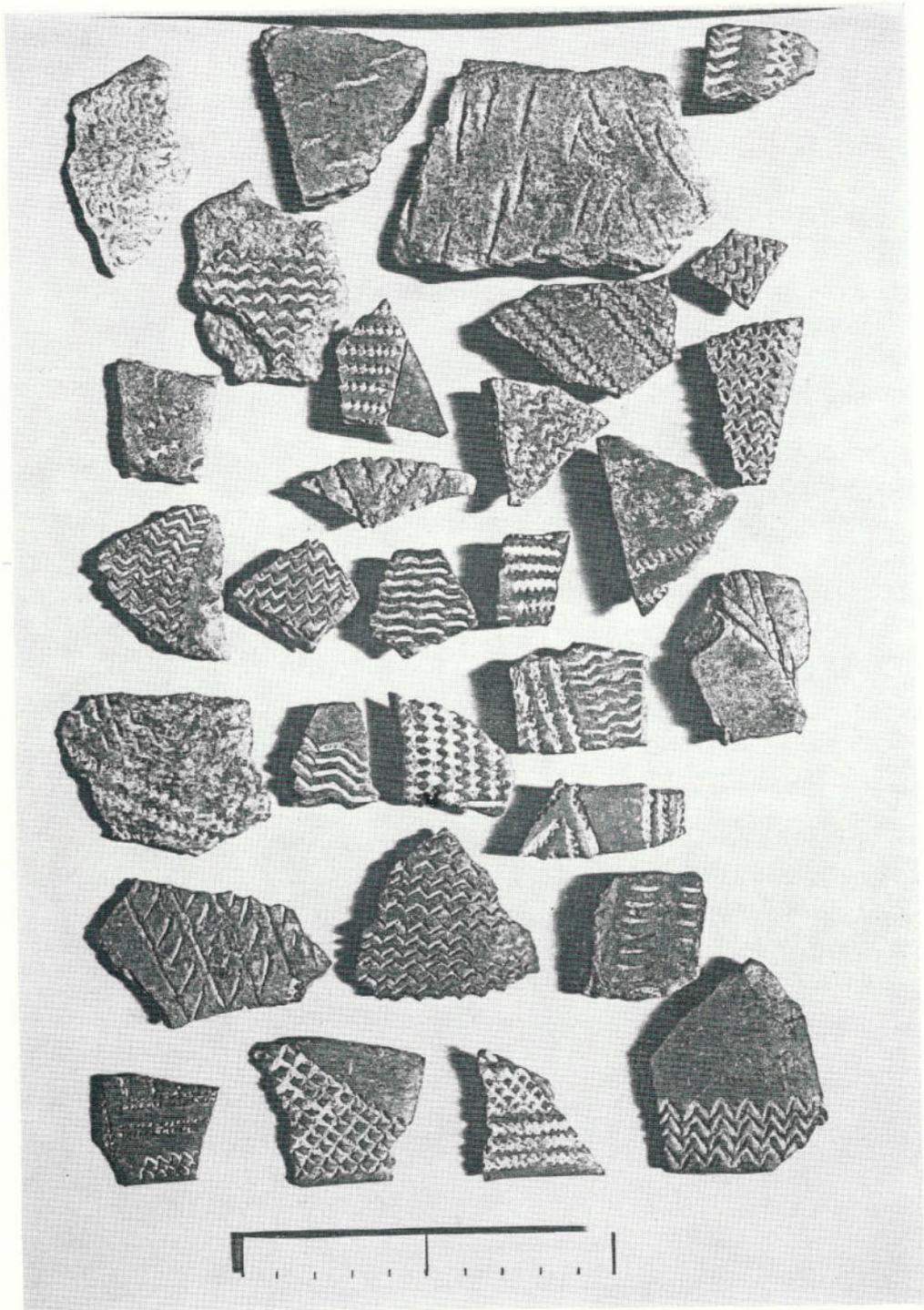


FIG. 7. Panoramica della decorazione dei frammenti neolitici di Ceramica Impressa da Periere Sottano. Notare le decorazioni riempite di materiale bianco. (« Foto » E. Recami).

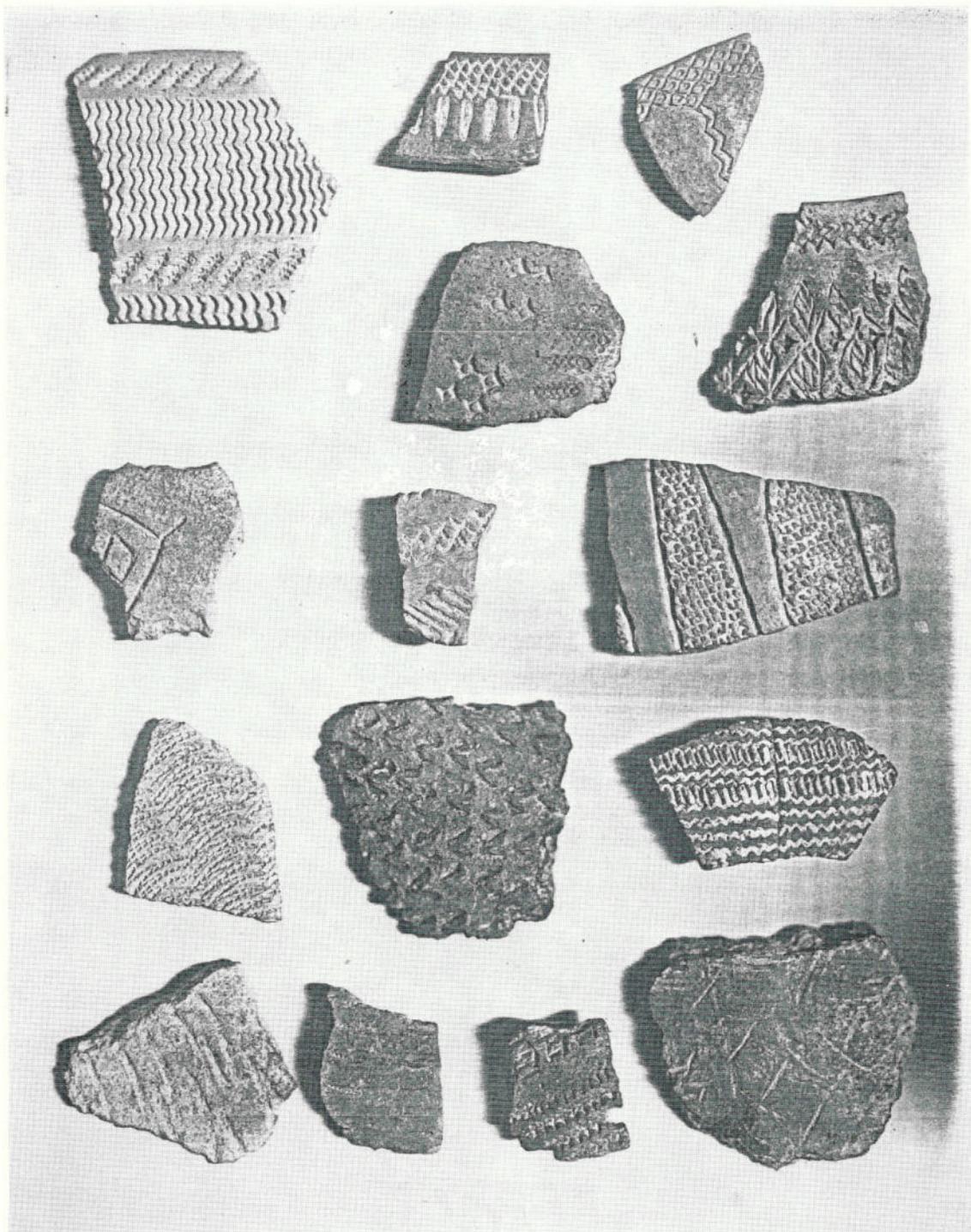
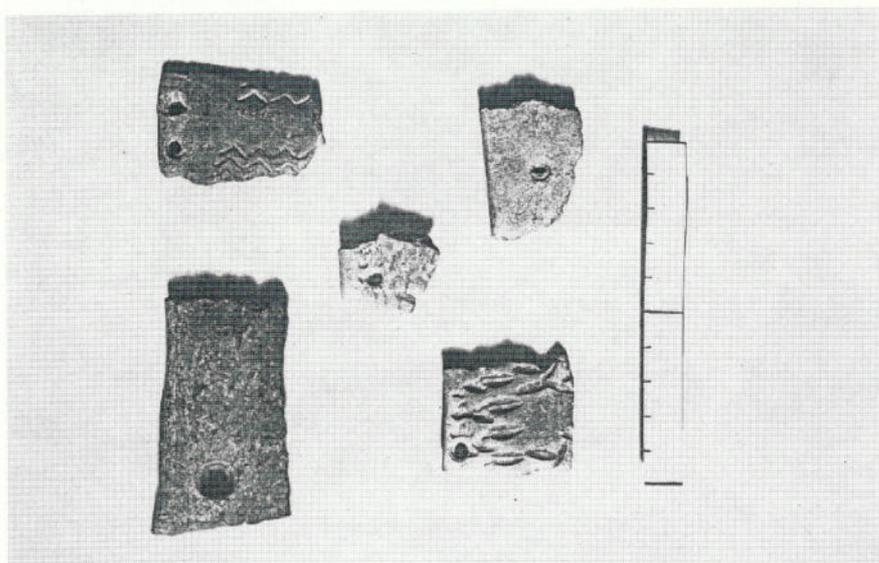
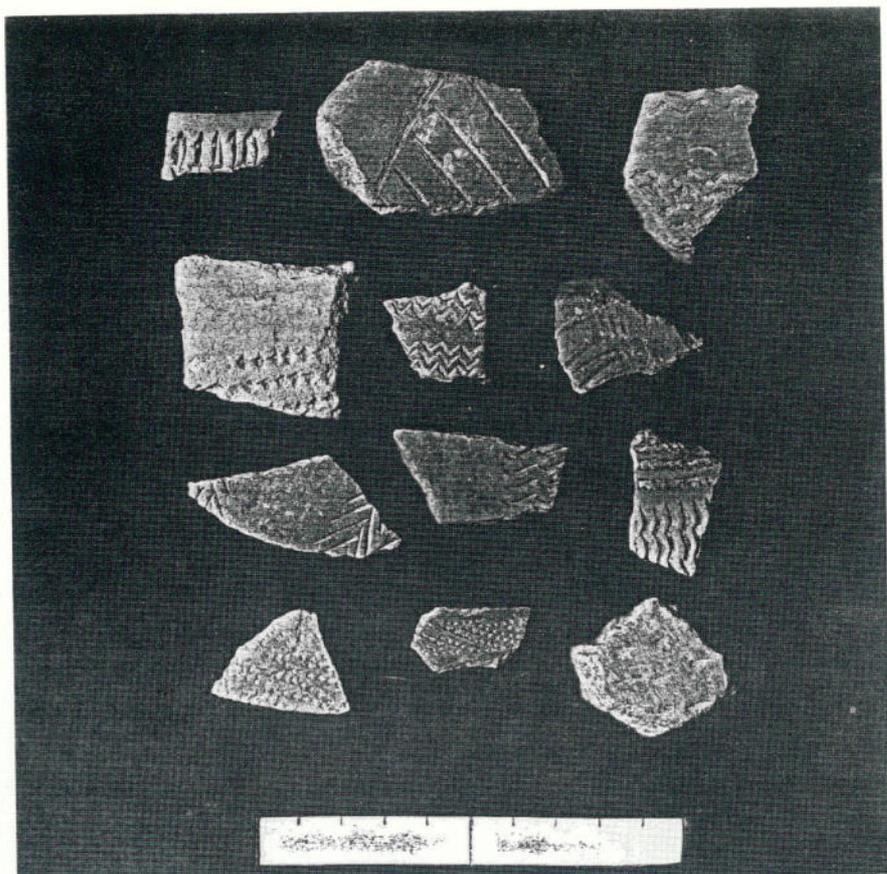


FIG. 8. Panoramica della decorazione dai frammenti neolitici a Ceramica Impressa da Perriere Sottano (cfr. anche Figg. 1, 2). Notare il pezzo con decorazione impressa con l'unghia, « ungulata » (le impressioni avvenivano prima della cottura). (« Foto » E. Recami).



FIGG. 9 e 10. Panoramica della decorazione dei frammenti neolitici di Ceramica Impresa da Perriere Sottano. In Fig. 10 i fori rappresentano la traccia di riparazioni (altri analoghi frammenti appaiono nelle figure 8, 11 e 12). (« Foto » E. Recami)

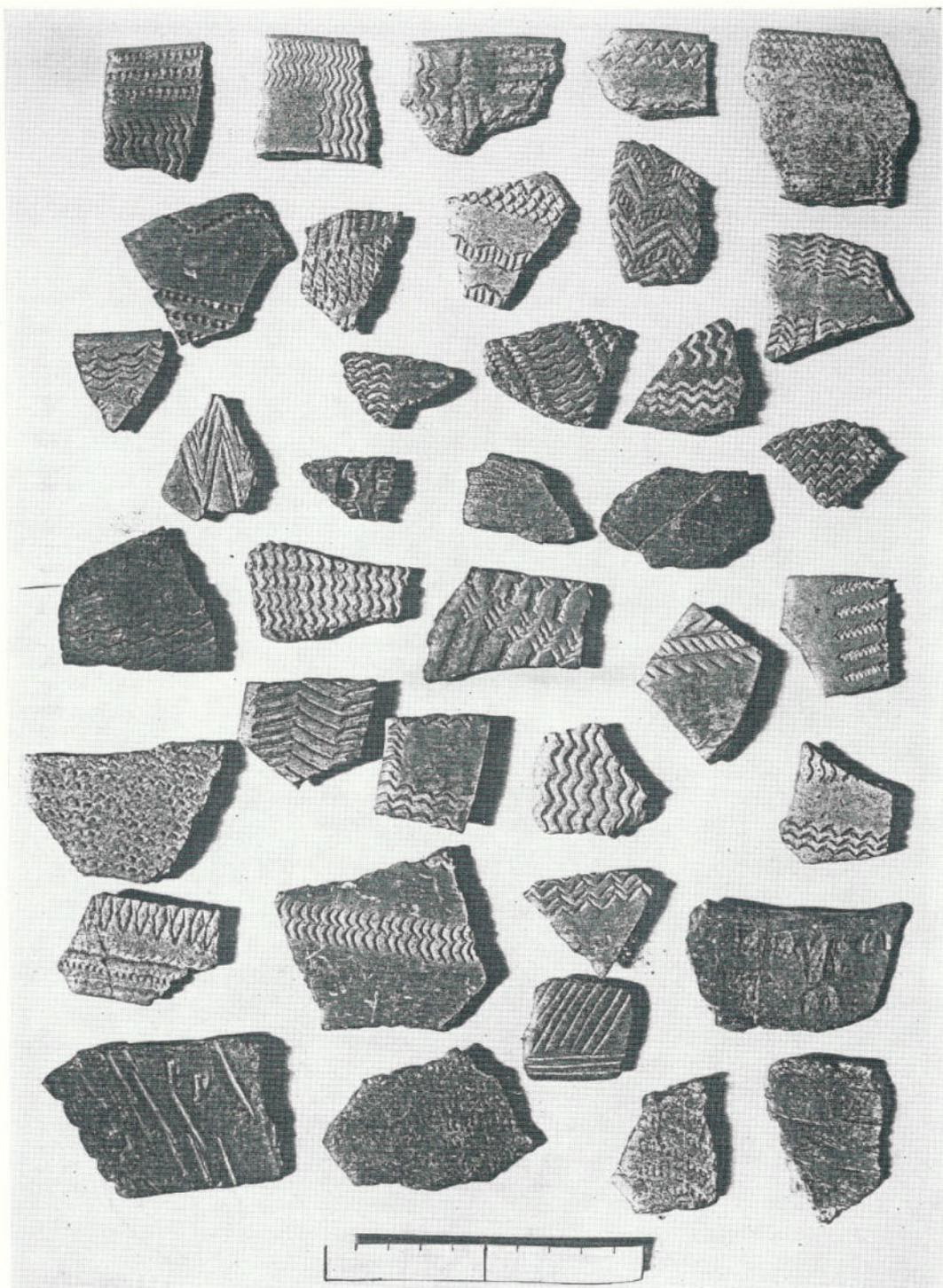


FIG. 11. Panoramica della decorazione dei frammenti neolitici di Ceramica Impressa da Perriere Sottano. A Perriere Sottano è stato rinvenuto anche un punzone fittile — ved. più avanti — per imprimere le decorazioni a V, o ad accento circonflesso. (« Foto » E. Recami)

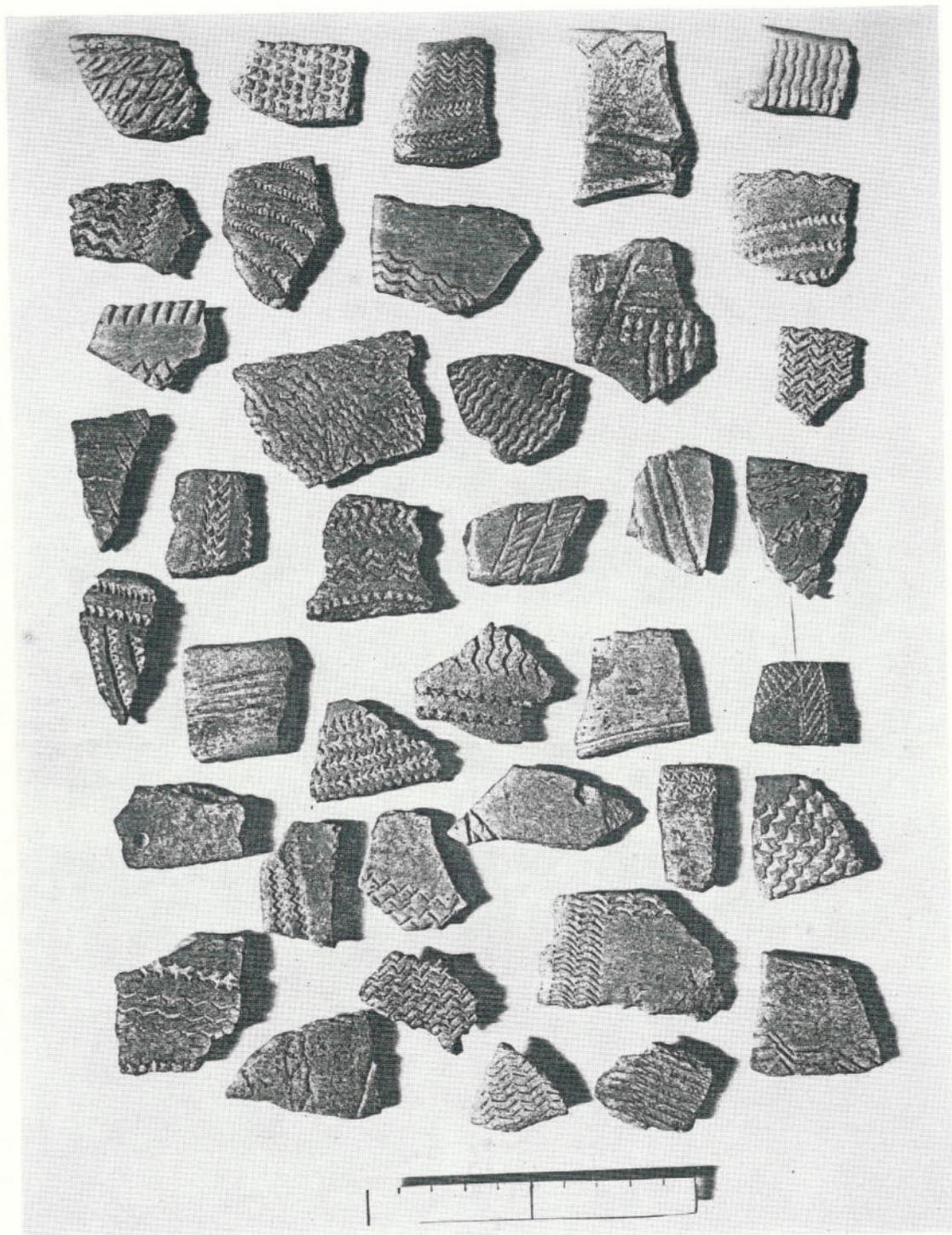


FIG. 12. Panoramica della decorazione dei frammenti neolitici di Ceramica Impressa da Perriere Sottano. Tutto il materiale è stato depositato presso il Museo di Adrano. (« Foto » E. Recami).

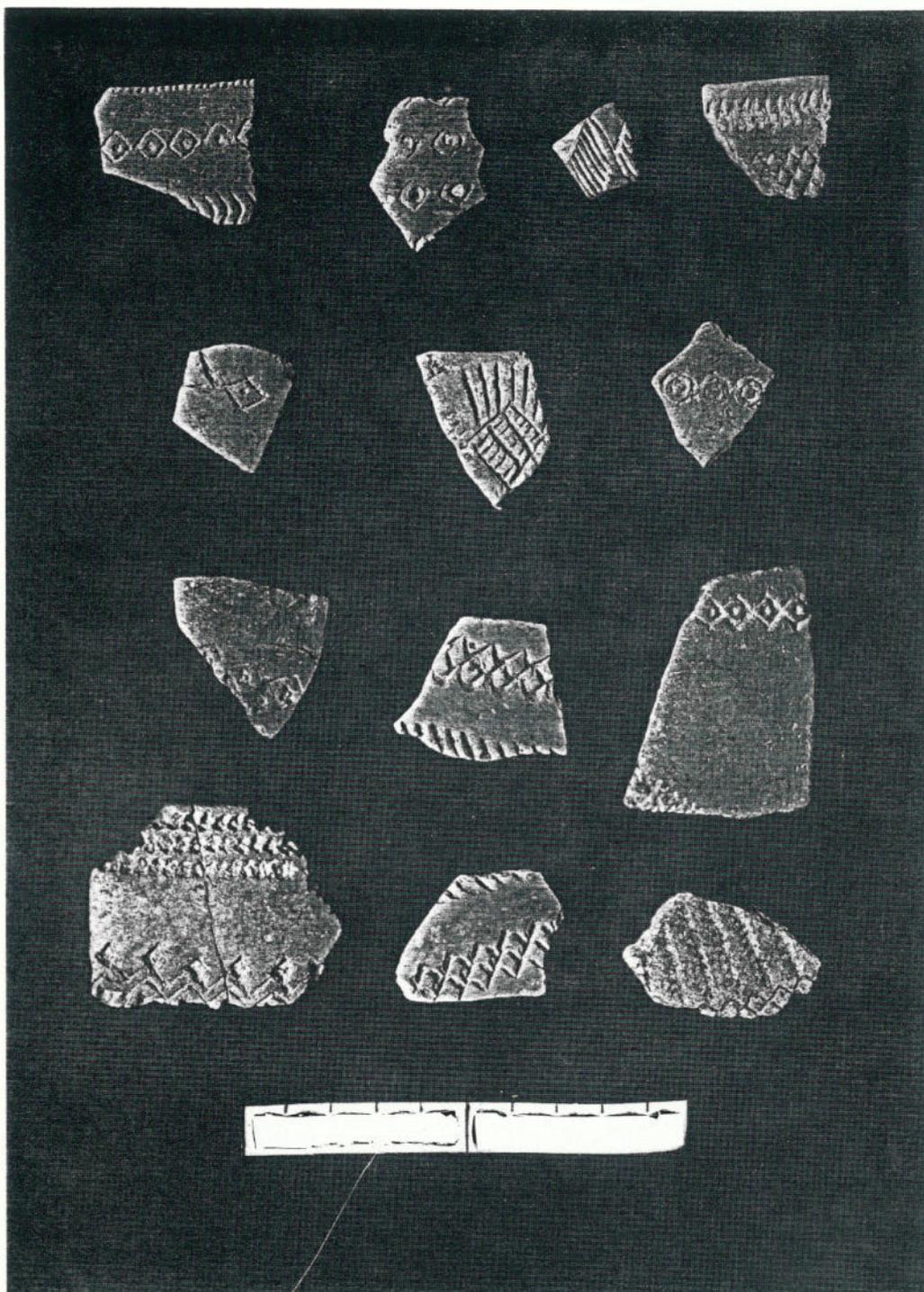


FIG. 13. Panoramica della decorazione dei frammenti neolitici di Ceramica Impressa da Perriere Sottano. Notare le decorazioni «oculari» romboidali. Un pezzo presenta anche le ciglia. In un altro caso le impressioni «oculari» sono circolari. («Foto» E. Recami).

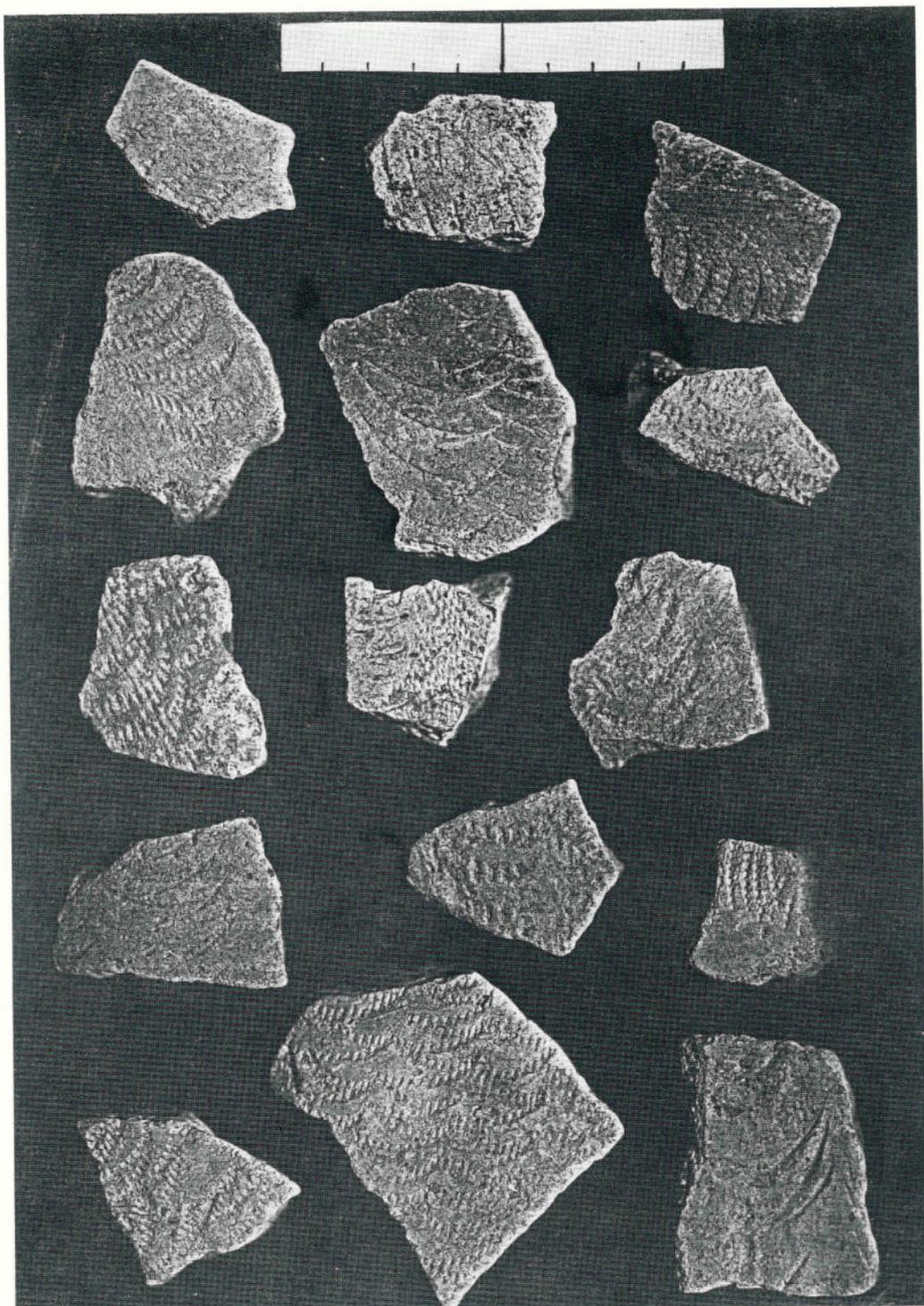


FIG. 14. Questa figura presenta frammenti neolitici di Ceramica Impressa (da Perriere Sottano) che sembrano provenire da uno strato sottostante a quello dei frammenti in figure 3 ÷ 13. Questi frammenti sono di colore giallino e sembrano presentare solo impressioni cardiali. La striscia bianca misura cm 10. (« Foto » E. Recami)

è zoomorfa. Ma desideriamo segnalare un'altra ansa stentinelliana zoomorfa, sempre da Perriere, perché essa — bellissima — costituisce uno dei pezzi esteticamente più interessanti della ceramica impressa siciliana: ved. Figg. 18 e 19. Quest'ultima (cm 16 x 10) rappresenta forse il muso di un ariete, le impressioni del vaso dando apparentemente l'idea del vello.

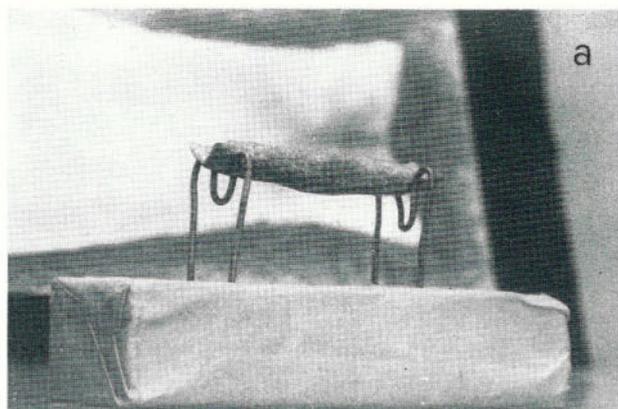
Tutto il materiale, come detto, è ora presso il Museo di Adrano.

Questa località è stata visitata dai Proff. P. GRAZIOSI e A. VIGLIARDI dell'I.I.P.P. di Firenze, dal Dr. U. SPIGO della Sovrintendenza alle Antichità di Siracusa, nonché dal Dr. PROCELLI dell'Ist. di Archeologia dell'Univ. di Catania.

A Perriere, per ultimo, è stato rinvenuto anche un frammento di vaso stentinelliano con volto umano (simile alla illustrazione n. 13 di bibl. (7)) e occhio stilizzato con ciglia: Fig. 20. A quest'ultimo proposito cogliamo l'occasione per ricordare che i Proff. G. PAPPALARDO e D. VINCIGUERRA (8) verso il 1963 sul poggetto di Poggio Monaco, sul fiume Simeto, rinvennero una bella « maschera » antropomorfa stentinelliana (consegnata — per il Museo di Castello Ursino, Catania — al Prof. G. RIZZA, direttore dell'Istituto di Archeologia della locale Università), resa interessante anche da una serie di fori contornante tutta la porzione curvilinea del suo perimetro. Vedi Fig. 21.

Osserviamo che a Perriere Sottano, a circa 150 m verso Ovest da questa località stentinelliana, c'è un giacimento con ricca industria paleolitica superiore, di cui si dirà più avanti.

Aggiungiamo a questo punto che, sempre nella Piana di Catania, a circa 3 km in linea d'aria da Perriere Sottano, in località Mandrie (Predio notaio Sebastiano SCIANNACA) sul **Poggio Siccarìa**, in Comune di Palagonia, e in corrispondenza dello scavo di una trincea per la posa di una tubatura, il LONGO recentemente ha pure rinvenuto alcuni interessanti frammenti ceramici dai colori molto freschi e belli, subito consegnati alla Sovrintendenza di Siracu-



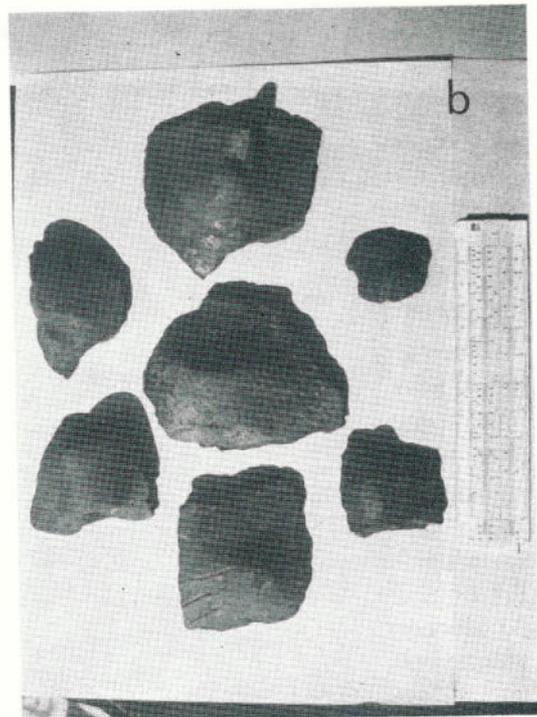
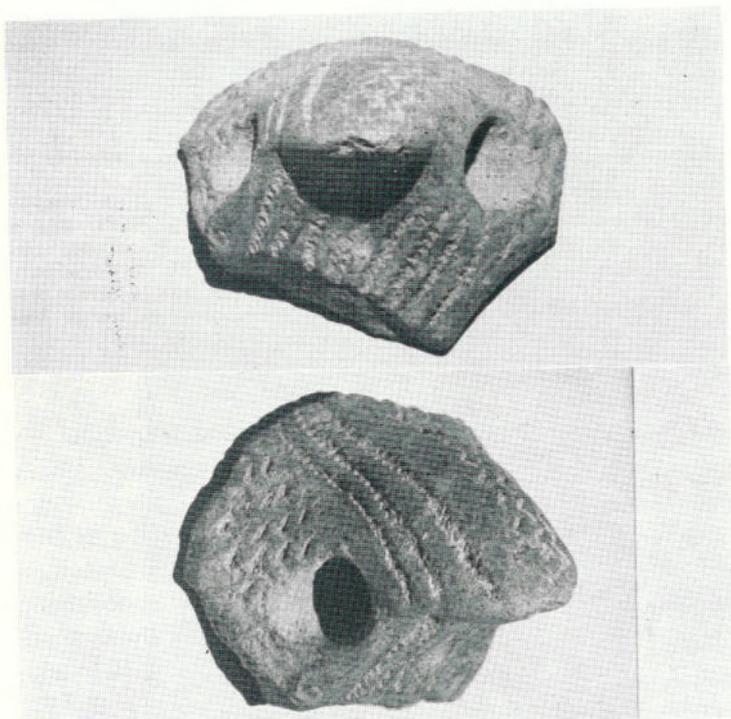
FIGG. 15. La figura (a) mostra un punzone fittile neolitico, rinvenuto a Perriere Sottano da U. LONGO, atto a imprimere le decorazioni Stentinelliane ad accento circonflesso, o a V. La figura (b) mostra un analogo punzone rinvenuto da S. FRANCO a Muglia-Est (EN), predio Alfio di Primo. Entrambi i punzoni sono ora al Museo di Adrano. (Foto C. Mignosa e E. Recami).

sa. Alcuni frammenti — in parte tricromici — sono stati riconosciuti dal Prof. BERNABO' BREA come proto-castellucciani. Altri frammenti sembrerebbero ascrivibili allo stile neolitico di Diana. Numerosi sono infine i frammenti castellucciani ed eneolitici. Le coordinate geografiche di questa zona, qui menzionata preliminarmente, sono: Long. 2°21'00"; Lat. 37°22'20"; IGM 269-II-S.O..

Concludendo, desideriamo osservare che nella Piana di Catania, **ovunque** si ergano delle elevazioni e quindi specialmente ai suoi mar-

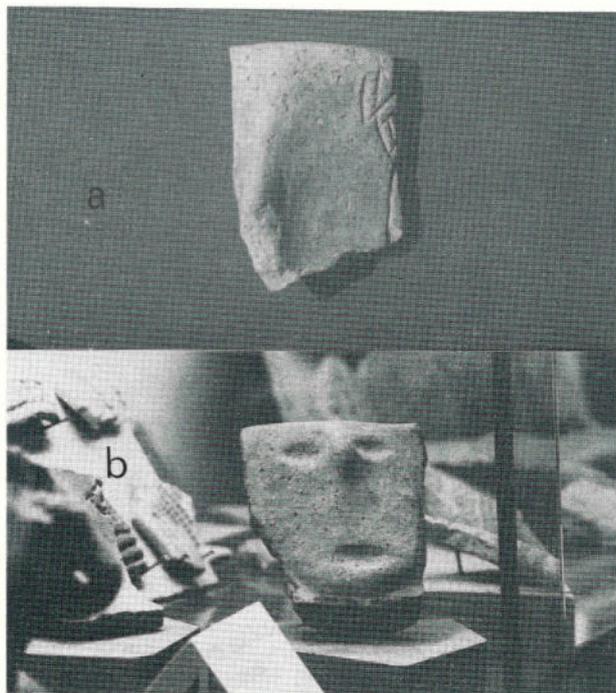


FIG. 16. Mezza tazza neolitica Stentinelliana, con l'impressione « oculare » tipica della regione etnea, rinvenuta a Fontanazza (Adrano, CT) da U. LONGO e ora al Museo adranita. (Foto C. Mignosa)



FIGG. 17. Panoramica dei frammenti neolitici di Ceramica Impressa da Perriere Sottano: foto di anse. L'ansa zoomorfa in figura (a) misura 45 x 55 mm. (Foto G. Fonte)

gini, sono state scoperte ^(2,5) — in particolare dal LONGO e da M. ARCIDIACONO — numerose stazioni preistoriche, ricche soprattutto nel Neolitico e nei Metalli: Piano Meta, Castellana, Valsavoia (ved. avanti), San Basilio, Montagna di Ramacca II, Monte Turcisi, Perriere Sottano, Poggio Sciccara, Monte Catalfaro... ^(2,5). Le più importanti e degne di interventi di scavo — oltre a Perriere Sottano — sembrano essere Piano Meta, Castellana, e Monte Turcisi (quest'ultimo anche per la probabile presenza di ricca industria di tipo Paleolitico Inferiore e forse perfino Medio). ⁽²⁻³⁾.



FIGG. 20. La figura (a) mostra un ultimo pezzo da Perriere Sottano: si tratta di un frammento di vaso Stentinelliano con volto umano e occhio stilizzato con ciglia. Si noti che esso (pur essendo tipico della regione etnea) proviene invece dalla Piana di Catania. La figura (b) mostra un frammento antropomorfo — presente al Museo adranita — proveniente da Muglia-Est (predio Alfio di Primo) e rinvenuto da S. FRANCO in un contesto apparentemente Stentinelliano. (Foto E. Recami e C. Mignosa).

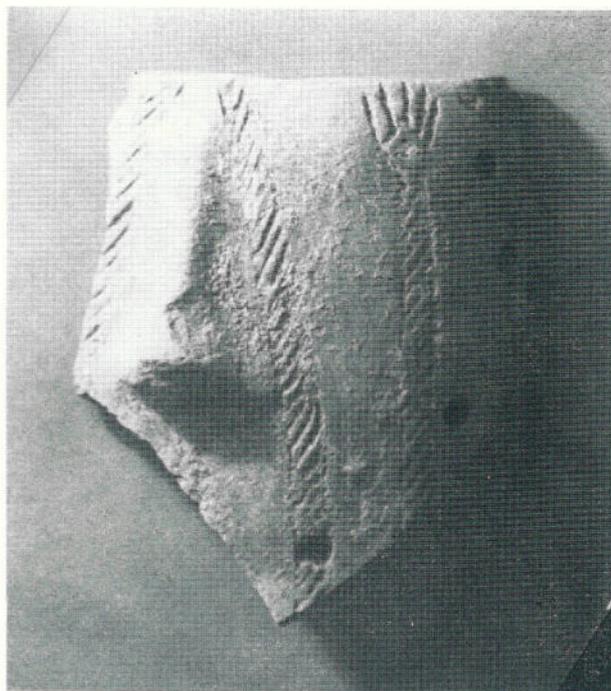


FIG. 21. Bellissimo frammento Stentinelliano con volto umano e occhio stilizzato con ciglia, rinvenuto da G. PAPPALARDO e D. VINCIGUERRA nel 1963 a Poggio Monaco (sulla riva destra del Simeto, circa 5 km a Sud di Paternò). Notare la serie di fori contornante tutta la porzione curvilinea del perimetro di questa «maschera» antropomorfa neolitica. (p.c. dei Proff. G. Pappalardo e D. Vinciguerra).

3 - La località neolitica (stile di Diana) di Burello-Zarbo (Adrano, CT)

La località Burello-Zarbo è situata sotto Adrano (CT), in vicinanza del fiume Simeto — nei pressi della contrada Tabana, e di fronte (sulla opposta riva del Simeto) alla già segnalata ⁽³⁾ zona Picone-Mandarano —. Vi si accede, percorrendo poche centinaia di metri, dalla strada che da Schettino conduce a Fontanzza ^(2,3) e a Ponte Maccarone, e corrisponde approssimativamente alle coordinate geografiche Long. 2°22'30", Lat. 37°41'40"; IGM 269-I-N.E./N.O.

Quivi (già predio marchese FERRERI, ora predio CANTARELLA (Biancavilla, CT)), in superficie, il nostro LONGO aveva da tempo notato

la presenza di numerosi frammenti dello stile di Diana su di un'area vasta **alcuni ettari**, il che faceva presumere l'esistenza di un grande villaggio del tardo neolitico.

Recentemente, purtroppo, il sito è stato gravemente sconvolto da lavori agricoli per l'impianto di un agrumeto. Durante tali lavori la zona ha restituito una ingente quantità di frammenti, spesso di un bel colore rosso aragosta. Sono stati raccolti (e depositati al Museo di Adrano) novantadue anse a rochetto e duecentotrentasei frammenti (con bordo) di vasi per lo più carenati, rappresentanti tutte le fasi⁽⁵⁾ dello Stile di Diana. La parte preponderante delle anse, comunque, sembra corrispondere alla terza



FIG. 22. Uno dei 236 frammenti (con bordo) di vasi per lo più carenati del Neolitico finale, Stile di Diana, raccolti in corrispondenza di lavori agricoli a Burello-Zarbo. Il colore è spesso rosso aragosta; sono rappresentate tutte le fasi dello stile di Diana, ma solo esse. La località pare sede di un vastissimo villaggio, esclusivamente del tardo Neolitico. (Foto C. Mignosa).

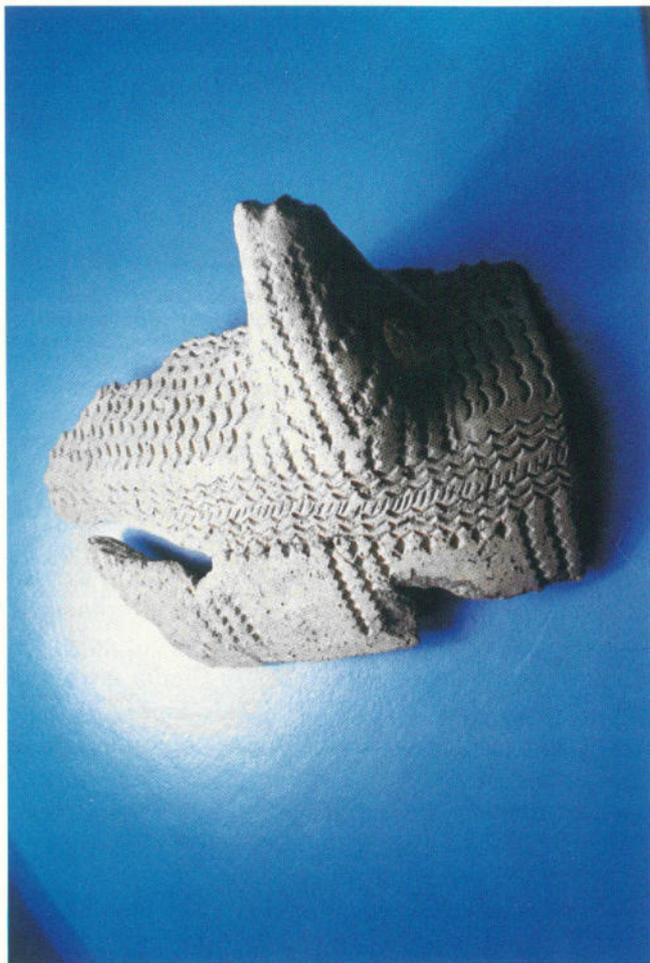
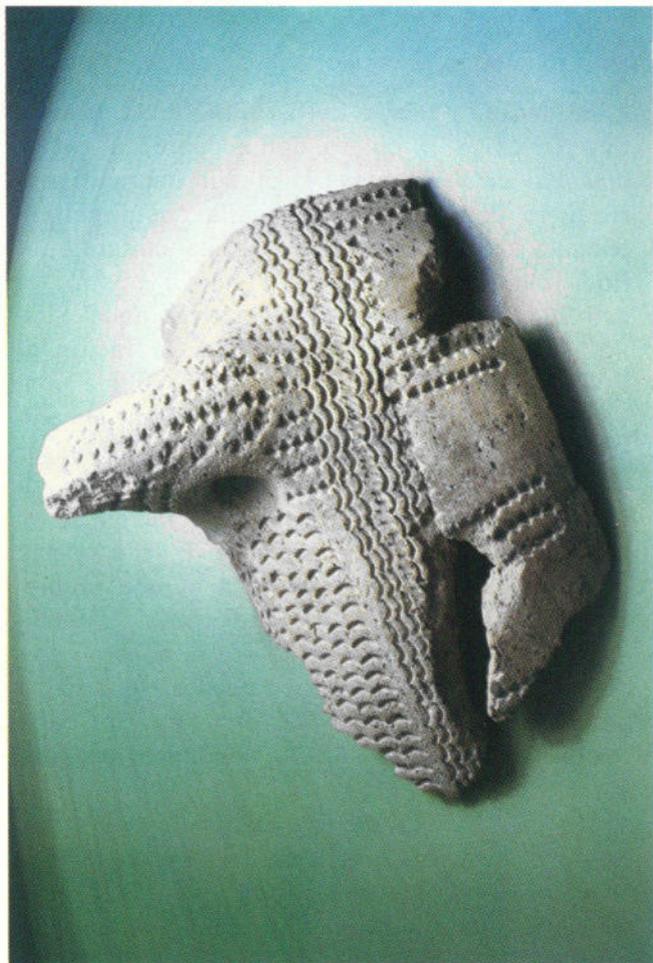


FIG. 23. Alcune delle 92 anse a rochetto dello Stile di Diana raccolte a Burello-Zarbo e depositate al Museo di Adrano. La parte preponderante delle anse sembra corrispondere alla terza fase. (Foto C. Mignosa).

fase di Diana. Una ruspa ha anche tagliato almeno una sepoltura: quel che si è potuto recuperare (frammenti di un cranio e di due vasi) è ora al suddetto Museo.

Una piccola parte del materiale appare nelle Fig. 22 e 23. Cogliamo l'occasione per segnalare che al Museo di Adrano è anche esposto un vaso (intero) proveniente dalla vicina località Tabana; ved. Fig. 24.

E' notevole che nel nostro sito, Burello-Zarbo, si è rinvenuto apparentemente solo materiale di Diana. E' quindi da ritenersi coeva anche la **statuetta fittile** lunga 6 cm, rappresentante un bovino (ved. Figg. 25 a, b), raccolta ivi



FIGG. 18-19. Bellissima ansa zoomorfa Stentinelliana (cm. 16 x 10), rinvenuta da U. LONGO a Perriere Sottano ed ora al Museo di Adrano. Essa costituisce uno dei pezzi esteticamente più interessanti (ved. Fig. 19) del Neolitico a Ceramica Impresa siciliano; forse rappresenta il muso di un ariete, le impressioni del vaso danno apparentemente l'idea del velo. La Fig. 18 mostra un particolare. (Foto M. Sedita).

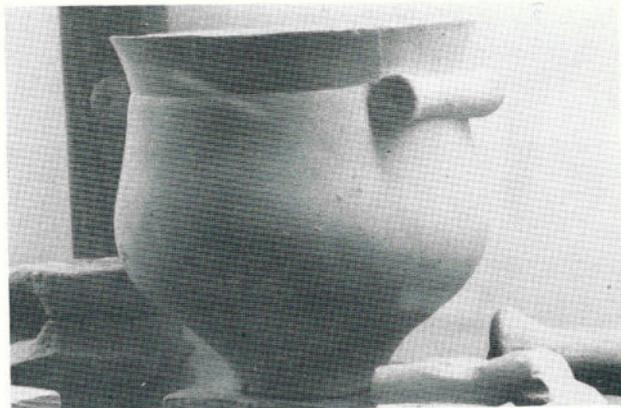


FIG. 24. Il Museo di Adrano possiede anche questo vaso neolitico integro, dello Stile di Diana, da Tabana, località molto prossima alla nostra nuova località Burello-Zarbo. (Foto E. Recami).

dal LONGO ed ora al detto Museo. Aggiungiamo che tale statuetta ci sembra paragonabile, ad esempio, a quelle della Cultura di Tripolye (esposte per es. al Museo di Cracovia).

Secondo il Prof. BERNABO' BREA la nostra statuetta di Burello-Zarbo è molto interessante « dato che di plastica fittile del neolitico superiore non si conosceva finora in Sicilia altro che l'idoletto trovato a Lipari (Mel. Lipàra II, tav. XIX/3) » (L. BERNABO' BREA: **comunicazione privata**).⁽¹⁰⁾

La zona è stata visitata, durante i lavori agricoli, dalla prof.ssa Alda VIGLIARDI (Firenze).

4 - Ritrovamento della facies di Valledlunga in località Valsavoia (Lentini, SR)

In seguito a uno scavo per la posa di un tubo, a circa 1,5 km alle spalle della stazione ferroviaria di Valsavoia (Comune di Lentini, prov. di SR), tra le Contrade Scalpello e Armicci, a poche decine di metri da una piccola maseria e approssimativamente in corrispondenza delle coordinate

Long. 2°32'20", Lat. 37°20'45"; IGM 270-III-S.O., il LONGO nell'agosto 1980 ha potuto notare alla profondità di circa mezzo metro uno strato ricco di grossi frammenti di ceramica a impasto, lucida e di colore crema chiaro. I frammen-

ti già asportati dalla ruspa, e recuperati, indicano la presenza di scodelloni carenati — con diametro alla bocca di oltre 25 cm — recanti alte anse biforcute che si sopraelevano rispetto alla bocca e che terminano con una robusta coppia di orecchie equine (ved. Figg. 26 e 27).

Tale materiale, come confermato dal Prof. L. BERNABO' BREA e dal Dr. PROCELLI, è identico (a parte il colore dell'impasto) a quello classico di Valledlunga⁽⁹⁾, di cui finora si era ritrovato qualche esempio sulla costa settentrionale della Sicilia nella facies culturale di Rodi-Tindari-Boccadifalco. La nuova nostra località, invece, è situata all'interno della Sicilia. Secondo il BERNABO' BREA la facies di Rodi-Tindari-Boccadifalco è « senza dubbio contemporanea a quella castellucciana ma, almeno nella Sicilia settentrionale, distinta da essa; mentre le interferenze nella Sicilia interna fra i prodotti caratteristici delle due facies si intravedono piuttosto vagamente. E la scoperta di Valsavoia (Lentini)... porta a questo problema elementi nuovi assai importanti. Sarebbe auspicabile uno studio completo di questo complesso ceramico, anche per quanto riguarda la associazione di questo tipo con altri tipi ceramici » (L. BERNABO' BREA: **comunicazione privata**).⁽¹⁰⁾

La località è stata segnalata alla Soprintendenza di Siracusa e visitata dal dott. U. SPIGO (insieme con l'ispettore onorario avv. SGALAMBRO). Il nostro materiale è attualmente nelle mani della Soprintendenza, in attesa di essere collocato nel Museo di Lentini. L'esame del nostro nuovo materiale sembra confermare la ipotesi che la facies culturale « di Valledlunga-Valsavoia » sia evolutivamente connessa con la successiva cultura di Thapsos.

Successivamente, per interessamento del Soprintendente Dr. G. VOZA, la Soprintendenza di Siracusa ha effettuato degli scavi (diretti dal Dr. SPIGO), con ritrovamenti murari cospicui e con l'importante scoperta di attingitoidi di Valledlunga in associazione con frammenti Castellucciani.

5 - Una nuova stazione litica a Licodia Eubea (CT)

Vicino a Licodia Eubéa, nei terreni agricoli ai piedi e agli inizi di una collinetta (Sarpellizza), in particolare alla base di una casa colonica, in corrispondenza precisamente delle coordinate Long. 2°14'36", Lat. 37°08'91"; IGM 273-III-N.E., si è osservata un'abbondante industria litica in selce, mescolata ad alcune accette in basalto, a qualche oggettino in ossidiana (tra cui lamette), e a rara ceramica acroma o Greca.

In un esame preliminare del materiale in selce raccolto la Prof.ssa A. VIGLIARDI ha riconosciuto — oltre a una dozzina di lame ritoccate e alcune schegge ritoccate — una ventina di Denticolati (tra cui due Encoches), una decina di Raschiatoi, un paio di Grattatoi, una decina di Erti (per lo più Troncature), tre Écaillés e un bifacciale.

Poiché, però, non si sono apparentemente rinvenuti strumenti « tipici » che permettano di attribuire il materiale litico a qualche industria Paleolitica Superiore, tale materiale potrebbe essere più tardo.

La presente segnalazione molto preliminare viene inclusa, quindi, in questa Parte Prima dell'articolo. Il materiale menzionato verrà probabilmente consegnato al Museo di Siracusa.

6 - Altre notizie (in particolare sulla regione etnea)

A) Scavo dell'I.I.P.P. a Fontanazza (Adrano, CT)

Vogliamo qui menzionare che a seguito di precedenti segnalazioni^(2,3,5) la Dr.ssa Mara GUERRI⁽¹⁾, dell'IIPP di Firenze, dall'8 al 16 aprile 1976 ha diretto uno scavo di sondaggio a **Fontanazza** (Adrano, CT)⁽²⁾. Secondo quanto ci è noto, a circa 1 m di profondità essa ha rinvenuto una sepoltura probabilmente neolitica, lunga circa 1,5 m e circondata da un cerchio di pietre, con letto di ocre rossa e frammenti di ceramica impressa Stentinelliana (ved. bibl.

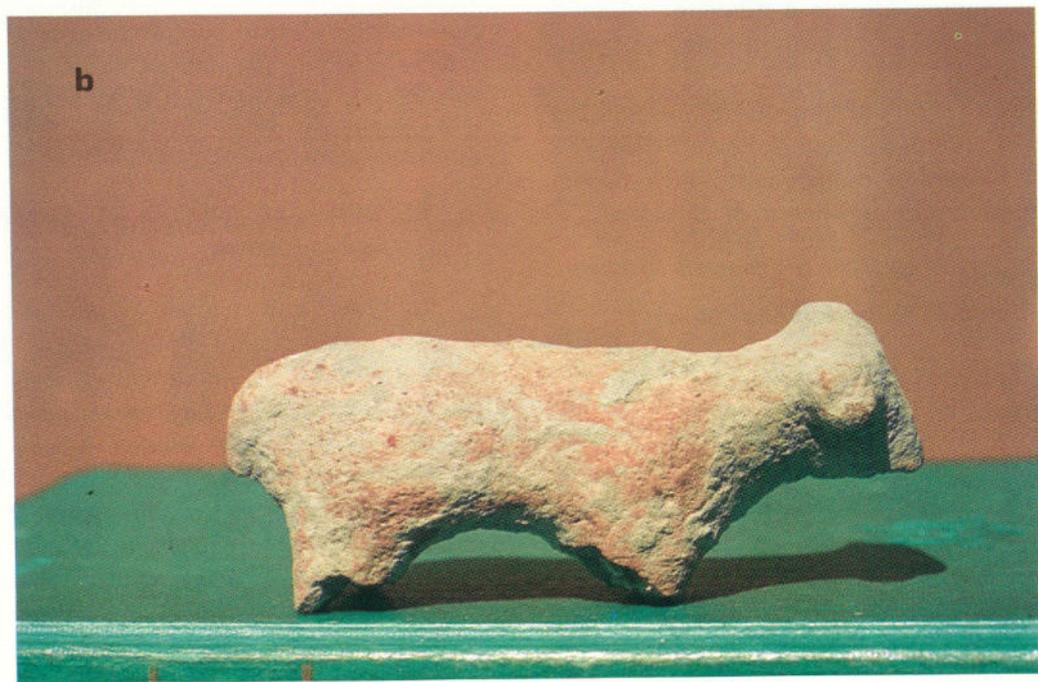
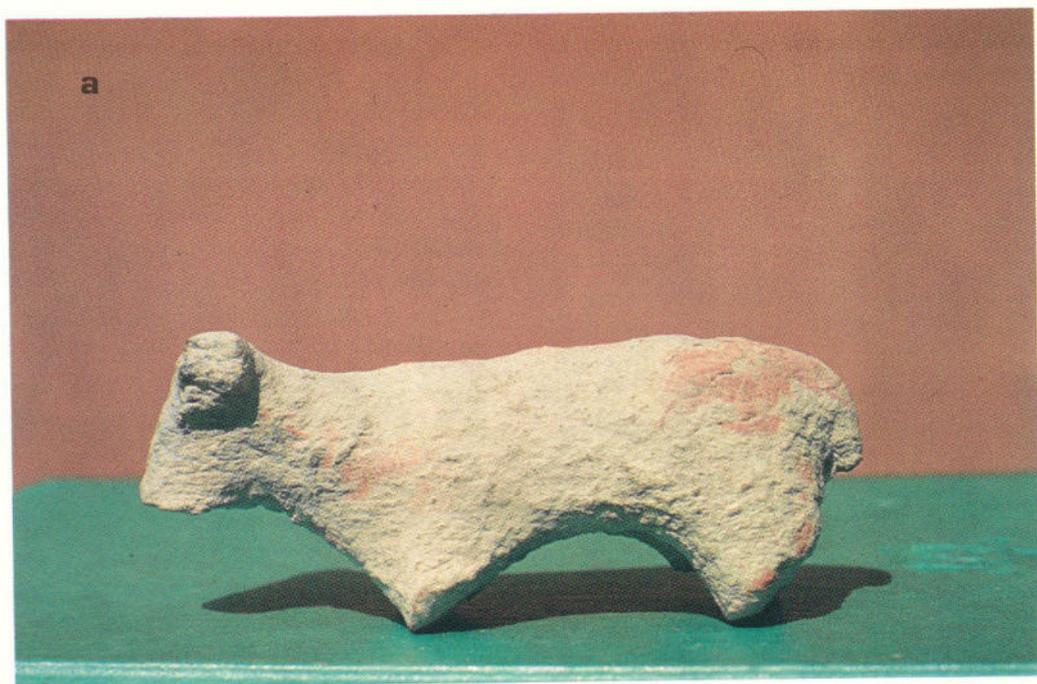
⁽¹⁾). Fontanazza dista in linea d'aria circa 2,5 km dal « Riposo Cassatario », dipinto in ocre rossa (località Picone)^(2,3). [Poiché il materiale raccolto durante lo scavo è rimasto al Museo di Siracusa, ovvero piuttosto lontano da Firenze, chi scrive presume che il suo studio **definitivo** in tali condizioni tarderà necessariamente ad essere pubblicato].

Cogliamo l'occasione per riferire che il Prof. M. SPINOLO, dell'Istituto di Fisica dell'Università di Milano, ha effettuato nel suo « Laboratorio di Termoluminescenza applicata all'Archeologia » (CNR) la **datazione** di un frammento di ceramica impressa unglata rinvenuto in superficie alcuni anni or sono a Fontanazza, e precisamente del frammento in Fig. 4a di bibl.⁽³⁾, con la tecnica « fine grain ». La misurazione col metodo della **termoluminescenza**⁽¹²⁾ ha fornito un'età di circa seimila anni. La datazione del frammento è approssimativa perché l'antichità è espressa da una frazione di cui è stato misurato con cura solo il numeratore, mentre il denominatore è stato semplicemente stimato (una sua valutazione precisa richiedendo, infatti, una misura da farsi non più a Milano, ma in loco, a Fontanazza).

B) Notizie raccolte da G. Cassatario nella regione etnea

Vogliamo qui rendere note riassuntivamente varie osservazioni effettuate dal dr. G. CASSATARIO, e da lui documentate anche con ampio materiale da tempo depositato al Museo di Adrano, nella regione etnea.

Prima di procedere, ricordiamo che in bibl.⁽²⁻³⁾ già si diede notizia di alcuni suoi rinvenimenti, in particolare del già menzionato **Riparo dipinto** in ocre di contrada Picone. Vi si erano osservate varie figure (di cui almeno una umana e alcune forse simboliche), oltre ad una « rete ». Aggiungiamo qui che tale « Riparo Cassatario » è stato visitato dalla Dr.ssa Mara GUERRI e poi dal Prof. P. GRAZIOSI, il quale ha riconosciuto la « rete » come una serie di tipiche



FIGG. 25. Le foto (a) e (b) mostrano i due fianchi della statuette fittile lunga 6 cm, rappresentante un bovino, rinvenuta a Burello-Zarbo dal nostro U. LONGO ed ora al Museo adranita. Essa è da ritenersi del tardo Neolitico, Stile di Diana; a detta del Prof. Bernabò Brea la statuette è molto interessante perché di plastica fittile del neolitico superiore non si conosceva finora in Sicilia altro che un idoletto trovato a Lipari. (Foto E. Recami e G. Fonte).

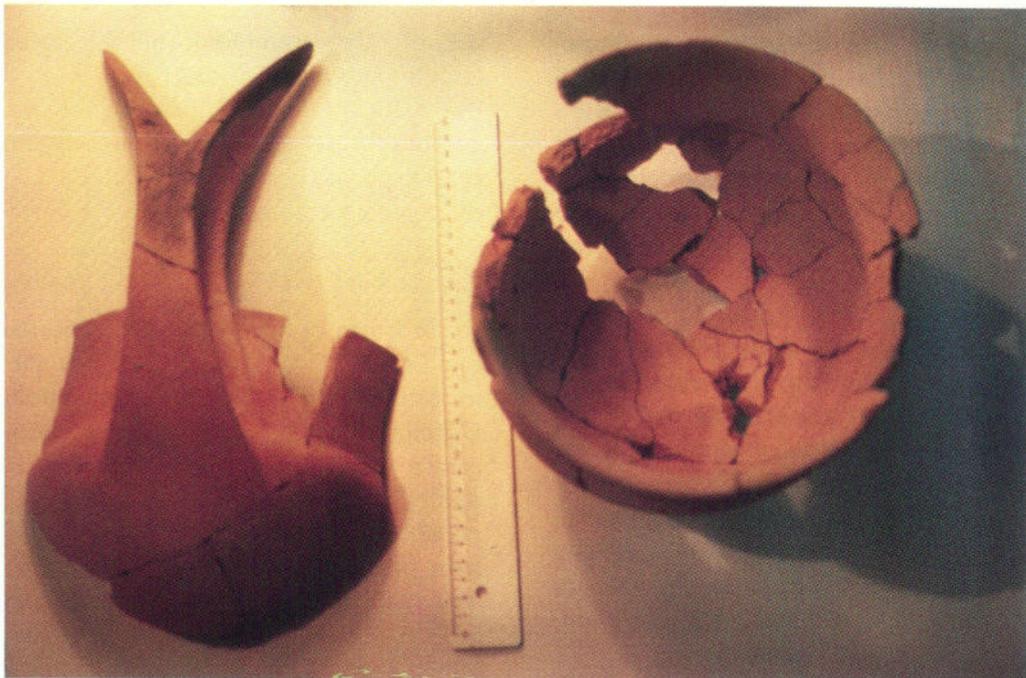


FIG. 26. Rara ceramica della facies di Vallelunga (anche detta facies culturale di Rodi-Tindari-Boccadifalco; Bronzo antico) rinvenuta dal nostro LONGO in località Valsavoia. Essa è però di colore crema chiaro, lucida. Si tratta del primo rinvenimento di questa facies all'interno della Sicilia (Comune di Lentini, SR); secondo Bernabò Brea la scoperta può apportare elementi nuovi assai importanti alla problematica di questa facies culturale. (Foto E. Recami).

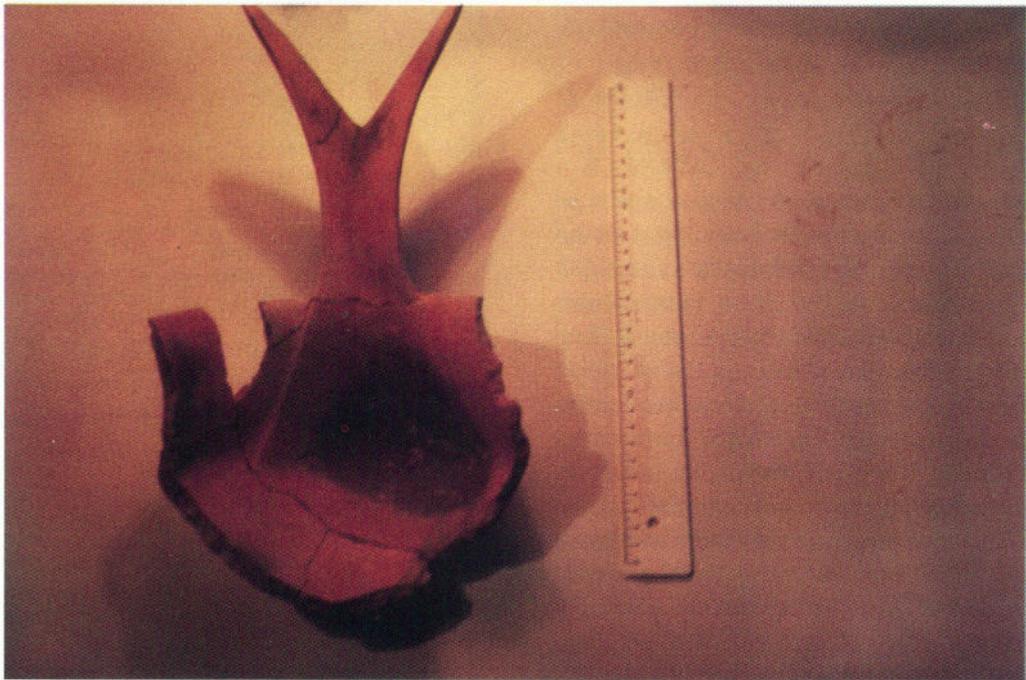


FIG. 27. Come in Fig. 26, ceramica ad impasto della facies di Vallelunga raccolta a Valsavoia (facies « di Vallelunga-Valsavoia »). Si tratta di scodelloni carenati, con diametro alla bocca di oltre 25 cm, recanti alte anse biforcute che terminano con una robusta coppia di orecchie equine. La Sovrintendenza di Siracusa ha già effettuato in loco uno scavo. (Foto E. Recami).

figure « a pettine », rappresentanti quadrupedi di un armento⁽¹³⁾ (ved. Fig. 28). Le coordinate del sito sono: Long. 2°22'05", Lat. 37°37'40"; IGM 269-I-N.O.

Facciamo seguire, quindi l'elenco delle dette notizie.

a) *Sferro (Paternò, CT), predio Ferlito:*

In questo appezzamento di terreno, a circa 500 m dalla borgata Sferro e sul lato destro della Statale CT-EN n. 192, nel 1970 il CASSATARO individuò una piccola necropoli. Sul terreno scuro appena arato erano infatti ben visibili le macchie chiare tondeggianti di una ventina di tombe, dalle quali affioravano ossa umane frammentate, frammenti ceramici e pietrame incrostato. La ceramica è risultata tutta Castellucciana (primo Bronzo): ved. ad es. la Fig. 29. Industria litica grossolana (mancano lame e asce); assente l'ossidiana. Tracce della stessa cultura nell'appezzamento adiacente; ma nessuna altra traccia nei terreni circostanti. Doveva trattarsi di necropoli associata a un piccolo e povero villaggio agricolo Castellucciano (a poche centinaia di metri, a Sud, scorre il fiume Dittàino).

b) *Sferro (Paternò CT), predio f.lli Stissi:*

Trattasi di una piccola area ubicata sulla sinistra della rotabile che conduce a Castel di Judica, circa 300 m dopo il passaggio a livello della Stazione ferroviaria di Sferro, e facente parte di un podere pianeggiante delimitato a Sud, a 200 m circa, dal fiume Dittàino. Quivi lavori di scasso per l'impianto di un aranceto portarono alla luce materiale ceramico frammentario che andava dal Neolitico finale di Diana alla cultura di Thapsos (Bronzo medio), con predominanza del Castellucciano; nonché ossidiana, selci, e asce basaltiche. Citiamo dei frammenti ceramici recanti una linea incisa fiancheggiata da una fila di punti impressi (in un caso proseguenti ad angolo retto), e ascrivibili allo stile di San Cono - Piano Notaro (prima età del

Rame); altri frammenti enolitici sono forse riferibili allo stile di Serrafelicchio (Rame medio). Documentiamo questo sito con la foto di un orciolo del primo Bronzo (Fig. 30). L'area in parola corrisponde alla particella 150 del foglio di mappa catastale 96.

c) *Contrada Cuba-Muglia (Centuripe, EN):*

Si tratta di un appezzamento di terreno (predio DI FAZIO & IMBARRATO) di circa 30 x 120 m, situato a 400 m dalla statale della Valle del Dittàino, alle coerenze di un vecchio caseggiato rurale e lungo la strada che conduce dal lato destro della detta statale n. 192 all'antico borgo abbandonato di Muglia (cfr. IGM 269-I-S.O.). Una profonda aratura mise in luce anche qui, nel 1970, alcune tombe terragne, rilevabili come macchie chiare intervallate dal più scuro terreno agricolo; ossa umane, pietrame locale e frammenti ceramici affioravano dalle zone chiare. Le tombe più facilmente individuabili hanno offerto materiale Castellucciano, ma qua e là il CASSATARO ha rinvenuto materiale ceramico andante dal neolitico Stentinelliano al periodo romano (ceramica rossa sigillata); materiale sparso, tranne che nel caso di quello di Diana, concentrato sul lato destro del sito per chi volga le spalle alla strada statale. Abbondanti la selce e l'ocra rossa, ben rappresentata l'ossidiana, e anche la quarzarenite. In particolare, si è individuata ceramica dei seguenti tipi: Ceramica impressa Stentinelliana; Neolitico a ceramica dipinta, stile di Capri (cfr. Fig. 31a; fiamme bordate di nero: II fase); Stile di Serra d'Alto; Neolitico finale, stile di Diana; Rame, dallo stile di San Cono - Piano Notaro a quello di Serrafelicchio (citiamo un frammento tricromatico); e Bronzo iniziale, Castellucciano. Il materiale depositato al Museo di Adrano è abbondante. Documentiamo qui parte di quello litico con la Fig. 31b; aggiungiamo però che alcuni manufatti (ad es. microliti, bulini, etc.) potrebbero denunciare anche la presenza di un'industria di tipo Paleolitico superiore.



FIG. 29. Frammento probabilmente Castellucciano (Bronzo antico), a documentazione della località Sferro (Paternò, CT), predio Ferlito, scoperta da G. CASSATARO. (Foto G. Fonte).

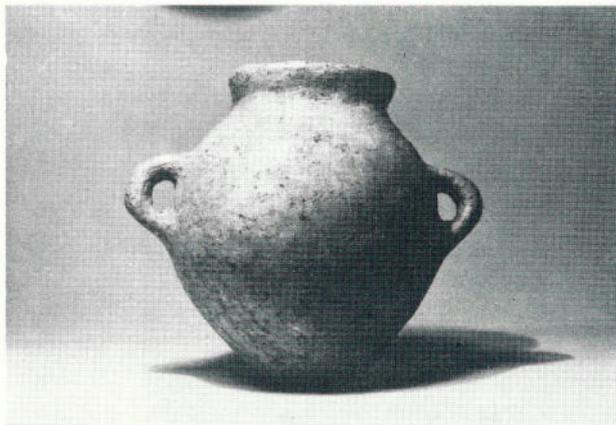


FIG. 30. Orciolo integro del primo Bronzo (d'impasto, monocromo beige, con tracce di traslucido) alto 16 cm, a documentazione della località Sferro (Paternò, CT), predio Stissi. Questa stazione va dal Neolitico finale (Diana) al Bronzo medio (Thapsos). (p.c. di G. Cassataro; Foto G. Fonte).

d) *Sciarone Castello (Belpasso, CT):*

Si tratta di una zona lavica, con lembi di terreno sabbioso utilizzato per piccole colture (predio Principe di Valcorrente; cfr. IGM 269-I-S.E.), ubicata sulla sinistra della statale 121 che da Belpasso scende verso Catania, 1 km prima del bivio con la rotabile che va a Sferro. I lembi di terreno hanno restituito frammenti ceramici di tutte le fasi del Neolitico eoliano

(esclusa forse quella di Capri): Stentinelliano, Serra d'Alto e Diana; nonché della prima età del Bronzo. Ben rappresentata è l'ossidiana. Molto scarsa la selce; abbonda, invece, una quarzarenite rossiccia, grossolonomente scheggiata. Citiamo anche dei microliti in selce, e una piccola amigdala in selce rossa. Documentiamo questa località, e la seguente, con la Fig. 32; a sinistra vi appare un frammento di ansa meandrospirale di stile Serra d'Alto raccolta a Sciarone Castello del CASSATARO.

Molta quarzarenite è stata ritrovata anche nella Contrada Iazzo (ancora predio Principe di Valcorrente), confinante con lo Sciarone Castello. In tale seconda località il CASSATARO ha rinvenuto pure frammenti Stentinelliani (ved. Fig. 32, a destra).

Aggiungiamo che anche in Comune di Biancavilla, CT, in Contrada Giardinelli lo scavo per la posa di un traliccio dell'Enel ha messo in luce frammenti Castellucciani e forse eneolitici. Interessante un frammento a coppie di linee parallele bianche e nere su fondo rosso (ricordiamo che pezzi tricromici sono stati rinvenuti anche a Fontana del Cherubino^(?)).

Lasciando la regione etnea, citiamo infine il Monte Bubonia (Mazzarino, CL). In bibl. ^(?) — vedervi la foto n. 3 — abbiamo già reso noto che il CASSATARO vi osservò una presunta, piccola tomba a dolmen. Precisiamo che essa può essere raggiunta, a partire dalla rotabile Bivio Gigliotto - Mazzarino, prendendo la strada che prima della casa cantoniera sale verso l'acropoli del monte. La piccola costruzione dolmenica si trova a metà circa dalla salita, sulla destra, un paio di metri sotto la strada. Successivamente il CASSATARO ha rinvenuto nella zona (oltre a ceramica del VI secolo a.C.) materia del primo Bronzo, Castellucciano, e del tardo Bronzo (ceramica **piumata**: stile Pantalica, II o III fase).^(*)

^(*) Da ultimo segnaliamo che M. ARCIDIACONO ha osservato in località Chiuse, Contrada Fragapane (Grammichele, CT) una necropoli andante dal periodo di Pantalica, fase di Cassibile, ad età greca (tombe a pithoi, alla cappuccina, e in sarcofaghi calcarei).



FIGG. 28. Alcune delle figure in ocre rossa del « Riparo Cassataro » ^(2,3) — località Picone, Com. di Centùripe (EN) —, forse risalenti al Neolitico medio. Il Prof. P. GRAZIOSI ha riconosciuto nella « rete » una serie di tipiche figure pettiniformi, rappresentanti quadrupedi di un armento ⁽³⁾. (Foto L. Lino).



FIGG. 34 e 35. Museo Preistorico di Adrano (CT), pianterreno, 2° salone. Particolari di due bancheche. Questo salone contiene vasi Eneolitici e del Primo Bronzo provenienti dalle grotte-necropoli della regione etnea (territorio di Adrano-Biancavilla-Centùripe) e dal Ripostiglio Sapienza: ved. anche le Figg. 36-39. Il materiale del Museo di Adrano è quasi tutto inedito. (Foto F. Coniglione).

C) La costruzione megalitica di contrada Petrarò (Villasmundo, SR)

Presso l'abitato di Villasmundo, in Comune di Melilli (SR), e precisamente in contrada Petrarò, sul fiume Mulinello, parecchi anni fa il Com.te G. PEROTTI osservò una costruzione « dolmenica », costituita da un grande lastro-ne di pietra, da un lato appoggiato al terreno e dall'altro sostenuto da due ortostati. Il monumento megalitico fu a suo tempo visitato, positivamente, dal Prof. BERNABO' BREA e dal Prof. S. TINE'. Sfortunatamente esso fu divorato dalla vicina fabbrica di calce, prima che giungesse il provvedimento di vincolo; data la rarità in Sicilia di tali monumenti, desideriamo ciononostante darne notizie presentandone due fotografie (Figg. 33).

D) Il Museo Preistorico di Adrano (CT)

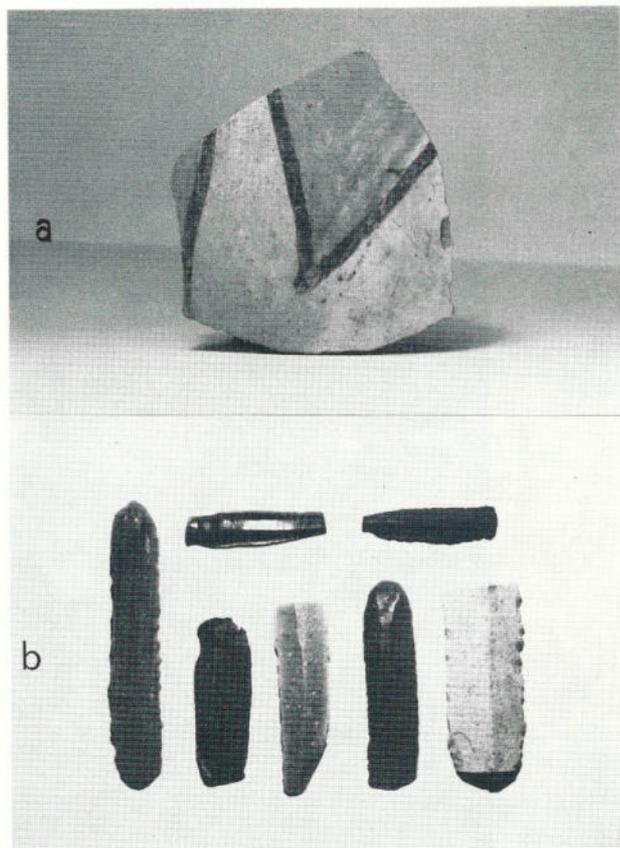
Il Museo di Adrano da noi spesso menzionato è un museo essenzialmente « preistorico » (anche se altre sezioni si sono aggiunte, in anni soprattutto recenti), fondato da un appassionato — il prof. Sarò FRANCO — e quasi interamente costituito da dilettanti. Ciononostante esso contiene un ricco materiale preistorico, in ispecie Neolitico e dei Metalli, molto interessante dal punto di vista geografico e scientifico, ma quasi del tutto inedito. La regione più rappresentata è quella etnea. Tra il materiale ceramico più recente citiamo ad esempio i bellissimi vasi Eneolitici e del primo Bronzo provenienti dal « ripostiglio » Sapienza e dalle grotte-necropoli del territorio di Adrano-Biancavilla-Centùripe. Tra il materiale fittile più antico citiamo ad es. i numerosi e bei frammenti del Neolitico a ceramica impressa (da Muglia, M.te Pietraperciata, Poggio Monaco, etc., oltre che da Perriere Sottano e Fontanazza) e alcune anse meandrospiraliche stile Serra d'Alto. Come mero esempio di una minima parte del materiale esposto si vedano le Figg. 34 ÷ 41. Naturalmente il Museo contiene anche il materiale pubblicato qui e in bibl. (1,3,5).

PARTE SECONDA:

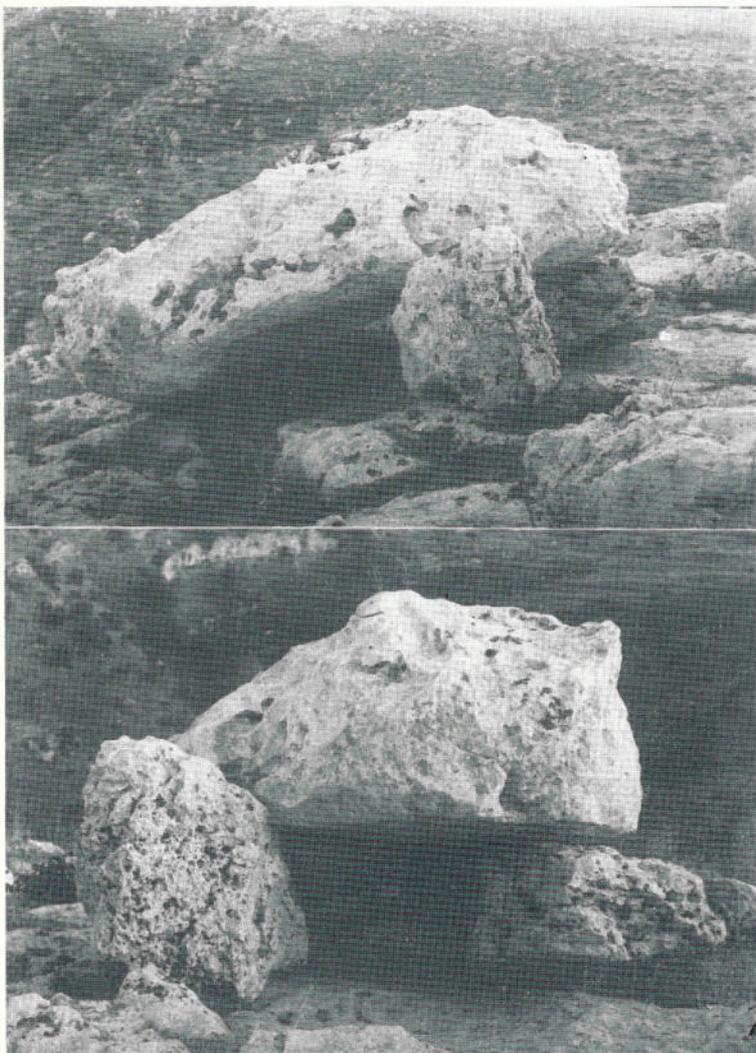
PALEOLITICO DELLA SICILIA

7 - Rinvenimento di industria uluzziana sulle Madonie (PA)

Si dà qui notizia della scoperta, per la prima volta in Sicilia, di selci probabilmente ascrivibili al Paleolitico Superiore più arcaico (Uluzziano).

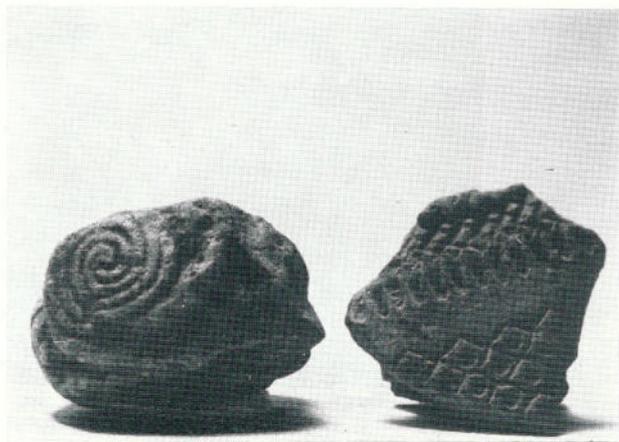


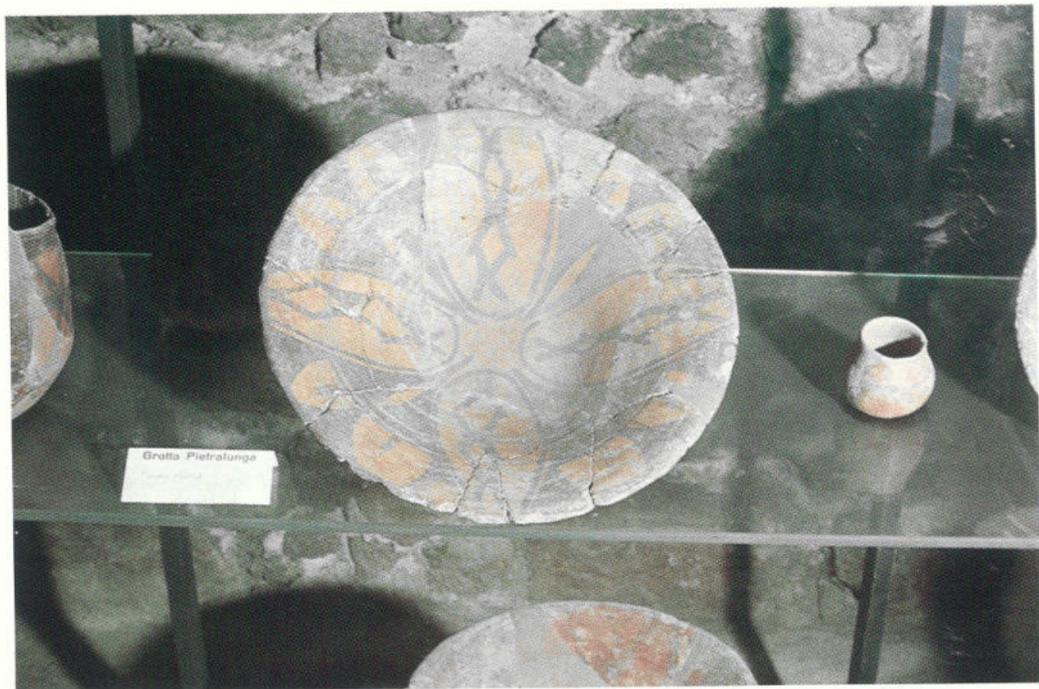
FIGG. 31. A documentazione della località Cuba-Muglia (Centuripe, EN), predio Di Fazio e Imbarrato, stazione che va dal neolitico Stentinelliano al periodo Romano. La figura (a) mostra un frammento probabilmente del Neolitico a Ceramiche Dipinte, stile di Capri, seconda fase (confondibile però con la ceramica dipinta del Conzo, molto più tarda); la figura (b) mostra indicativamente alcuni manufatti litici rinvenuti in loco da G. CASSATARO. (Foto G. Fonte).



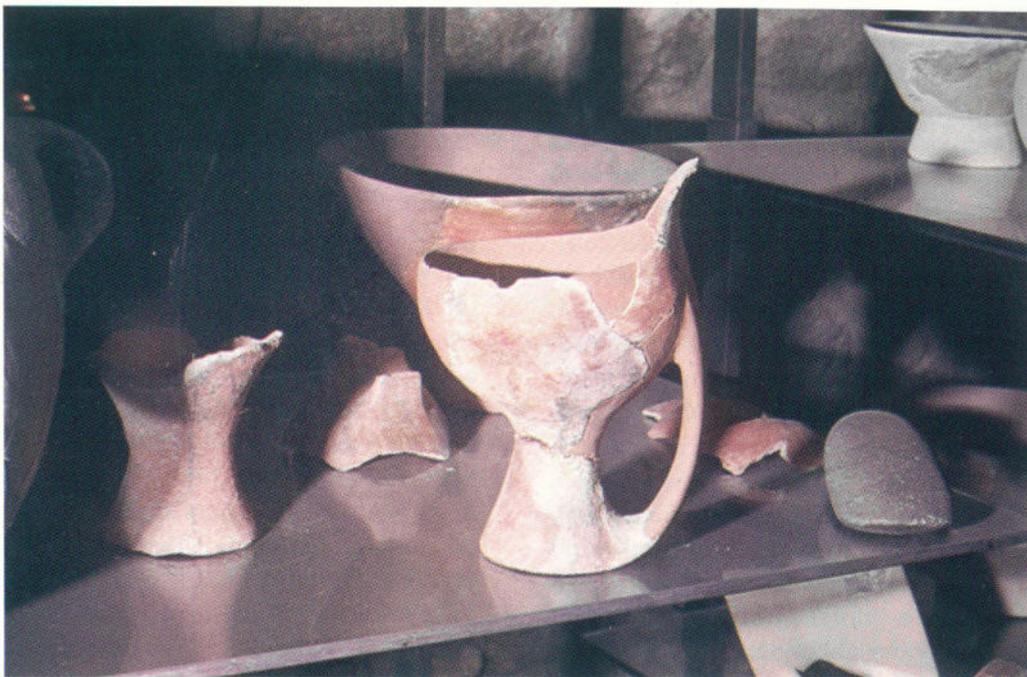
FIGG. 33. La costruzione megalitica (« dolmenica ») di Contrada Petrarò (Villasmundo, SR), rinvenuta sul fiume Mulinello da G. PEROTTI e positivamente visitata da L. BERNABO' BREA e S. TINE'. (p.c. di S. Tinè; Foto S. Tinè)

FIG. 32. Il frammento neolitico a sinistra — ansa meandrospiralica di stile Serra d'Alto — documenta la località Sciarone Castello (Belpasso, CT). Il frammento neolitico di destra — Stentinelliano — documenta invece il sito confinante, Contrada Iazzo. (Foto G. Fonte)





FIGG. 36 e 37. Ved. la didascalia di Figg. 34 e 35. Notare ad es. la sintassi decorativa del piatto-coppa in Fig. 36, proveniente dalla Grotta Pietralunga (presso località Pulica). (Foto F. Coniglione).



FIGG. 38 e 39. Ved. didascalia Figg. 34 e 35. La Fig. 38 presenta un calice di Stile Malpasso, Età del Rame, dalla Grotta Pellegriti (presso località Fogliuta). La Fig. 39 presenta un vaso ad alto fusto (« vaso fruttiera ») della prima Età del Bronzo — Cultura di Castelluccio — proveniente dal Ripostiglio Sapienza, località Fogliuta. (Foto F. Coniglione).

Alcuni anni or sono i Proff. E. RECAMI e L. R. BALDINI hanno scoperto una vasta stazione di superficie, con selci paleolitiche superiori, a m 1.500 circa s.l.m. nel cuore delle montagne Madonie — entroterra di Cefalù e Termini Imerese —, in Comune di Isnello (PA) e precisamente in contrada Colla (Valle Marabilice), subito a Sud del Pizzo Colla e nei pressi del Rifugio Cervi^(1,3,5). Il primo centinaio di selci raccolto nel 1973, con una cinquantina di strumenti, fu inviato a suo tempo al Museo di Palermo dopo un esame preliminare. Questo primo materiale fu visionato dalle Proff.sse M. GUERRI e A. VIGLIARDI (Firenze). Vi predominavano i Denticolati (tra cui alcuni Encoches), i Raschiatoi e in misura minore i Grattatoi, e gli Erti (tra cui ad es. alcuni Dorsi); ricordiamo anche alcuni Bulini e Punte. I pezzi di tradizione musteriana superavano abbondantemente la metà del totale.

Il materiale delle Madonie è tutto molto rotolato, e si presenta con due tipi di patinature (alcuni pezzi sono molto patinati, altri poco). (**)

Lungo la carrareccia che sale dalla Portella Colla al Rifugio Cervi si incontra la nostra piccola valle, doliniforme, che raccoglie al suo centro le acque piovane e di scioglimento delle nevi invernali (Fig. 42). Il terreno è ivi costituito da radiolariti giurassiche; ma non lontano ci sono potenti affioramenti di calcari del Trias Superiore, ricchi di noduli e lenti di selce. Questi « calcari con selce » affiorano nella semicupola di Monte dei Cervi in due lunghe fasce orientate SO-NE, una delle quali va da Case Grisanti a Piano Zucchi⁽¹⁴⁾.

Sulla spalla iniziale e sul lato Nord della Valle (ma anche sul lato Sud), nonché subito

(**) A proposito di stazioni litiche ad alta quota in Sicilia, segnaliamo che L. Rapisarda ha rinvenuto sui Monti Nébrodi a circa m 1.200 s.l.m., nei pressi di Floresta (ME): (i) manufatti in selce, quarzarenite e soprattutto ossidiana (con apparente assenza di ceramica) tra Monte Pojummoru e il Laghetto di Treàrie; (ii) possibili opere intagliate nell'arenaria (più un'ascia) tra Floresta e Tripi.

prima del Rifugio Cervi, ovvero soprattutto in corrispondenza delle coordinate

- Long. 1°32'50", Lat. 37°52'35"; IGM 260-IV-S.O.;
- Long. 1°32'39", Lat. 37°52'42"; IGM 260-IV-S.O.;
- Long. 1°32'04", Lat. 37°52'67"; IGM 260-IV-S.O.,

nelle estati dal 1977 al 1980 i suddetti E. RECAMI e L.R. BALDINI — una volta accompagnati da S. Rapisarda — hanno raccolto nuovo materiale litico. Si tratta di numerosi manufatti in selce, con **assenza** assoluta di quarzarenite (la cosiddetta « quarzite »). Questo nuovo materiale è stato esaminato in via preliminare dalla Dr.ssa Mara GUERRI dell'I.I.P.P., la quale ha espresso il parere che vi appaia industria di tipo **Castelperroniano italico** (« Uluzziano »). Oltre a molte schegge (e in misura minore lame) non ritoccate, a una decina di nuclei e a un ravvivamento su scheggia, si sono raccolti una settantina di nuovi strumenti (alcuni microlitici). Si sono preliminarmente riconosciuti⁽¹⁵⁾: 35 Erti, tra cui 7 Troncature e forse un Becco; 19 Denticolati, tra cui 6 Encoches; altre 3 Punte denticolate (di cui due erte); 7 Raschiatoi; 3 Grattatoi; 1 Bulino; 3 Écaillées; e inoltre, soprattutto, due punte a dorso uluzziane, una punta a dorso (spesso) quasi rettilinea, e una lamella tipo Dufour. Il materiale di tradizione musteriana (raschiatoi, erti, denticolati, punte) costituisce circa il 75% degli strumenti.

In sintesi, nel nuovo materiale sono presenti semilune di tipo uluzziano e punte a dorso spesso (quasi rettilinee), écalliées, grattatoi e bulini, con prevalenza di erti e denticolati, questi ultimi spesso a ritocco alterno.

Sembra quindi che la nostra stazione delle Madonie sia riferibile a un periodo **anteriore** a quello del più antico sito del Paleolitico Superiore finora noto in Sicilia, ovvero del Riparo di Fontanuova (Marina di Ragusa), riparo scoperto dall'ORSI e studiato da BERNABO' BREA (che ne attribuì il materiale all'Aurignaziano). E' nostro intendimento inviare presto (col permesso della competente Sovrintendenza di Palermo) tutto il materiale delle Madonie in esame alla

Dr.ssa M. GUERRI, che ne affronterà lo studio⁽¹⁶⁾. (***)

Cogliamo qui l'occasione per segnalare il materiale esistente presso la Scuola Media Statale « Pacelli » di Paceco (TP), per interessamento del prof. E. GUIDOTTO, della Preside e Vicepreside (proff.sse A. RAIMO BUCCELLATO e F. VALENTI TARANTO) e di altri docenti. Nei pressi dell'abitato di Paceco (oltre a siti a ceramica neolitica Stentinelliana) è stata individuata una località — tra Malummèri e Sciarotta — con industria litica Paleolitica Superiore di tipo Gravettiano; il materiale è esposto presso la Scuola.

8 - Il Paleolitico Superiore di Perriere Sottano (Ramacca, CT)

A circa 150 m dalla località neolitica di cui si parla nella Prima Parte di questo stesso articolo (ved. Paragr. 2) è stato rinvenuto un importante sito Paleolitico Superiore. Nella Piana di Catania, in Comune di Ramacca, sulla minore (Perriere Sottano) delle due lievi dorsali collinose che si elevano nei pressi della riva sinistra del fiume Gornalunga nel predio Papalia, e più precisamente sul pendio corrispondente alle coordinate

Long. 2°21'41", Lat.37°23'56"; IGM 269-II-S.O., da vari anni si erano osservati in superficie dei manufatti litici (cfr. ad es. la foto n. 11 a p. 211 di bibl.⁽³⁾; nonché bibl.^(1,5)). Recentemente il nostro LONGO ha individuato il giacimento da cui provenivano i manufatti, giacimento lievemente danneggiato da due piccoli scavi (forse sondaggi di clandestini, oppure opera di « collezionisti »). A partire dai 30 cm di profondità circa, il terreno appare compatto, non rimaneggiato, e ricchissimo di selci e ossa animali ben fossilizzate. Poiché il sito è in pendio si pre-

(***) Segnaliamo infine che recentemente L. RAPI-SARDA ha rinvenuto in una valletta doliniforme subito sopra Piano Battaglia (a Nord) un manufatto in quarzarenite di tipica tecnica clactoniana, ovvero di **industria** di tipo paleolitico inferiore.

sume che, almeno nella zona soprastante, il giacimento sia integro (oltre che di discreta estensione). La località è stata visitata dalla Sovrintendenza di Siracusa (Dr. U. SPIGO) e dall'Ist. di Archeologia dell'Univ. di Catania (Dr. E. PROCELLI). Sono in corso contatti per uno scavo da effettuarsi (per interessamento delle Dr.sse Anna REVEDIN e Bianca ARANGUREN, rispettivamente dell'I.I.P.P. e del Museo Archeol. Naz. di Firenze) a cura della Sovrintendenza di Siracusa.

Il materiale, in quarzarenite e in misura minore in selce (con assenza assoluta di ceramica), è stato esaminato dalla Dr.ssa GUERRI (Firenze). Esso è risultato costituito, oltre che da molte belle lame e schegge non ritoccate, da strumenti in cui predomina il ritocco semplice e marginale o marginalismo, a volte denticolato⁽¹⁶⁾.

Più in particolare, a un primo esame di parte del materiale si sono potuti individuare: una trentina quasi di Denticolati (soprattutto raschiatoi d. e qualche grattatoio d.), tra cui 7 Encoches; una ventina di altri Raschiatoi (marginali, inversi, laterali, bilaterali), e 7 altri Grattatoi (per lo più a muso, di cui 2 ogivali; e 1 spesso); 1 Punta (a ritocco semplice); 1 Écaillée; e infine una quindicina di Erti, tra cui 6 Troncature. I manufatti sono da ascrivere al Paleolitico Superiore. In attesa di passare all'erigendo Museo di Ramacca, essi sono per ora allo studio presso l'I.I.P.P..

Il sito è facilmente accessibile, a poche decine di km da Catania. Poiché il giacimento appare — come si è detto — non rimaneggiato, è auspicabile un intervento di scavo pronto e tempestivo, anche per il pericolo di ulteriori danni.

9 - Scavo dell'I.I.P.P. ad Agira (EN)

Menzioniamo qui che, a seguito di una precedente segnalazione^(1,3,5), la Dr.ssa Mara GUERRI dell'I.I.P.P. di Firenze ha diretto una campagna di scavi (finora con quattro successive spedizioni) al « Riparo U. Longo »⁽¹⁾, in



FIGG. 40. e 41. Altri esempi di materiale presente al Museo di Adrano, pianterreno, 1° salone. La Fig. 40 mostra delle belle anse meandrospiraliche, neolitiche, di Stile Serra d'Alto, dal territorio etneo. La Fig. 41 mostra frammenti neolitici di Ceramica Impressa Stentinelliana da Regalbuto (EN). (Foto F. Coniglione).



FIG. 42. La Valle Marabilice (Contrada Colla, Comune di Isnello, PA), a circa 1.500 m. di altitudine sulle Madonie, ove E. RECAMI e L. R. BALDINI hanno rinvenuto la più antica stazione del Paleolitico Superiore siciliano. La Dr.ssa M. GUERRI dell'I.I.P.P., che studierà il materiale litico, lo ha preliminarmente attribuito al Castelperroniano italoico (Uluzziano). (Foto S. Rapisarda).

Comune di **Agira (EN)**, predio Romano. Si veda bibl. (17). La campagna di scavi è stata spesso facilitata dalla collaborazione di tutte le Autorità locali (Sindaci, Assessori, Vigili Urbani, Carabinieri). Il prosieguo degli scavi verrà finanziato almeno in parte dalla competente Sovrintendenza di Agrigento, per interessamento del Soprintendente Dr. E. DE MIRO e della Dr.ssa G. FIORENTINI. Il « Riparo U. Longo » consiste in un giacimento del Paleolitico Superiore con materiale litico (soprattutto in quarza-renite) Tardi-Gravettiano (17).

Da ultimo ricordiamo qui che vari anni fa si è data notizia (1,3,5) della presenza di ingente industria di tipo Paleolitico Inferiore nella Sicilia Orientale (ad es. su alcuni terrazzi fluviali del Simeto — CT ed EN — quali Poggio Monaco e Castellaccio, o nelle località di Muglia sul Dittàino (EN), o a Monte Turcisi (CT). L'industria è soprattutto di tipo **clactoniano** e **proto-levelloisiano**. Alcune centinaia di pezzi sono tuttora allo studio, soprattutto presso lo I.I.P.P.. Purtroppo non si sono finora avuti in-

terventi di scavo, senza i quali è molto difficile trarre ulteriori conclusioni. Ciò vale in particolare modo per l'**olduvaiano**, apparentemente presente con non infrequenti manufatti di industria di tipo « Pebble Culture » (1); ricordiamo infatti che (come dice la Dr.ssa M.D. LEAKEY da Nairobi) « it is almost impossible to form conclusions from specimens found on the surface. There was a time when it was believed that stone tools could be classified and dated by typology, but we now know that this is not true » (18).

* * *

Gli autori sono grati anzitutto all'I.I.P.P. di Firenze (Prof. Paolo GRAZIOSI, Dr.ssa Mara GUERRI, Prof.ssa Alda VIGLIARDI) per varie visite alle località qui menzionate e per la continua collaborazione; al Prof. Luigi BERNABO' BREA per le preziose informazioni e gli incoraggiamenti; alle Sovrintendenze di Siracusa (Dr. G. VOZA e Dr. U. SPIGO), di Agrigento (Dr. E. DE MIRO) e di Palermo (Prof. V. TUSA) per

alcuni sopralluoghi e per il gentile interessamento. Desideriamo poi ringraziare per l'attenzione o per alcune visite sul terreno l'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania (Proff. G. RIZZA e V. LA ROSA, Dr. E. PROCELLI). In particolare sono grati alla Dr.ssa M. GUERRI e alla Prof.ssa A. VIGLIARDI anche per esami preliminari dei materiali litici menzionati.

Come risulta dal testo, il presente articolo si basa sulle scoperte e osservazioni sul terreno effettuate, oltre che da chi scrive, soprattutto dal rag. U. LONGO, a volte in collaborazione col Dr. Mariano ARCIDIACONO; che qui vivamente e affettuosamente si ringraziano anche per le continue stimolanti discussioni. Ringraziamo inoltre il Dr. Giuseppe CASSATARO e il Com.te Giulio PEROTTI per le ulteriori informazioni fornite; i Proff. Giuseppe PAPPALARDO e Domenico VINCIGUERRA per la foto n. 21; il Prof. Sante TINE' per le foto n. 33; il prof. Saro FRANCO per l'ospitalità presso il Museo di Adrano; il Prof. Mario SPINOLO per una datazione di ceramica impressa « ungulata » col metodo della Termoluminescenza; e il Prof. Pietro BAERI per la Microanalisi di precisione con raggi X di una ossidiana.

Siamo infine riconoscenti al dr. Franco CONIGLIONE, al Prof. Bino FONTE, e ai Sigg. Mario SEDITA e Salvatore LEOTTA per la generosa collaborazione nel settore delle fotografie; nonché a Bartolo MIGNOSA, a Leonardo e Stefano RAPISARDA, all'Avv. L. PETTINATO, e al Prof. Cesare CONCI per la cortese collaborazione; e soprattutto al Prof. Vincenzo TUSA per il gentilissimo interessamento.

La Parte Prima è stata redatta da E.R. in collaborazione con C.M.; la Parte Seconda da E.R. in collaborazione con L.R.B..

BIBLIOGRAFIA

(1) BALDINI L.R., CASSATARO G., LONGO U. & RECAMI E., 1976 - Recenti scoperte sul Paleolitico siciliano - **Natura**, Milano, v. 67, pp. 125-134, 4 figg.

(2) ARCIDIACONO M., BALDINI L.R., LONGO U. & RECAMI E., 1976 - Nuove notizie sulla Preistoria della Sicilia Orientale - **Natura**, Milano, v. 67, pp. 175-184, 8 figg.

(3) RECAMI E. & BALDINI L.R., 1977 - La scoperta del Paleolitico Antico nella Sicilia Orientale e nuove notizie sulla Preistoria siciliana - **Natura Alpina**, Trento, v. 27, pp. 205-216, 15 figg.

(4) FRANCAVIGLIA A., 1942 - Un lembo di Siciliano nella Piana di Catania - **Boll. Soc. Geol. Ital.**, Roma, v. 61, pp. 461-468, 2 figg.

(5) RECAMI E. et al., 1976 - Notiziario - **Rivista Sc. Preist.**, Firenze, v. 31, pp. 301-302 e 310.

(6) TINE' S.: (comunicazione privata); TINE' S., 1975 - in « Civiltà Preistoriche e protostoriche della Daunia » - **I.I.P.P.**, Firenze, pp. 99-111; TINE' S. & BERNABO' BREA M., 1980 - Il villaggio neolitico del Guadone di S. Severo (Foggia) - **Rivista Sc. Preist.**, Firenze, v. 35, pp. 45-74, 12 figg. Cfr. anche RADMILLI A.M., 1975 - Guida della Preistoria italiana - **Sansoni**, Firenze, XXI+230 pp., varie figg., 53 tavv. f.t.

(7) BERNABO' BREA L., 1958 - La Sicilia prima dei Greci - **Il Saggiatore**, Milano, 262 pp., 50 figg., 78 tavv. f.t., 7 carte. Ved. anche GRAZIOSI P., 1973 - L'arte preistorica in Italia - **Sansoni**, Firenze, 203 pp., XX+191 tavv. f.t.

(8) Ordinari presso l'Istituto di Fisica dell'Università di Catania. Cfr. PAPPALARDO G. & VINCIGUERRA D., 1963 - La stazione preistorica di Poggio Monaco - (ancora in corso di stampa).

(9) BERNABO' BREA L., 1953-54 - La Sicilia Preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Ibérica - **Ampurias**, Barcellona, pp. 137-235, 31 figg., XXII tavv. Ved. pp. 176 e 224.

(10) BERNABO' BREA L.: (comunicazioni private a uno degli aa. (E.R.)).

(11) GUERRI M., 1977 - Notiziario - **Rivista Sc. Preist.**, Firenze, v. 32, pp. 349-350.

(12) CUOMO DI CAPRIO N., MAINONI I., SACCHI F. & SPINOLO G.M., 1976 - I metodi della Termoluminescenza nella datazione e autenticazione di reperti fitili archeologici - **C.N.R.**, Roma, 78 pp., 11 figg.

(13) Ved. anche nota (2) a p. 102 di GRAZIOSI P. & GUERRI M., 1980 - Le pitture preistoriche della grotta di Porto Badisco - **Giunti-Martello**, Firenze, 196 pp., 11 figg., XX tabb. f.t., 128 tavv. f.t., 2 carte e 1 pianta.

(14) GRASSO M., LENTINI F. & VEZZANI L., 1978 - Lineamenti stratigrafici strutturali delle Madonie (Sicilia Centro-Settentrionale) - **Geologia Romana**, Roma, v. 17, pp., 45-69, 1 tab., 1 carta geol. f.t.

(15) VIGLIARDI A., 1979 - Corso introduttivo di Preistoria - **Elite**, Firenze, 265 pp., 39 figg., 2 tavv. f.t.

(16) RECAMI E. et al., 1980 - Notiziario - **Rivista Sc. Preist.**, Firenze, v. 35, pp. 372-373 e 407-408.

(17) GUERRI M., 1977-1979 - Notiziari - **Rivista Sc. Preist.**, Firenze, v. 32, pp. 318-319 (1977); v. 33 (2), pp. 419-420 (1978); v. 34, pp. 289-290 (1979).

(18) LEAKEY M.D., 1977 - (Comunicazione privata ad uno degli aa. (E.R.)): [« è quasi impossibile trarre conclusioni da campioni trovati in superficie. Una volta si credeva che gli strumenti litici potessero essere classificati e datati sulla base della loro tipologia, ma ora sappiamo che questo non è vero »].

Ci scusiamo con i lettori per la non buona riproduzione di alcune foto dovuta all'utilizzo di fotocopie, per l'impossibilità di fotografare i pezzi originali.

La « palmosa Selinus »

In uno dei primi numeri di questa Rivista scrivevo che volentieri « Sicilia Archeologica » avrebbe ospitato articoli riguardanti sempre l'Archeologia siciliana, anche se scritti da « non » archeologi, convinto come sono che l'Archeologia, cioè lo studio del passato, sia una scienza profondamente umana, forse una delle più pertinenti per la conoscenza dell'uomo: come tale, alla formazione e, soprattutto, alla sua divulgazione, possono e, direi quasi, debbono concorrere uomini di varia formazione e di varia cultura.

A tal proposito mi sovviene il ricordo di chi ancora oggi può essere considerato uno dei nostri più grandi archeologi, Biagio Pace, il quale ricordava spesso che alcune delle più grandi scoperte archeologiche si debbono a « non » archeologi, e citava Schliemann e Whitaker.

Alla luce di quanto si è detto ho invitato l'amico Giuseppe Quatriglio, abbastanza noto per la Sua alta professionalità di giornalista colto e serio perché io possa qui illustrare la Sua personalità, di darci qualche Sua contributo per la nostra Rivista. Egli che da un trentennio segue con passione la nostra attività, ha accettato il mio invito facendomi pervenire questa lettera che io, ringraziandolo, volentieri premetto al Suo articolo insieme a queste mie brevi righe.

Vincenzo Tusa

Palermo li 12-7-1983

Caro Vincenzo,

la tua idea di ospitare nelle pagine di « Sicilia Archeologica » contributi di non addetti ai lavori ed il tuo cortese invito a collaborare con qualche mio scritto, certamente non specialistico, mi hanno richiamato alla memoria una stagione di più intensi rapporti, sul campo direi, tra l'archeologo ed il giornalista; rapporti — vorrei aggiungere — che furono degli incontri sui grandi ed affascinanti temi suscitati dalla storia antica della Sicilia e dalle vecchie pietre. Vorrei perciò definire « colloqui di archeologia » questi scritti vergati in anni di maggiori entusiasmi e di minori delusioni, e con questo titolo ti consegno il primo pezzo che fu ospitato nella terza pagina del « Giornale di Sicilia » il 22 agosto 1971.

Con l'antica amicizia,

Giuseppe Quatriglio

di GIUSEPPE QUATRIGLIO

« Palmosa Selinus ». Questa frase di Virgilio incisa su un frammento di antico marmo greco posto all'ingresso dell'acropoli di Selinunte rievoca davanti ai ruderi grandiosi ed al mare che batte ai piedi della collina, l'immagine di una delle più illustri e sfortunate città della Magna Grecia. E' il soprintendente alle Antichità Vincenzo Tusa a raccontarmi che è stato Cesare Brandi a suggerire di porre davanti ai templi distrutti ed alle macerie ferme nel tempo questa definizione aerea che parla di una Selinunte ricca, potente e serena, ornata di templi solenni e di alberi ombrosi.

« Palmosa », « ricca di palme », è l'aggettivo che usa Enea parlando — parecchi secoli prima della sua fondazione — dell'apparire di Selinunte dal mare durante il suo avventuro-

so viaggio verso le coste italice. Una sola parola davanti alla quale scorre il destino di una città che fu la più occidentale delle colonie greche di Sicilia e la più vicina all'Africa: una città che si trovò nel V secolo a.C. ad affermare il suo dominio di **polis**, di stato sovrano, tra l'Agrigento greca, la potente Segesta in mano agli Elimi e la minacciosa Mozia punica. « Sentinella avanzata dell'ellenismo in occidente » l'ha definita lo storico della Sicilia antica Biagio Pace. E' appunto per questo si trovò sempre in lotta con i vicini « sbalestrata, secondo le alterne vicende del grande contrasto tra greci e cartaginesi, ora nell'un campo ora nell'altro ».

Nel 480 a.C., quando Gelone di Siracusa sconfisse ad Imera i cartaginesi, Selinunte si trovava al fianco di questi ultimi. Ma dopo strinse con Siracusa una alleanza duratura e parte-

cipò con la propria flotta alla guerra del Peloponneso. Una contesa con Segesta per motivi territoriali segnò l'inizio della sua fine. Per fermare i selinuntini che aspiravano ad uno sbocco sul mar Tirreno, in territorio dei segestani, questi ultimi non esitarono a chiamare in soccorso i cartaginesi. Dall'Africa giunse un esercito di centomila uomini guidato da Annibale, nipote di quell'Amilcare che era stato battuto da Gelone ad Imera. Annibale investì Selinunte con un furore che sapeva di vendetta memore anche del tempo trascorso in esilio a Selinunte con il padre Giscone.

Selinunte chiese soccorsi a Siracusa e ad Agrigento, ma gli aiuti non giunsero in tempo. Diodoro Siculo racconta in drammatiche pagine la cruenta battaglia durata nove giorni. Donne e bambini si rifugiarono all'interno dei templi e vennero almeno in un primo tempo risparmiati dalla strage per ordine dello stesso Annibale il quale temeva che i cittadini appiccassero il fuoco alle mura e distruggessero così le ingenti ricchezze che vi erano custodite. Alla fine il cartaginese ebbe partita vinta. Sedici-mila abitanti vennero uccisi, cinquemila seguirono come schiavi i vincitori, solo 2600 cittadini riuscirono a trovare scampo ad Agrigento. Selinunte con i suoi templi fu saccheggiata e data alle fiamme. Correva l'anno 409 a. C. Erano trascorsi meno di due secoli e mezzo dalla fondazione della città che aveva preso nome dal Sélinos, il vicino fiume così chiamato per il prezioso selvatice che cresceva e cresce tuttora sulle sue sponde.

Un tentativo di ripopolare Selinunte ebbe modesto successo ed un terremoto avvenuto forse in epoca bizantina ma di cui non si ha alcuna testimonianza storica, ridusse ad un cumulo di rovine i templi ed i monumenti dell'antica città. Anche il suo nome venne dimenticato cosicché il viaggiatore arabo Edrisi poté battezzare la contrada **Villaggio dei Pilastri**. Soltanto nel primo Cinquecento lo storico Fazello riconobbe nell'immenso campo di ruderi la sede dell'antica Selinunte. Ma già allora le anti-

che pietre venivano utilizzate come materiale da costruzione. L'uso dei resti di Selinunte come cava durò fino al tardo Settecento e cessò del tutto solo quando lo stato italiano istituì nella zona una custodia permanente. Questa in breve la storia di Selinunte fino alla sua riscoperta e all'inizio della sua valorizzazione scientifica.

Oggi dal cumulo enorme di macerie che diedero una grande emozione ai viaggiatori di ieri, al Saint Non, all'Houel, al d'Orville, si ergono le dodici colonne del tempio « C » sollevato 58 anni fa e le intere strutture del tempio « E » risollevato nel 1958. Dai cumuli stessi, dai blocchi giganteschi abbattuti, sono stati estratti in vari periodi elementi architettonici lavorati con incomparabile cura nonché sculture che riunite nella sala delle metope del museo archeologico di Palermo rivelano il gusto e il forte senso individuale d'arte degli antichi selinuntini. Il territorio è stato in parte esplorato sistematicamente e sono state messe in luce le tracce dell'acropoli che formano un tracciato regolare sulla collina più alta delimitata da una cinta muraria poderosa ora completamente allo scoperto. Liberata dalla sabbia e dalla vegetazione dei lentischi selvatici, la grande muraglia fortificata, una delle più imponenti del mondo greco, è visibile per intero con i suoi grandi blocchi quadrati e le porte che hanno sfidato il tempo. Vincenzo Tusa ha avuto la soddisfazione (ed il merito) di avere scoperto tra queste mura massicce due metope arcaiche che erano state utilizzate in antico per murare la porta di una torre. Esse rappresentano una sorprendente testimonianza della presenza del culto di Demetra nei templi dell'acropoli di Selinunte in epoche lontanissime.

Così a poco a poco la colonia fondata dai megaresi che nel periodo del suo splendore intrecciava fecondi commerci con la vicina sponda d'Africa ed era tanto opulenta da conservare parte delle sue ricchezze nei santuari della Grecia, ha rivelato alcuni dei suoi segreti. Inoltre, dalle migliaia di tombe aperte in oltre

un secolo di scavi clandestini ed ufficiali sono emerse forse le testimonianze più eloquenti della civiltà e del lustro di questi nostri antenati. Ancora fino a pochi anni fa, la terra ha restituito statuette e vasi con figure di divinità e di animali dalle forme più classiche a quelle meno conosciute. Ora gli scavi nelle vaste necropoli possono considerarsi conclusi.

Il lungo ciclo dei sondaggi nell'area di Selinunte venne iniziato nel secolo scorso (1822-23) dagli archeologi inglesi Guglielmo Harris e Samuele Angell, ma soltanto nel 1864, quando il governo italiano istituì nella zona una direzione delle antichità affidandone la soprintendenza a Francesco Saverio Cavallari, le ricerche nel sottosuolo vennero condotte con rigore scientifico. Al Cavallari successe Antonio Salinas ed a questi Ettore Gabrici. Questi tre illustri studiosi sono stati i pionieri degli scavi sistematici. Si deve al loro impegno non soltanto la conoscenza di molti aspetti e di molti monumenti della antica Selinunte ma anche la copiosa messe di reperti che arricchisce le sale del museo nazionale di Palermo.

* * *

Calato il sole, il silenzio sull'acropoli si è fatto più fitto. I rumori del vicino borgo di Marinella giungono attutiti, come filtrati dalla solennità del luogo. Anche la conversazione con il professore Tusa si stempera nella magia del tramonto che tinge di rosso l'antica pietra. Qui, al sommo dell'acropoli, nella **Torre di Polluce**, dove si trova l'ufficio degli scavi vi sono altri motivi di suggestione. Le sobrie stanze tappezzate di rilievi e di vecchie fotografie hanno accolto sin dal secolo scorso gli archeologi che hanno scavato a Selinunte. Cavallari, Salinas e Gabrici avevano qui il loro ufficio e ricevevano gli ospiti. Qui venne l'imperatore di Germania Guglielmo II guidato da Antonio Salinas nel 1907 per una visita alla zona archeologica. E per la necessità che avevano i soprintendenti di accogliere ospiti illustri anche stranieri, il ministro della P. I. autorizzò, eccezionalmente,

l'acquisto di suppellettili di pregio che non facessero sfigurare il governo italiano.

In questa **Torre di Polluce**, che venne costruita utilizzando le vecchie strutture portanti di un posto di guardia cinquecentesco, Vincenzo Tusa ha accolto in anni non lontani, il grande conoscitore dei miti del mondo classico Carlo Kerényi ed altre personalità della cultura internazionale per un incontro — tra il simposio e il seminario — sui grandi temi dello spirito che possono essere suggeriti dalla storia e dal fato di Selinunte. Ed è stato Kerényi che dopo questa visita ha compiuto uno studio sulle divinità cui erano dedicati i templi di Selinunte; studio tanto interessante quanto incerta è stata fino a qualche tempo fa la identificazione delle divinità stesse.

* * *

Ora anche l'ultimo chiarore ad occidente si è spento e la notte ha acceso sopra Selinunte una volta celeste fitta di stelle come ormai non è più possibile vedere dalle nostre città abbagnate. Solo in lontananza brillano le luci del villaggio di Triscina sorto come un fungo senza un piano organico. « La speculazione edilizia », dice Tusa, « preme con insistenza sempre maggiore e tante volte è impossibile, malgrado ogni buona volontà, contrastarne il passo. Le leggi in vigore peraltro consentono interpretazioni che non si risolvono certo a beneficio dei monumenti. Anche l'istituto della **notifica** può costituire un fucile scarico nelle mani di un soprintendente. L'unica soluzione idonea a fermare la avanzata del cemento in direzione dei templi e della zona archeologica di Selinunte in generale è quella della istituzione di un parco archeologico demaniale che comprenda non solo i monumenti già visibili e quelli ancora da scoprire ma che costituisca altresì la necessaria zona di rispetto per tutti i monumenti ».

Per la costituzione di un parco archeologico a Selinunte è stata combattuta oramai da non pochi anni una civile battaglia dalla soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale

e dal professor Tusa in modo particolare, con l'appoggio e la solidale adesione di uomini di cultura. I positivi risultati raggiunti fanno sperare ormai prossimo, forse entro l'anno, la ripresa dei lavori per la creazione del parco archeologico. Sia la Cassa per il Mezzogiorno che la Regione Siciliana sono ormai convinte della necessità di attuare il programma già predisposto che prevede la delimitazione di 284 ettari in parte sterili, in parte coltivati a vigne e ad olivi. La spesa complessiva sarà di circa tre miliardi.

Un esperto di sistemazioni arboree in zone monumentali, il professore Pietro Porcinai, realizzerà un piano per l'alberatura dei tratti di terreno dove non esistono resti archeologici, mentre l'architetto Franco Minissi, noto per i lavori di sistemazione archeologica eseguiti in un recente passato ad Agrigento, a Gela e nella Villa del Casale di Piazza Armerina, provvederà a trasformare la ottocentesca fattoria dei Pignatelli y Cortes, le cui strutture sono inserite nell'area archeologica, in un **antiquarium**.

La sistemazione del parco prevede inoltre la costruzione di stradelle pedonali con relativi sedili e qualche posto di sosta.

La creazione del parco archeologico di Selinunte, il primo del genere in Italia, costituirà l'adempimento di un voto espresso in tempi lontani da Antonio Salinas. Salinas, e successivamente Biagio Pace: loro pensavano ad Agrigento e alla sua zona archeologica, mentre sarà Selinunte a dare un esempio ed a fermare le costruzioni che in questi ultimi anni sono avanzate minacciose lungo il fiume Modione e gli agglomerati informi ai piedi dell'acropoli, in contrada Marinella.

* * *

Al parco idealmente si uniscono le Cave di Cusa. Queste cave di pietra dalle quali i selinuntini cavavano le colonne e le altre strutture architettoniche per i loro giganteschi templi si trovano a nove chilometri in linea di aria dall'acropoli. In un terreno arido dove crescono uli-

vi selvatici e mandorli, grossi blocchi di tufo arenario sono già segnati per diventare colonne e architravi. Ci sono due colonne enormi che hanno le stesse dimensioni del tempio « G » già completamente sbazzate. Restava soltanto da tagliare le basi e farle rotolare forse con corde e con l'aiuto di buoi, fino alla città. C'è una colonna appena regnata con il compasso: altre sono già staccate ed abbandonate nel pianoro. Il cantiere si fermò nel 409 a. C. quando Selinunte venne conquistata e distrutta. Ma sembra che il lavoro sia soltanto momentaneamente interrotto e che debba riprendere da un momento all'altro, tale è il clima creato dalle pietre che mai divennero templi.

Ha ragione Tusa quando dice che le Cave di Cusa debbono rimanere così come si trovano, in una quiete indisturbata, senza posti di ristoro né chioschi per la vendita di cartoline illustrate. La visita, che peraltro si compie in poco tempo, deve essere fatta in silenzio, in solitudine se possibile, per sentire di nuovo vivo l'antico dramma dei selinuntini. E forse non è nemmeno necessaria una strada, così come si vorrebbe progettare e così come esisteva in antico, per congiungere direttamente le cave alla zona archeologica. Perché le cave bisogna « scoprirle » per potere poi ascoltare quello che le mute pietre hanno da dirci dopo 2500 anni.

D'accordo su questo. Ma la « palmosa Selinus », una volta realizzata la sistemazione arborea del parco, potrà ritornare tale? La domanda non coglie di sorpresa Tusa. La suggestione virgiliana è troppo intensa per non visualizzare una città antica ricca di alberi e di colonne alta sull'acropoli. Egli ha pensato anche a questo, ma teme che proprio la palma non possa attecchire a causa della sabbia che il vento deposita in dune fin sulla collina. E' probabile tuttavia che alla fine il soprintendente ceda alla tentazione classica e al suggerimento di questo scritto e che qualche palma ombrosa venga piantata tra le agavi perché aiuti ad immaginare la Selinunte che Enea **vide** dal mare « palmosa », in tutto il suo caduco splendore.

A proposito di restauri dei templi di Agrigento (e di altre cose)

(Da un convegno di studio del 1979)

di PIETRO GRIFFO

Nei giorni 7-8 luglio del 1979, su iniziativa della Soprintendenza archeologica di Agrigento, fu tenuto, nei locali di quel museo, un interessante « Convegno di studio sui problemi di conservazione del patrimonio monumentale e ambientale ». Vi fui cortesemente invitato ed ebbi occasione di svolgere un intervento a proposito di restauri vecchi e nuovi dei templi agrigentini con aggancio ad una relazione svolta dall'arch. Trizzino che mi toccava di persona. Gli atti di quel convegno, per i quali ho licenziato il testo definitivo il 19 giugno 1980, non sono stati fino ad ora pubblicati. Nel frattempo, in data 1 marzo di quest'anno (1983), sul « Giornale di Sicilia » che si pubblica a Palermo, è apparso a piena pagina un articolo del prof. Marcello Carapezza, ove variamente si disserta sul degrado della zona archeologica di Agrigento. Stranamente in quell'articolo l'illustre autore (così almeno ritengo che andrebbe egli considerato), lasciando per un momento da parte la pacata prosa delle sue argomentazioni, ha creduto di dovermi chiamare in causa asserendo che tra i responsabili di quel degrado sarebbero da annoverare i guasti prodotti dall'uomo: « peggio, da chi istituzionalmente ha avuto affidati per qualche tempo i compiti di protezione ». Questo tale sarei io, definito dal Carapezza « **un ex soprintendente di nome Griffo** » (tanto egli

mostra di conoscere chi ad Agrigento ha dedicato — con la passione, con l'impegno e con gli esiti che dalla cultura non soltanto italiana gli sono stati ampiamente riconosciuti — oltre 27 anni della sua vita). E a me il Carapezza attribuisce, parlando del mio intervento nel convegno sopra citato, la confessione che per i restauri fatti ai templi durante la mia gestione nell'immediato dopoguerra « io mi rivolsi ad un capomastro di Siracusa di cui mi avevano detto che s'intendeva di queste cose ». Tali faccende, così disinvoltamente affidate all'effimero di un quotidiano, non meriterebbero risposta. Ma, poiché le cose non stanno proprio come il Carapezza si è compiaciuto di presentarle, e dato che l'argomento della conservazione e del restauro dei templi agrigentini è questione molto più seria di quanto le nostre persone forse non siano, ho ritenuto che il testo integrale di quel mio « serio » intervento nel convegno del 1979 — nelle remore della pubblicazione degli Atti, che potrebbero anche non apparire affatto — non sia male affidarlo ad una rivista come « Sicilia archeologica » così autorevolmente diretta dal collega ed amico Vincenzo Tusa. Mi basterà che esso venga a conoscenza di alcuni — pochi o molti non importa — « addetti ai lavori » e che ne resti traccia nella nostra cultura specialistica, a testimonianza di quell'onestà intellettuale che mi fu affettuosamente lodata da molti amici quando ebbi occasione di

pronunciarlo in quel museo di Agrigento che delle mie « creature » è forse la più amata perché la più coscientemente voluta e sofferta. Con buona pace degli immemori e dei gratuiti denigratori... (segue il testo del mio intervento).

* *

Io faccio volentieri questo intervento perché, in fondo, mi sento un po' chiamato in causa. Ho seguito con estremo interesse ed ho molto apprezzato la comunicazione dell'arch. Trizzino, che fino alla presente occasione non avevo avuto modo di conoscere di persona, ma che ben sapevo, dal collega De Miro, che da tempo si occupa — per suo incarico — dei problemi di restauro dei templi agrigentini. Per quanto riguarda la prima parte della sua relazione (mi ha rubato, in certo modo, la parola lì dove ha inteso muovere qualche critica, o, per lo

meno, far presente qualche perplessità circa alcune proposte dianzi avanzate dal Gullini), dirò che anch'io avrei al riguardo analoghe serie perplessità. Ma quanto ha detto l'arch. Trizzino mi dispensa da un intervento diretto; e quindi passo immediatamente al problema del restauro del tempio di Giunone.

L'arch. Trizzino ha studiato da tempo, e con impegno, tutta la relativa problematica. Interessante, oltre tutto, dal punto di vista metodologico, quel suo lavoro di informazione capillare riguardo a quelli che sono stati tutti i precedenti interventi sui templi agrigentini, e su quello di Giunone in particolare. Dai vecchi restauri del 1825 ai più recenti fatti su mia iniziativa quando ero Soprintendente alle antichità di Agrigento. Tenni la carica dal 1941 al 1968 (per ben 27 anni consecutivi): ne venne di conseguenza che uno dei problemi più assillanti che dovetti affrontare fu proprio quello della preservazione



FIG. 1. AGRIGENTO - Il Tempio di Giunone come appariva dopo i restauri Griffo-D'Amico del 1951.

dei templi, e soprattutto di quelli della Concordia e di Giunone, dai pericoli che incombevano su di essi.

L'arch. Trizzino ha parlato di uno stato di angoscia a cui sente di soggiacere in questo suo sforzarsi di trovare nuovi criteri d'intervento conservativo sui medesimi. Lo comprendo benissimo. E vorrete permettermi che vi parli anch'io dell'angoscia incredibile (non è esagerato definirla così) che mi tenne per anni quando ne portavo su di me la responsabilità. Voi tutti sapete quanto Agrigento è battuta dai venti. In certe notti l'imperversare del vento, lì nella valle su cui si eleva la Collina dei Templi, assume valori d'intensità che possono far temere seriamente per la sorte di certe cose. Nel tempo di cui vi parlo il tempio di Giunone presentava il suo lato settentrionale, che sostanzialmente è quello che riguarda il nostro discorrere, fatto di colonne che in grandissima parte — specie nei tamburi inferiori, e cioè quelli aderenti allo stibolate — erano assolutamente prive di una notevole parte della loro rotondità; e ai due estremi (le colonne d'angolo di nord-est e di nord-ovest) si presentavano addirittura come infirmi debolissimi tronconcini di pietra erosa, perché a tanto si erano ridotti questi tamburi col mulinare dei venti, pregni oltre tutto di salsedine marina, che, come ho già detto, imperversano ad Agrigento e in particolare in quel punto della Collina dei templi che è l'estremità orientale della stessa (siamo in parecchi a ricordare che, quando si fecero i restauri da me promossi, ai tecnici che vi furono impegnati riusciva di lavorare soltanto poche ore al giorno, perché nel pomeriggio il vento gli impediva di stare sui ponteggi). Io abitavo allora al Viale della Vittoria, da dove si domina l'incomparabile spettacolo della Valle e della Collina dei templi. Ebbene, quando al mattino delle paurose notti di cui ho parlato, mi affacciavo a guardar fuori, era con vivissima preoccupazione che ciò facevo: mi angosciava il terrore che, da lontano, mi dovesse toccare di vedere il colonnato nord del tempio di Giunone

abbattuto a terra dalla furia devastatrice del vento, appunto.

Il relatore ha accennato a certi risultati dei suoi studi e ha dimostrato un certo ottimismo circa la stabilità del tempio, anche quando i precedenti consolidamenti non fossero stati fatti o altri non se ne rifacessero. Io ero soltanto un archeologo e in fondo al digiuno di elementi di tecnica: quegli elementi che oggi, nel mutare della mentalità e della organizzazione del lavoro, gli architetti recano all'archeologo che sa di

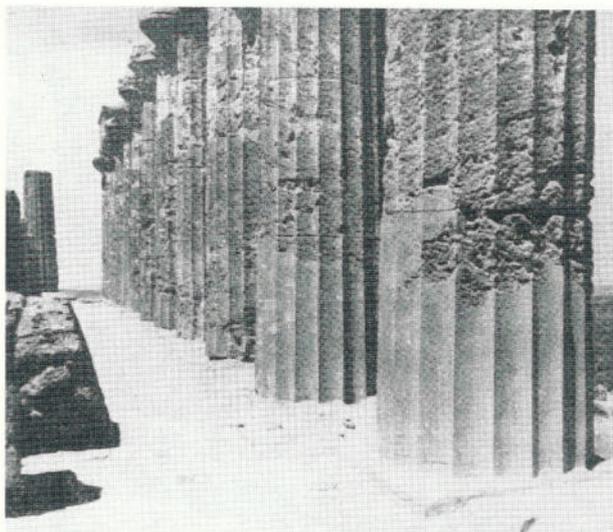
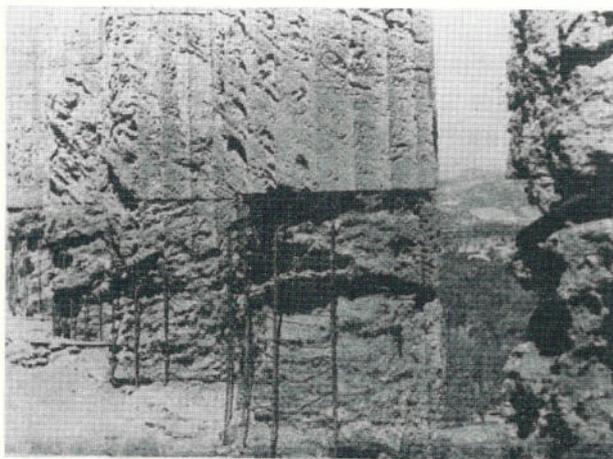


FIG. 2.3. AGRIGENTO - Colonne del lato nord del Tempio di Giunone in corso di restauro e a fine dello stesso (Griffo-D'Amico 1951).

doversene giovare. Ma si ha un'idea delle condizioni in cui ci toccava di operare prima e subito dopo le vicende dell'ultima guerra? Si era qui, almeno in Agrigento, nella solitudine più assoluta, come buttati in una trincea di avanguardia, ad occuparci — assumendone **tutte** le responsabilità — di cose che a pensarci mi appaiono adesso tanto più grandi di noi. Eppure, c'era un fatto che imponeva l'urgenza di intervenire. Stando al mio giudizio, il pericolo che il colonnato nord del tempio di Giunone potesse tutt'a un tratto crollare era aggravato dalle condizioni di instabilità che mi pareva di riscontrare — e tali erano obiettivamente — nelle sue strutture. L'architrave che corre al di sopra delle colonne era stato fatto in antico con due filari di conci giustapposti che naturalmente ne bilanciavano il peso. Ma nei restauri del '700, cui l'arch. Trizzino ha accennato, di questi due ne era stato rimesso a posto soltanto uno, quello



FIG. 4. AGRIGENTO - Il colonnato nord del Tempio della Concordia dopo i restauri Griffo-D'Amico.

di nord, per cui il colonnato risultava assolutamente sbilanciato, con evidente compromissione del centro di gravità. Erano proprio infondati i miei timori che quanto rimaneva in piedi del tempio potesse ritrovarsi a terra da un momento all'altro? E, d'altra parte, come operare in una soprintendenza di recente istituzione, priva assolutamente di personale (soprattutto di quello tecnico), che si aveva un bel chiederlo ai superiori organi del Ministero? « Si arrangi come può »: era la risposta che a molte importanti e pressanti richieste veniva quasi sempre da Roma (Si sapesse a seguito di quanti arrangiamenti la Soprintendenza alle antichità di Agrigento è divenuta quel grande istituto che io lasciai nel 1968!). Ed io dovetti « arrangiarmi » anche in questo. In quel tempo chi dettava le norme di restauro in Sicilia (Signori, non stupitevi!) era un restauratore-capo della Soprintendenza alle antichità di Siracusa: il cav. Giuseppe D'Amico, la cui competenza teneva il campo. Paolo Orsi, alla cui grande scuola di operare per pratica egli si era a mano a mano formato provenendo dagli stadi più umili, se n'era servito per quasi tutti i restauri fatti nell'Isola. Pirro Marconi lo chiamò addirittura in Albania per restaurarvi parte dei monumenti che la sua Missione metteva in luce. Giuseppe Cultrera, il solo tra tanti che aveva maturato i suoi personali principi di tecnica, lo impiegò con molta stima nei restauri dell'Artemision e dell'Olympieion di Siracusa. Ed ecco che il soprintendente di Agrigento, colui che vi parla, pensò al D'Amico. Si rivolse al collega Bernabò-Brea, che generosamente glielo « prestò » per qualche tempo. Tutto quello che poté farsi allora sui templi di Agrigento — i templi della Concordia e di Giunone — si deve (e lo dico con gratitudine estrema verso quell'onestissimo e disinteressato operatore della nostra amministrazione di tempi eroici che si fa fatica a immaginare ai nostri giorni) alla sua progettazione, alla sua esecuzione e a quella di un altro benemerito collaboratore sopraggiunto in quegli anni, certo Schifano, che, venuto dalla Soprintendenza della Libia, gli suc-

cesse proprio nei restauri del tempio di Giunone. I quali riscossero, con altri, i giudizi favorevoli di un Roberto Pane, del Bertini Calosso, di Cesare Brandi: questi — ricordo — mi lasciò un lusinghiero biglietto in occasione di un suo rapido passaggio da Agrigento durante una mia assenza (1).

L'arch. Trizzino ha mostrato lucidissime vedute fotografiche di quello che è stato il nostro modo di intervento. Esso differisce notevolmente dai restauri alle colonne fatti nell'800. Allora si era proceduto per tassellature: e il Trizzino ha giustamente denunciato i danni che si arrecarono alle porzioni di colonne su cui i vari tasselli dovevano inserirsi. Bisognò geometricamente tagliare, fare dei vuoti, ecc., perché i tasselli trovassero il loro giusto alloggiamento. Nel nostro restauro nulla di tutto questo. Credo che le fotografie l'abbiano sufficientemente dimostrato e che il Trizzino lo possa obiettivamente confermare. Noi non toccammo minimamente quei monconi, quelle parti così paurosamente erose a cui appoggiammo, ancorandoli, i nostri restauri. Solo che, invece di adoperare il mattone (largamente usato nell'800 e ancora nel 1924-1925, quando, su iniziativa di Ettore Gabrici e con la consulenza tecnica del soprintendente ai monumenti di Palermo arch. Valenti, si rialzarono le colonne del lato sud del tempio di Eracle in Agrigento e quelle del lato nord del tempio C sull'acropoli di Selinunte), noi ci servimmo dei materiali che erano a nostra disposizione negli anni 1945-1950: il cemento armato intonacato e, per i necessari ancoraggi, il ferro incapsulato in lamine di ottone (2). Con

(1) [Nota aggiunta]. Ne trascivo qui il testo: «Caro Griffo, ho visto i Suoi restauri al tempio di Giunone, fatti come s'era detto e riusciti benissimo». Che cosa di più mi sarei potuto aspettare da un critico notoriamente così difficile e della statura di Brandi, che era allora — per giunta — direttore dell'Istituto centrale del restauro, da lui fondato?

(2) [Nota aggiunta]. Al cemento armato era già ricorso — negli anni tra le due guerre — l'arch. Sebastiano Agati, della Soprintendenza alle antichità di Siracusa, in suoi accurati restauri al tempio della Concordia.

questa tecnica e con questi sistemi si saldano i tamburi inferiori delle colonne allo stilo-bate, i vari tamburi dell'elevato ognuno al successivo, il sommacapo al capitello, i capitelli all'architrave. Sui blocchi di quest'ultimo fu praticato nella parte superiore un incavo continuo, nel quale si fece passare una trave di ferro avvolta in ottone che interessò l'intero architrave. Si ottenne così come un monoblocco, capace di resistere a qualsiasi sollecitazione che potesse venirgli dal vento e forse anche da scosse telluriche di piccola o di media intensità. Col passare del tempo si è visto adesso che il ferro non ha sempre avuto la tenuta che si sarebbe potuta desiderare ed ha invece subito in più punti spiacevoli processi di ossidazione. E' questo il danno più grave — ma niente in ogni caso di drammatico — che si deve naturalmente portare a doverosa critica del restauro di 28 anni or sono. A giustificazione, debbo però ripetere che il tempio, nelle sue parti conservate, noi non l'abbiamo minimamente toccato. Lì dove abbiamo fatto le nostre aggiunte in cemento armato, e soprattutto nei tamburi più bassi delle colonne, dove queste — come s'è detto — erano ridotte a miseri moncherini inidonei alla loro funzione portante, ci siamo limitati a fare dei modestissimi buchi nella parte alta e bassa di ciascun intervento: dentro ai buchi sono state inserite le estremità piegate di quei tondini di ferro che dovevan fare da anima alle aggiunte medesime. Ove si tolgano i buchi or ora ricordati, nient'altro si è dovuto assolutamente toccare delle strutture antiche. Le parti di restauro furono rivestite di intonaco, e su di esse si poterono sagomare le originali scanalature, con effetto non sgradevole alla moderna fruizione di così insigne monumento dell'architettura greca del V sec. a. C..

Il nostro intervento ha resistito per ben 28 anni: ciò che ci si era preposti di fare, e cioè salvare il tempio (diremo meglio: i templi, comprendendovi anche quello della Concordia) dai pericoli che ritenevamo incombenti su di essi, è stato — io ritengo — pienamente raggiunto.

E forse l'accurato e paziente rifacimento degli intonaci nelle parti in cui questi si erano andati deteriorando, insieme con qualche ritocco ai danni prodotti dall'ossidazione degli ancoraggi di ferro, sarebbe bastato a rendere validi quei restauri per molto tempo ancora. Perché qualsiasi restauro, comunque esso sia stato fatto o comunque voglia ancora farsi (mi permetto di dire per inciso), necessita di continua manutenzione quanto a se stesso.

Ma adesso la responsabilità della conservazione dei templi agrigentini è passata ad altri: ad angosciarsene sono ora il collega De Miro, che mi ha seguito nella direzione della soprintendenza, e l'arch. Trizzino, che se ne sta occupando nell'assillante ricerca di nuove tecniche e di diversi materiali da impiegare. Ora, non v'ha dubbio, sarà possibile ricorrere a tec-

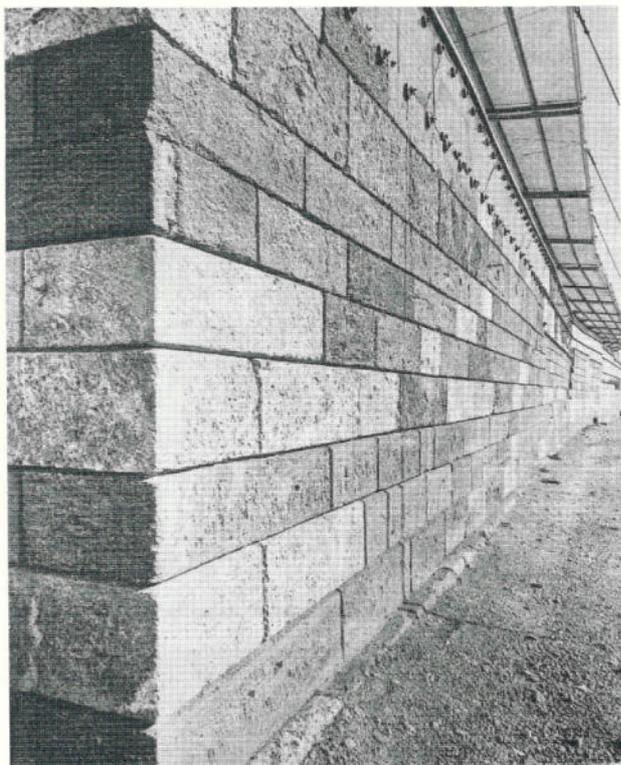


FIG. 5. GELA - Le fortificazioni greche di Caposoprano (particolare). Sono evidenti le opere di conservazione e di protezione ivi eseguite d'intesa tra Griffo e Minissi.

niche più perfezionate. E soprattutto, in così felice collaborazione, si potrà procedere a studi più accurati, più responsabili, più dotti di quanto non abbiano potuto essere quelli del povero ma intelligente restauratore che si era fatto da sé e che tante benemerienze ebbe modo, per altro, di acquisire durante la sua lunga vita di onesto operatore svolta a servizio delle soprintendenze in Sicilia ed altrove. Noi affidiamo con piacere e con cordiali auguri al De Miro e al Trizzino questo nuovo lavoro, nella speranza che, in sostituzione dei nostri antichi restauri, gli riesca di trovare soluzioni più idonee e possibilmente più durature. Al momento, ciò che essi hanno fatto è stata — mi sembra di aver capito — la radicale rimozione dei precedenti interventi: rimane il terribile compito di procedere quanto più speditamente possibile a quelli nuovi.

Ma, quando a questo si addiverrà, resterà pur sempre il problema di che cosa decidere per quelle parti sulle quali non si sarà intervenuti. L'arch. Trizzino, giustamente, ha messo in evidenza che non si può intervenire su tutto il monumento. Oppure c'è il rischio che oggi si intervenga su alcune parti, vuolsi con tassellature o con qualsiasi altra cosa, con questo o con quell'altro materiale che si sarà deciso di adottare; e magari domani, fra cinque o dieci anni, ci si vedrà costretti ad occuparci di altre parti, e poi di altre ancora, tenendo dietro all'inarrestabile deteriorarsi delle antiche strutture. E' questo il problema spaventoso dei templi di Agrigento, e non di essi soltanto. Io limiterei ancora i restauri all'essenziale: vale a dire, mi preoccuperei sostanzialmente di garantire la statica del monumento, non toccando — o quasi — le parti alte, come io feci per la preoccupazione di non far troppo, di non ridurre il tempio alla condizione assurda di apparire nella disdicevole prevalenza delle parti restaurate su quelle originali. E' un problema, questo, che allo stato delle cose va lasciato ancora insoluto, anche se non assolutamente inaffrontato.

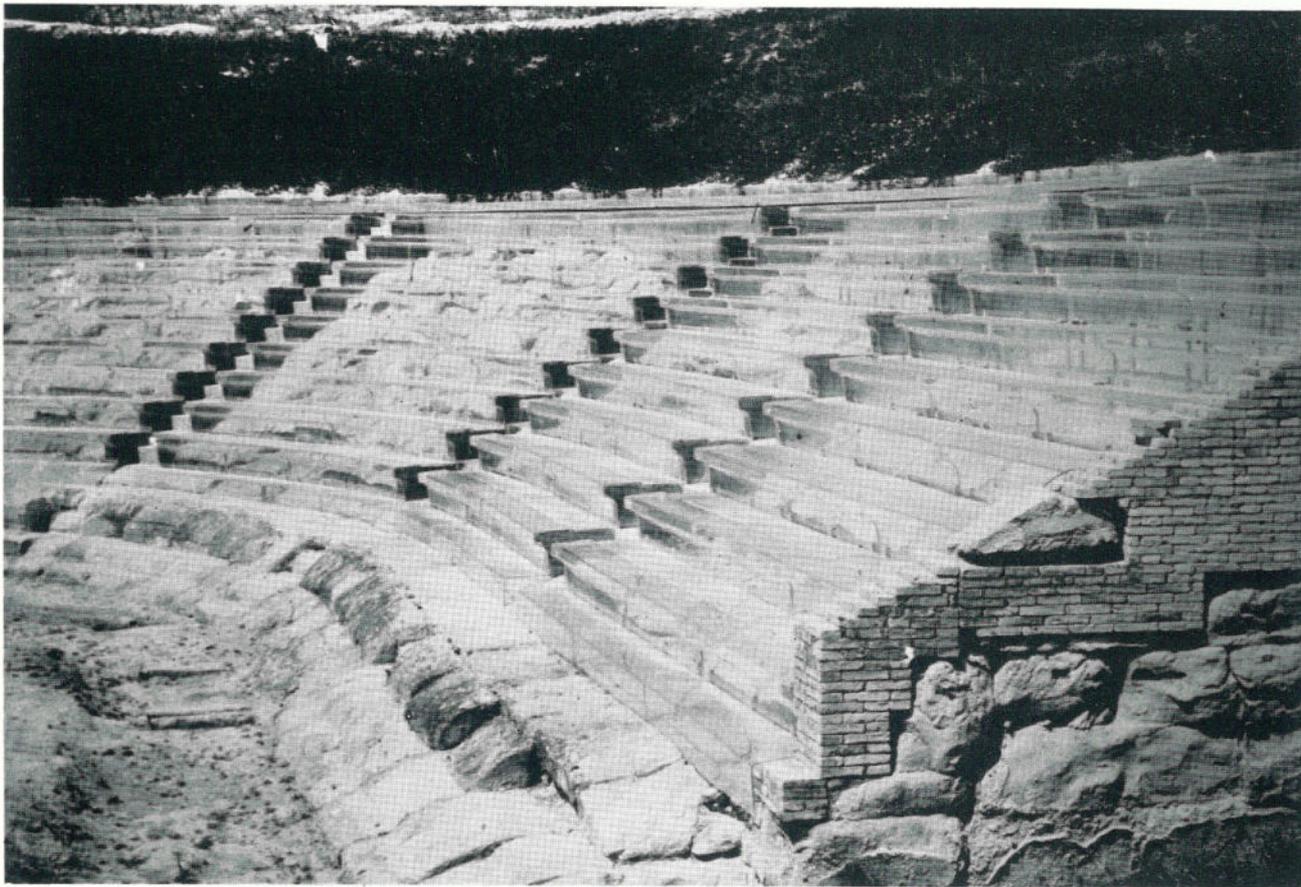


FIG. 6. ERACLEA MINOA - Il teatro ellenistico con le originali opere di protezione in perspex ideate dal Minissi.

I templi di Agrigento, come tanti e tanti altri monumenti archeologici tra i più insigni dell'architettura e della scultura (si pensi al caso delle colonne traiana ed antonina in Roma, ai rilievi degli archi di Costantino e di Tito, alle Cariatidi dell'Eretteo sull'acropoli di Atene, e così via discorrendo), sono monumenti che, stando alle nostre conoscenze, ad onta delle impegnate ricerche della scienza e della tecnica, nonostante gli sforzi che si fanno su scala mondiale per escogitare efficienti metodi di salvataggio, apparirebbero destinati a un degrado sempre più grave e forse alla totale distruzione fra alcune generazioni. Quanto ai rilievi e alle sculture a cui abbiamo accennato, si può anche pensare al loro distacco o alla loro rimozione dal posto che occupano per trasferirli in museo (ciò s'è già fatto per i famosi cavalli bronzei di San Marco a Venezia), o in altri casi alla loro collocazione sotto vetro, o cosa simile; ma, anche a far questo, questi monumenti si proterrebbero per alcuni decenni, li passeremo ancora alla fruizione di qualche generazione avvenire, ma purtroppo ho paura — e vorrete scusarmi di tanto pessimismo — che essi debbano considerarsi irrimediabilmente perduti per i secoli che seguiranno. Ciò non toglie che qualche cosa non debba responsabilmente farsi da noi che operiamo nel presente. Anche il medico si prodiga con impegno e con amore per il paziente segnato da mali incurabili. Lo conserva alla vita per il tempo che può, all'affetto dei suoi cari, alle eventuali nuove scoperte della scienza che possono giovare in altri analoghi casi che si presenteranno in futuro. E da questo suo operare il medico trae soddisfazione e conforto. Così: anche noi abbiamo fatto, facciamo e faremo tutto quanto è nel nostro potere. La coscienza di aver operato o di operare a fin di bene ci ripaga delle pene e delle angosce (mi piace ritornare a questa parola) che vi avremo sofferte.

Il presente convegno s'intitola ai problemi della conservazione — e perciò non necessariamente o soltanto del restauro strettamente in-

teso — del patrimonio monumentale e ambientale. Mi sia ancora consentito un **excursus** su certe cose che da questa soprintendenza sono state promosse e realizzate ai tempi di cui ne sono stato a capo: cose sulle quali si è intervenuti con prevalente fine di pura e semplice conservazione, che poi — come risulterà dai miei pur brevi accenni — non è stata vicenda dappoco.

Voi ricorderete il caso delle mura greche di Gela, fatte — dall'alto in basso — nella doppia tecnica associata dei conci lapidei e dei mattoni crudi. Se venticinque anni or sono i preziosi mattoni crudi di Gela non fossero stati protetti nella maniera a tutti nota delle lastre di cristallo temperato trasparente tra cui sono fortemente rinserrati con particolari sistemi di aggancio che le tirano da una superficie all'altra, essi non avrebbero resistito un anno o due ai venti o alle piogge. Il problema era apparso fin da principio terribile. I soliti ricorsi al Ministero, la venuta **in loco** di esperti delle soprintendenze ai monumenti inviati dal Ministero medesimo, un certo informale ricorso all'Istituto centrale del restauro che di fatto se ne lavò le mani (e questa è la verità, anche se da qualche parte mi è avvenuto di leggere che il **nostro** intervento fu opera di quell'Istituto) non erano approdati a nulla. E i mattoni crudi erano lì (in parte scavati a seguito di rinvenimento fortuito, in gran parte ancora da scavare sotto l'assillo dell'entusiasmo dei locali e di certe esigenze della politica di allora) a non poter attendere chiacchiere e tentennamenti. Al solito, le responsabilità da prendere furono tutte di colui che vi parla. Ed egli volentieri le assunse, credendo per primo e quasi da solo alla valentia e alla genialità di un giovanissimo architetto che era venuto anch'egli a vedere e che grazie a Dio, vide veramente giusto. Era Franco Minissi, che già dalle sue prime esperienze al Museo di Villa Giulia s'era conquistata la stima di quell'impareggiabile Direttore generale delle antichità e belle arti che è stato Guglielmo De Angelis D'Ossat. Da allora, dal-



FIG. 7. AGRIGENTO - Il Telamone del Tempio di Zeus Olimpio trasferito nel nuovo Museo nazionale (Griffo-Minissi).

la progettazione e dalla realizzazione di quell'opera, di cui dividemmo rischi e responsabilità, ebbe inizio quel nostro sodalizio che ci condusse in seguito a compiere numerosi altri atti dei quali andiamo fieri. Non ultimo il Museo nazionale in cui siamo adesso riuniti. Le « invenzioni » del Minissi salvarono allora le mura di Gela; e quanto in quegli anni si fece è valso a salvarle fino ad ora, che ben si conservano intatte all'ammirata godibilità del visitatore. Che sarebbe avvenuto se non ci si fosse comportati in quel modo?

Altro caso: il teatro ellenistico (III sec. a. C.) di Eraclea Minoa, costruito (non scavato), con appoggio ad una collinetta, di materiale friabilissimo che, molto deteriorato nel passato, ancor più rapidamente sarebbe andato a male dopo i nostri scavi di poco oltre il 1950. Volerlo conservare era anch'essa un'impresa disperata. Ci fu chi propose (il prof. Pietro Romanelli, del Consiglio superiore) che addirittura si reinterasse. Ma uno scavo si può riportare sottoterra soltanto se si tratti di strutture murarie disposte in orizzontale su terreno più o meno pianeggiante. Come si sarebbe potuto riempire di terra un antico teatro, con la sua forma semicircolare sviluppantesi in altezza a mo' di parziale imbuto cavo? come ricostituire le condizioni da cui si era partiti quando aveva avuto inizio l'opera dello scavo? Era ovvio che, una volta scavato, il teatro di Eraclea andasse lasciato all'aperto, nello stupendo scenario naturale — di fronte all'azzurro del mare — di cui esso fa parte. Per preservarlo da danni, ancora il Minissi è ricorso ad un'idea nuovissima e quanto mai originale. La cavea del teatro è stata ricoperta da strutture di materiale plastico trasparente, appositamente sagomate sì da riprendere le forme del monumento originario. Trattati con particolari sostanze consolidanti, i gradini sono stati lasciati intatti: attraverso la trasparenza delle lastre di rivestimento, essi si presentano in quel parziale stato di erosione in cui il tempo li ha fino ad ora conservati, e possono cogliersene tutte le caratteristiche di ta-

glio e di struttura: il moderno rivestimento — visto a distanza — dà quasi l'impressione che si ha quando una ricostruzione grafica su carta lucida di un antico monumento si sovrappone al rilievo archeologico accurato del monumento medesimo. Il sistema adottato per il teatro di Eraclea Minoa è certamente criticabile. E noi ne abbiamo accettato ogni critica, come ci hanno fatto piacere i disinteressati consensi. Ma sta un fatto. Il monumento è ancora lì. Da raccomandare, se mai, che non ci si dimentichi di un'assidua manutenzione qual è quella che un'opera così delicata certamente richiede.

È ancora: la recente « musealizzazione » che abbiamo data, trasferendolo dentro a questo nostro museo e ridandogli in certo modo la posizione eretta che aveva avuta in antico, al famoso Telamone — unico superstite — del tempio di Zeus Olimpico che Raffaello Politi ricostruì da pezzi sporadici circa il 1825 per dargli la giacitura supina impropria, in posto improprio al centro dello spazio della cella, tenuta fino a questo nostro intervento. Se di conservazione dobbiamo parlare, credo che il Telamone agrigentino meglio non si sarebbe potuto mettere in grado di conservarsi sottraendolo alle ulteriori ingiurie degli agenti atmosferici e della insensibilità degli uomini.

Per concludere, uscendo dai limiti della soprintendenza di Agrigento, ricorderò di passaggio un'altra interessantissima opera dell'arch. Minissi: la « musealizzazione » (è parola di suo conio) dell'imponente complesso dei mosaici della villa romana di Piazza Armerina. Si critichi quanto si voglia il caldo atroce che, attraverso le pareti in materiale plastico di cui tutt'intera la villa è stata ricostruita, si raccoglie al suo interno: però, i mosaici vi rimangono conservati, al sicuro da ogni possibile danno, per la fruizione e il godimento del visitatore, e vi rimarranno — com'è certo — per generazioni e generazioni avvenire.

A proposito di mosaici ritengo di dover dire qualche cosa. Quelli di Piazza Armerina sono stati lasciati nel posto stesso in cui si erano

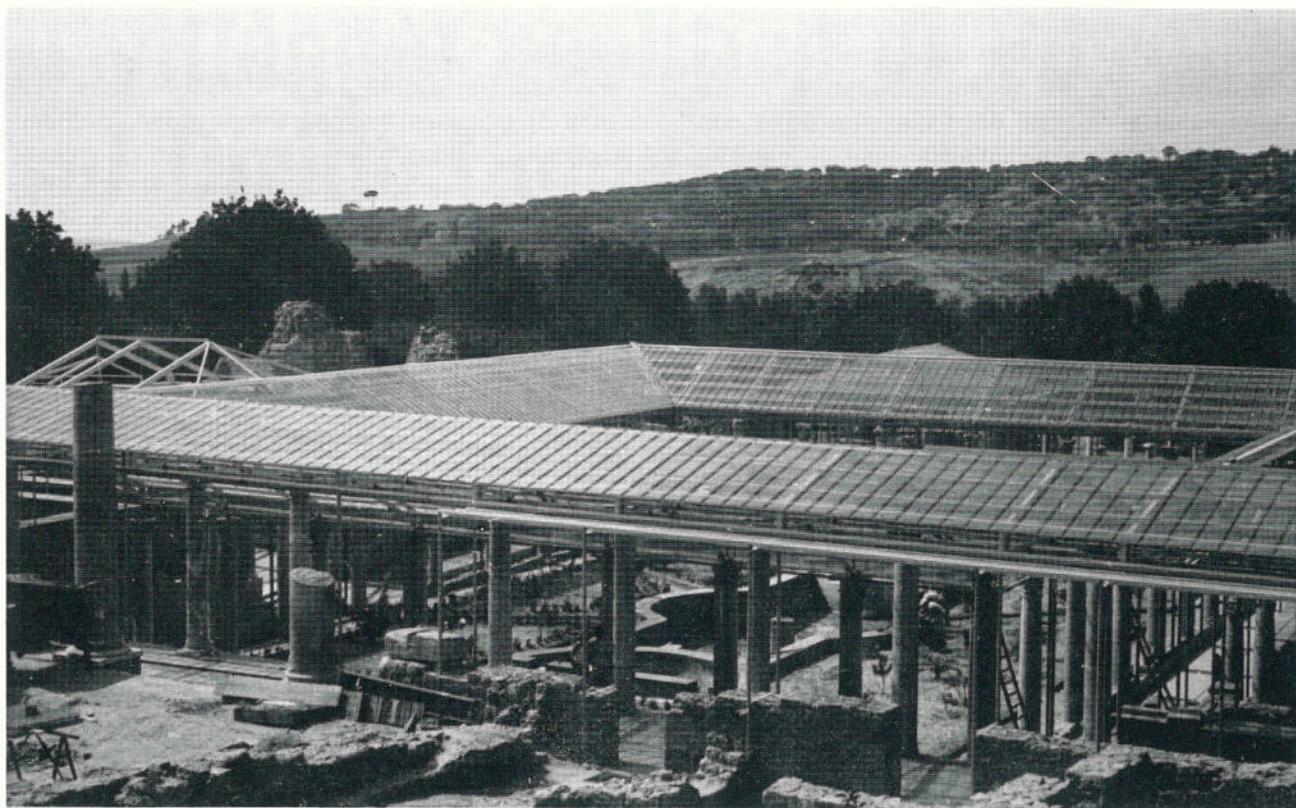


FIG. 8. PIAZZA ARMERINA - La Villa romana del Casale nella « musealizzazione » ideata dal Minissi.

rinvenuti. Questo è il concetto che guida, da parecchi anni nel nostro secolo, la moderna archeologia. Cioè, il materiale si lasci quanto possibile nella sua posizione originaria. Ricorderete che nel '700 e nell'800 i mosaici di Pompei e di Ercolano, per esempio, venivano regolarmente distaccati, restaurati e poi esposti a parete nei locali del Museo nazionale di Napoli. Non v'ha dubbio che tutto quello che è stato così trattato si potrà ritenere conservato, senza possibilità di danni, per sempre. Andiamo invece a visitare le cose (mosaici e altro) che — stando ai correnti criteri — sono state lasciate **in loco**, a Pompei, a Ercolano, o altrove: e vedremo come tutto è soggetto a deterioramento e a rovina progressiva e inarrestabile. Mi sia consentito di porre a questo punto una domanda: e il mio intervento sarà fi-

nito. Si deve continuare, nell'archeologia dello scavo, seguendo questo criterio di lasciare sul posto qualsiasi cosa vi si trovi, o non è preferibile ritornare ai criteri del passato? Io penso — e non sembri un'eresia — che qualche volta i nostri antichi, che sottilizzavano un po' meno di noi, sostanzialmente conservavano, per certi rispetti, più di noi. Quante aree archeologiche noi scaviamo, altrettante sono soggette a deterioramento progressivo, che è addirittura terribile nei nostri climi. Il mio pensiero va al c. d. Quartiere ellenistico-romano qui in Agrigento, rimesso in luce negli anni della mia direzione e che vedo con piacere tenuto dal De Miro in condizioni di pulizia veramente encomiabili. Ma egli ben sa come questa pulizia importi continui interventi nel corso dei quali un pezzettino di pietra, una tessera di mosaico,

un frammentino di muro o di intonaco, se ne vanno ogni volta via. Che cosa accadrà col passare degli anni e dei decenni? Questo è un problema assai serio, che deve metterci nelle condizioni di riflettere su un'altra cosa. Stamattina il Gullini accennava a quella scelta che dovrebbe farsi, in fatto di conservazione, tra monumento e monumento. Ci sono monumenti, complessi archeologici, gruppi di cose, sui quali va esercitata la massima cura perché — nei limiti del possibile — si conservino oltre di noi. E ci sono cose che dovremmo invece documentare nella maniera più perfetta di cui sia-

mo capaci, sia nel corso di uno scavo che al momento successivo del suo studio e della sua interpretazione, ma che bisognerebbe aver cura di ricoprire qualche tempo dopo, riaffidandole al seno della terra, che è stato così generoso nel conservarcele, perché possano essere ancora oggetto di eventuali riscoperte e di diverse valutazioni ad opera degli studiosi del futuro. Con questa visione del Gullini io perfettamente concordo. E sia questo uno dei più responsabili principi che il presente convegno possa formulare nelle conclusioni dei suoi lavori.

Il villaggio neolitico di Pirrone sul Dirillo (Ragusa)

Prime indagini e saggi preliminari (*)

di GIOVANNI DI STEFANO

Le ricerche lungo il fiume Dirillo

Sono continuate, in questi ultimi anni, le ricerche archeologiche effettuate dalla Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale lungo il corso del fiume Dirillo⁽¹⁾, nell'ambito degli insediamenti preistorici⁽²⁾, arcaico-classici, ellenistici⁽³⁾ e tardo antichi⁽⁴⁾ (fig. 1).

La profonda e lussureggiante vallata del Dirillo segna il limite fra due aree geografiche della Sicilia orientale: quella a nord-est del fiume, caratterizzata dal tavolato calcareo dei monti Iblei, dalle sabbie ed argille plioceniche e dagli affioramenti marnosi dell'Ippari, e quella a sud-ovest, caratterizzata, invece, dalla pianura alluvionale dei campi geloi.

Il fiume nasce in territorio di Vizzini, in contrada Paradiso, e riceve, da sinistra, le acque del Mazzarronello. Dopo aver attraversato le con-

(*) Un particolare e gradito ringraziamento vorrei esprimere alla Dott. P. Pelagatti, già Soprintendente archeologico di Siracusa ed ora Soprintendente per l'Etruria Meridionale, per avermi permesso, in tutti questi anni, di seguire le attività di ricerca nel ragusano e per avermi, particolarmente, agevolato nello scavo di Pirrone e Poggio Bidini per i quali ha voluto che fossi io a portarne avanti lo studio. Altresì grato sono al Dott. G. Voza, attuale Soprintendente archeologico di Siracusa, che ha consentito ed agevolato la continuazione di questi programmi. I disegni e le foto che corredano il testo sono del caro amico Prof. R. Tumino, che sentitamente ringrazio, la foto a fig. 9 è dell'autore. Infine un sincero ringraziamento anche al capo-cantiere Sig. G. Gurrieri.

trade Piano Arcieri, Bidini e Littieri, riceve da destra il torrente Ficuzza. Fra le contrade Saliceto, Merlino e Fossa di fico, in prossimità della foce, le acque si fermano quasi completamente. Lungo il corso del fiume si incontrano compatte formazioni vulcaniche gessoso-cristalline, argilloso-cretacee e certi tipi di calcari infossilliferi.

All'attuale paesaggio della vallata, sicuramente da identificare con la **plaga mesopotamio**, fa riscontro la descrizione, che risale alla metà del '500, del Fazello il quale parla di « ... molte foltissime selve, le quali durano per parecchie miglia... » (T. Fazello, **De Rebus Siculis**, I, V, 1753 (1556, I), p. 235). Al contrario l'Amico, già alla fine del '700 nota una « ... terra fertilissima e irrigua... » (V. Amico, **Lexicon Topographicum Siculum**, 1759, I, p. 92)⁽⁵⁾.

Particolarmente interessanti, per i risultati conseguiti e per le acquisizioni raggiunte nella determinazione della topografia storica della area, le ricerche nei siti preistorici (fig. 1).

Alle indagini di superficie, condotte lungo tutto il corso del fiume e sugli altipiani contigui alla valle, sono seguiti, fra il 1975 e il 1978, scavi regolari nei siti neolitici e della età del bronzo di Pirrone⁽⁶⁾ e Poggio Bidini⁽⁷⁾ (fig. 1).

I siti neolitici dell'area iblea

Si può ritenere, anche grazie a queste scoperte, che, nel corso di questi ultimi anni, si

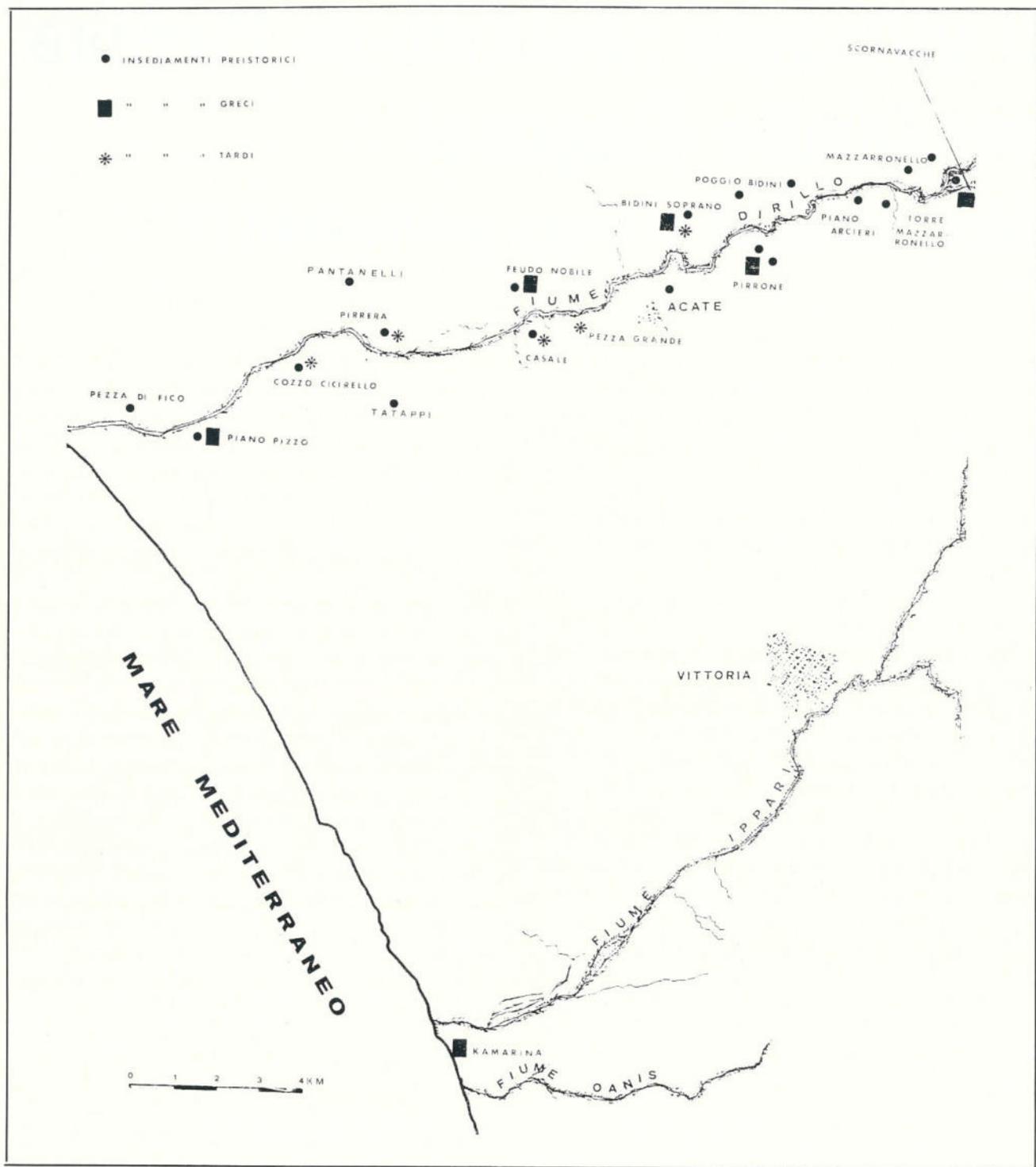


FIG. 1. Topografia della distribuzione dei siti preistorici, classici e tardo-antichi lungo il Dirillo.

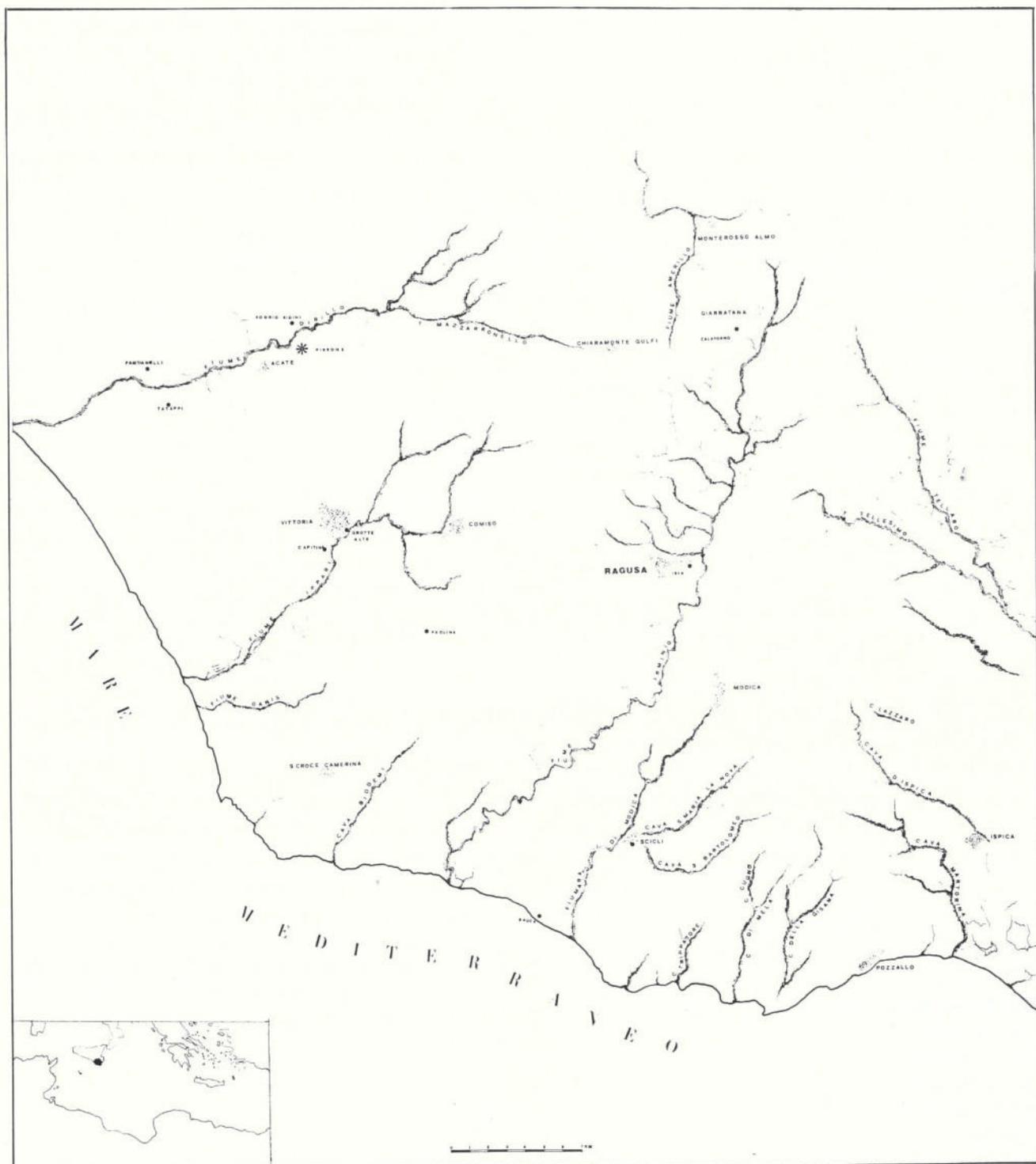


FIG. 2. Topografia della distribuzione dei siti neolitici nel territorio della provincia di Ragusa.

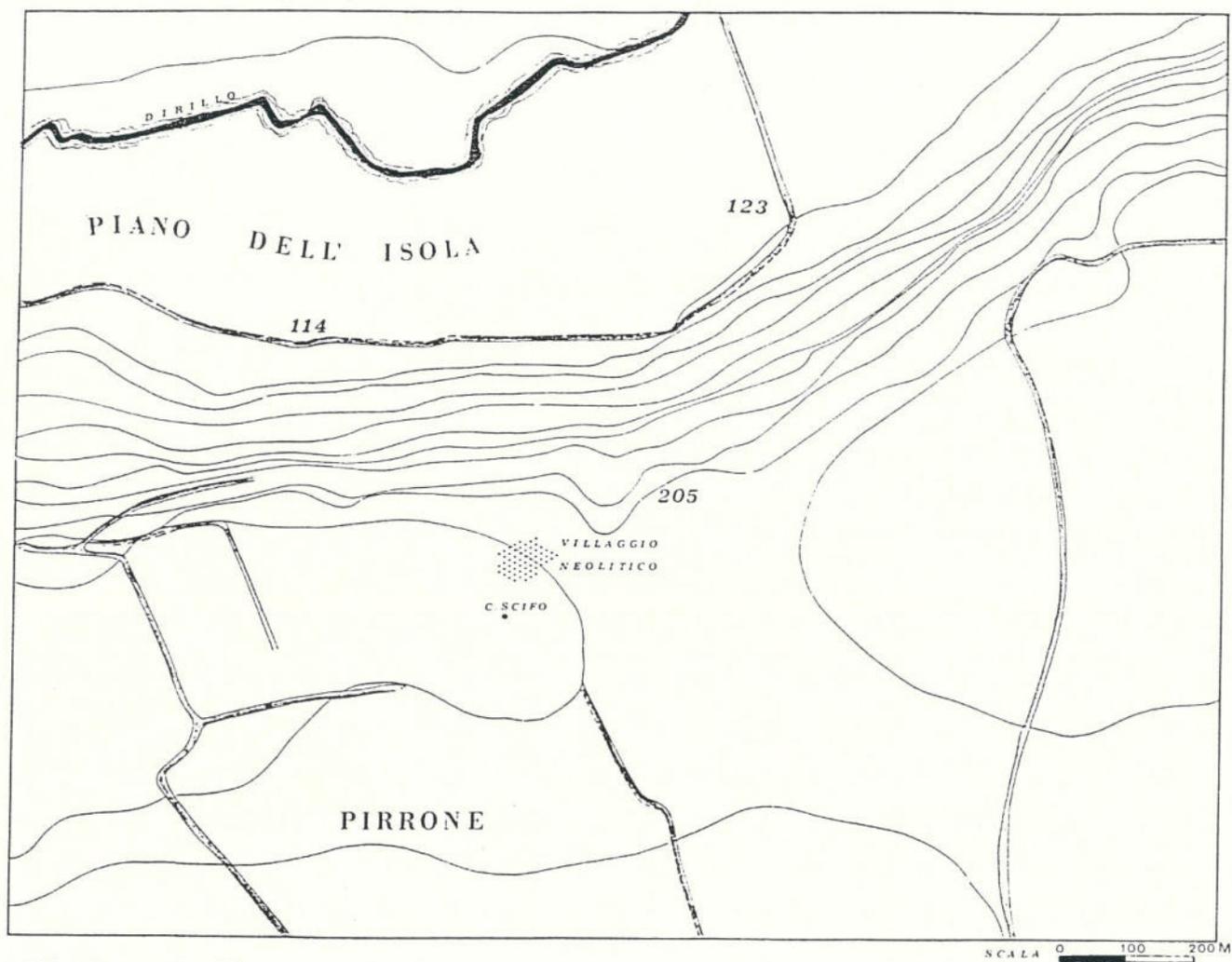


FIG. 3. Topografia della Contrada Pirrone.

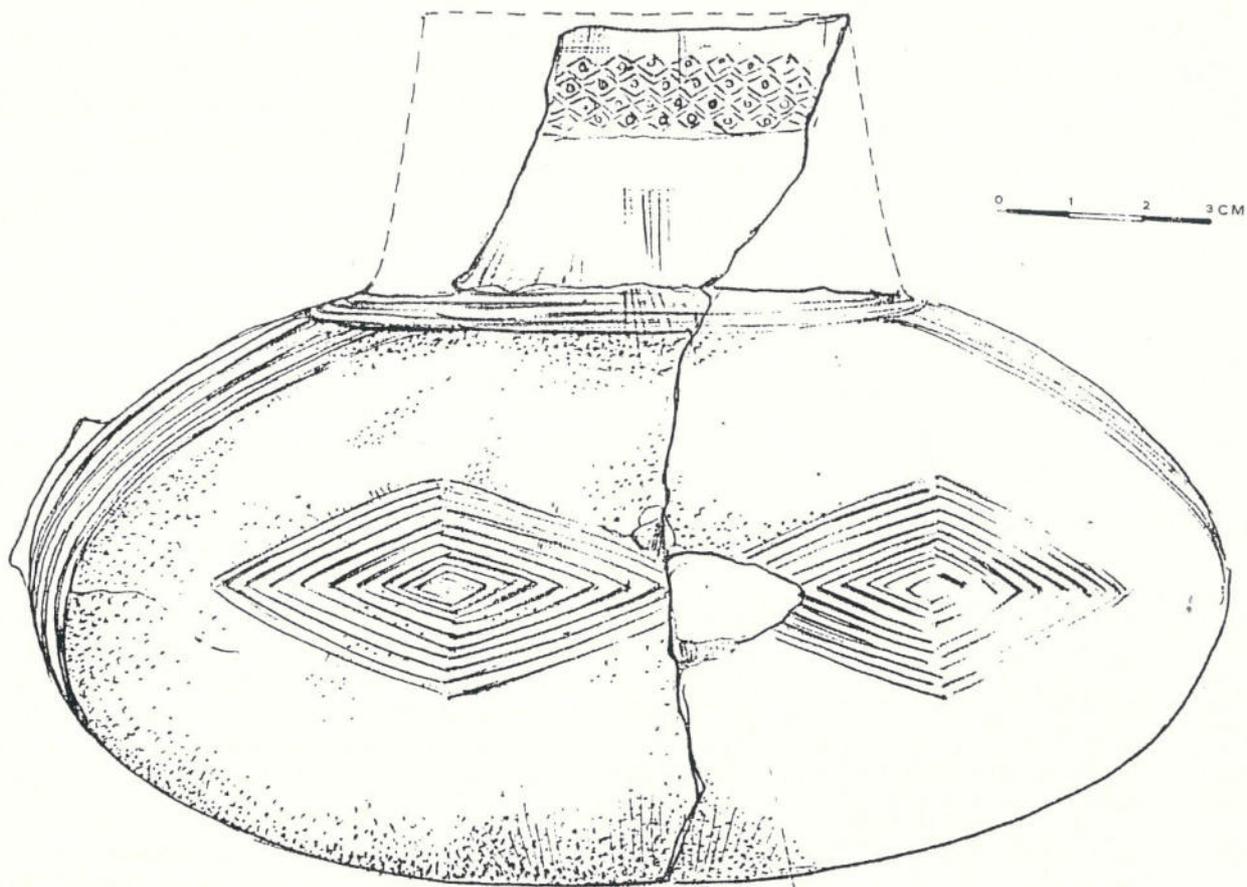


FIG. 4. Museo Civico di Modica - Contr. Pirrone-Fiaschetto.

sono acquisiti nuovi elementi utili in relazione, soprattutto, all'arricchimento delle nostre conoscenze sui siti di età neolitica dell'area ragusana⁽⁸⁾ (fig. 2).

Sul massiccio ibleo, dal Dirillo al Tellaro, si sono registrati, in passato, lungo le cave di erosione del tavolato calcareo, rare presenze di ceramica o insediamenti neolitici (fig. 2).

Nel 1930 Ippolito Cafici⁽⁹⁾ ha scavato, sull'apice del massiccio ibleo, nel feudo di Calaforno, una fossa ovale foderata di lastre litiche, del diametro di circa m. 1,80, contenente lo scheletro, in posizione, forse, rannicchiata e pochi oggetti di corredo, attribuiti alla **facies**

stentinelliana del neolitico (fig. 2).

Si tratta, probabilmente, dell'unico esempio accertato di una sepoltura appartenente allo orizzonte del neolitico siciliano. Sono pure note, da rinvenimenti precedenti, effettuati nei dintorni di Scicli⁽¹⁰⁾, due anse del tipo a rocchetto, dello stile di Diana, del neolitico tardo. Livelli neolitici sono ora apparsi nei siti di contrada Capitina⁽¹¹⁾, sull'Ippari, e Paolina⁽¹²⁾, al le spalle di Camarina, alcune segnalazioni, non perfettamente controllabili, sono relative ai siti di Ragusa Ibla, Vittoria e Bruca⁽¹³⁾ (fig. 2).

I rinvenimenti, effettuati lungo il bacino del Dirillo in questi ultimi anni, sono frutto di ri-

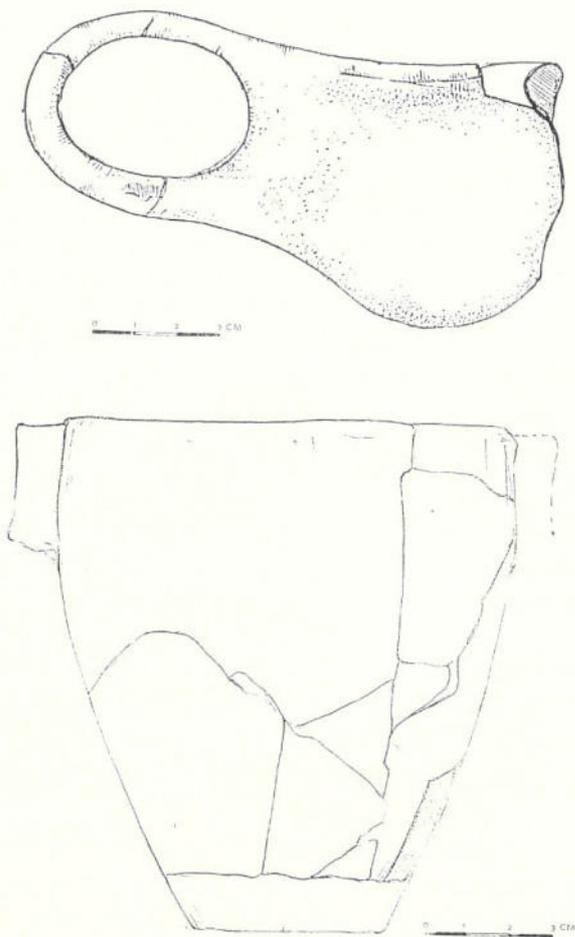


FIG. 5. Museo Civico di Modica - Contr. Pirrone - Attingitoio-Bicchiere

cerche sistematiche e costituiscono un fatto di particolare rilevanza, sia per la migliore determinazione culturale del neolitico dell'area, sia per l'arricchimento numerico dell'indice delle stazioni neolitiche degli Iblei meridionali (14).

Il luogo e i primi rinvenimenti

La contrada Pirrone occupa buona parte del fianco sinistro della media vallata del fiume, a circa quattro km. da Acate (fig. 3). La configurazione del luogo è quella di un largo e possente

altopiano, alto circa 200 m. sul mare, precipite ed incombente, dal lato nord-ovest, con rapidissimi gradoni, sul fiume.

I maggiori rinvenimenti di ceramica sono stati effettuati nei pressi della casa Rizza e nei terreni ad essa circostanti, sempre di proprietà del Dott. Nino Rizza.

Le propaggini settentrionali di Pirrone lambiscono le contrade Piano dell'Isola e Piano Arcieri, e sono note per i rinvenimenti di una cospicua industria litica e di alcune sepolture dell'età del rame (15). Pure a valle di Pirrone sono noti resti di industria litica e cospicui rinvenimenti di ceramica greca a v.n. ed acroma, del V, IV e III sec. a. C., pertinenti, forse, ad un piccolo borgo carovaniero o ad un posto di stationamento lungo la via interna Agrigento-Siracusa (16). Sul fianco opposto della valle si affacciano i baluardi naturali dell'ex feudo di Bidini, sedi di insediamenti preistorici (neolitici e del bronzo antico) e di un sito greco-arcaico, ellenistico e romano, forse da identificare con la **Bidis** ciceroniana (17). Anche la cittadella di **Bidis**, come quelle di Scornavacche, Fossarotonda, di **Acrillae** e Pirrone, viveva lungo la tangenziale interna Agrigento-Siracusa, attiva fin dall'età arcaica. Anzi l'abitato di **Bidis** è una vera e propria sentinella sul guado del Dirillo, là dove la strada, oltrepassato il fiume, puntava verso i campi geloi.

Alcuni rinvenimenti, effettuati nel soprasuolo del sito neolitico di Pirrone, in particolare lungo la dorsale di scivolamento delle suppellettili del villaggio, possono considerarsi di eccezionale interesse (18).

Sono stati, infatti, recuperati un fiaschetto (fig. 4) a collo lungo, mancante della base e dell'ansa, in argilla scura, decorato a losanghe incise, con varie incrostazioni biancastre, attribuibile alla tipologia vascolare di tipo stentinielliano, un bicchiere ed una tazza-attingitoio comune nel repertorio dello stile di Diana (fig. 5).

Infine, fatto eccezionale, sono stati pure rinvenuti, sul piano di campagna, alcuni ciottoli lavorati dalla mano dell'uomo, che possono iden-

tificarsi con due piccole statuette muliebri e con un betilo a forma di violino.

Le due Veneri di Pirrone

Le due statuette richiamano, in parte, quelle di Cozzo Busonè (19) e, in parte, la piccola plastica fittile, e possono essere considerate prodotti di tradizione paleolitica, ancora viva in età neo-eneolitica.

La statuetta « A » (fig. 6), alta cm. 12, è di aspetto fusiforme, con superfici tornite, caratterizzate da uno schematismo bidimensionale e da un senso completamente astratto della figura umana. La regione antero distale è appena appiattita superiormente, mentre la parte antero inferiore, asimmetrica e sporgente, coincide con la massa dei muscoli glutei. La parte sommitale anteriore è incisa, all'altezza del viso, da due gruppi di segmenti a tratti, che formano un quadrato irregolare, coincidente con i contorni del viso. Gli arti superiori sono indicati con due leggere seghettature nel punto centrale e più rastremato del ciottolo e, forse, sono rappresentati nella posizione aderente al corpo e al ventre.

La seconda statuetta, « B » (fig. 7), più piccola della precedente, alta cm. 8,5, è forse più aderente alla realtà; mostra più chiaramente l'intervento della mano dell'uomo, benché non sfugga ad un certo schematismo. Si è rinunciato alla rappresentazione degli arti inferiori tagliando bruscamente il tronco sotto la vita. La parte anteriore del ciottolo è alquanto mossa; il ventre è accentuato, l'ombelico (o la vulva?) appare fortemente segnato con un tratto verticale. La plica sottoventrale, appena accentuata, si perde alla base della statuetta. In corrispondenza del ventre i fianchi si assottigliano realisticamente, con lieve simmetria. Gli arti superiori risultano appena accennati, con due prominenze laterali all'altezza delle spalle. Manca la testa e ogni indicazione della parte superiore del tronco, delle mammelle e del petto.

Infine, nella terra agricola, è stato recupe-

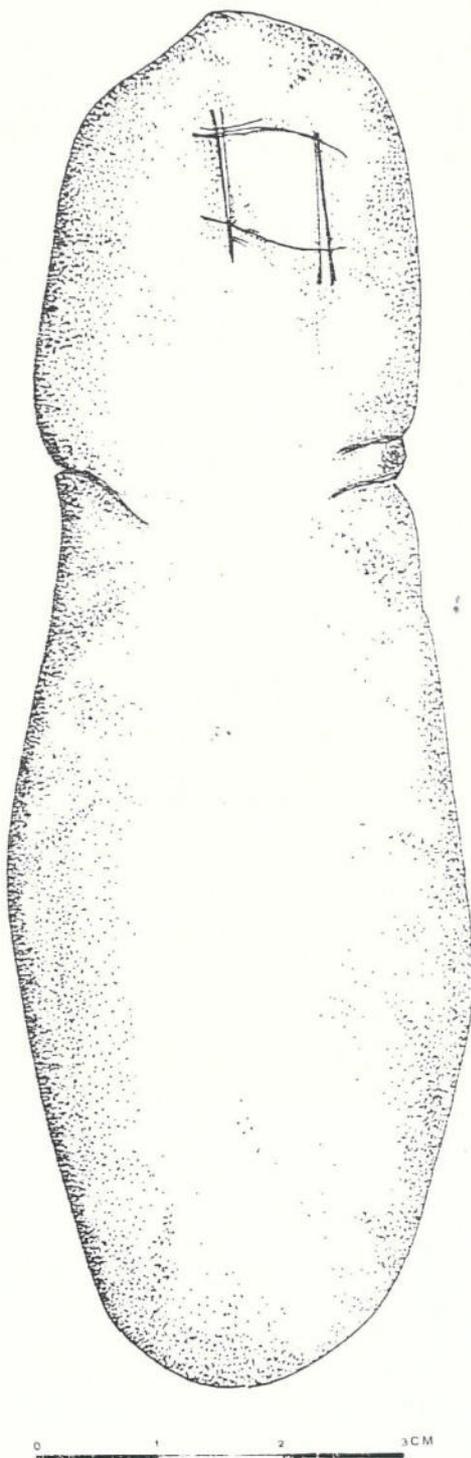


FIG. 6. Museo Civico di Modica - Contr. Pirrone - Statuetta « A ».

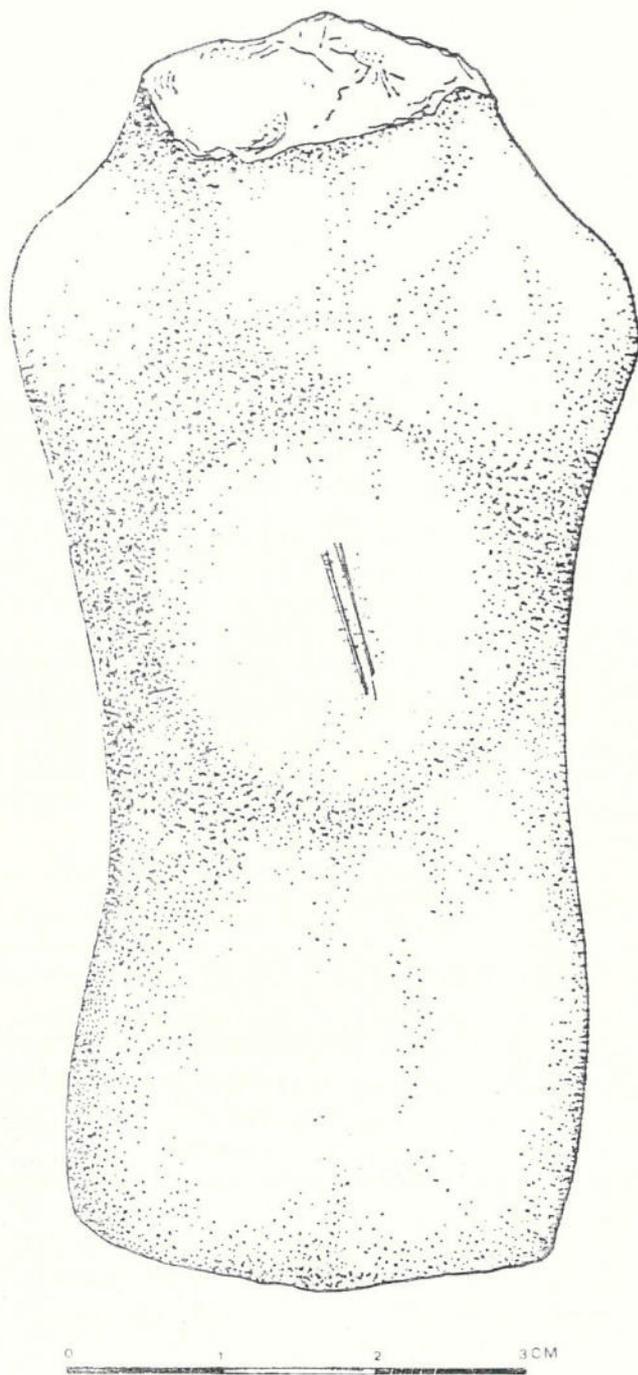


FIG. 7. Museo Civico di Modica - Contr. Pirrone - Statuetta « B ».

rato un ciottolo fluviale, alquanto levigato, appiattito, del diametro di circa cm. 5, con due incavature corrispondenti, lungo i margini; si tratta di un vero e proprio betilo litico (fig. 8) a forma di violino, sul tipo di quelli di tradizione cicladica, che ha confronti, sul suolo siciliano, con l'esemplare di Pizzo Caduta⁽²⁰⁾.

Lo scavo: Le strutture del villaggio

Allo scopo di approfondire le nostre conoscenze sul sito di contrada Pirrone e di verificare la consistenza dei cospicui rinvenimenti effettuati nel soprassuolo, oltre che per appurare l'esistenza di strutture del villaggio, fra il mese di settembre e il mese di ottobre del 1978, sono stati eseguiti, sul pianoro di contrada Pirrone, alcuni saggi di scavo.

I saggi, che hanno coperto una limitatissima superficie di terreno, circa trenta metri quadrati, sono stati aperti sul punto più alto del pianoro, nell'area di maggiore concentrazione, in superficie, di frammenti di ceramica.

Sono state messe in luce, in due dei saggi, delle strutture facenti parte dell'impianto del villaggio. La ristrettezza dell'area esplorata non ci ha permesso un'approfondita verifica sia di queste strutture sia di tutti gli elementi compositivi del sito, ma ci sembra significativo sottolineare l'aver attestato la presenza di vere e proprie costruzioni, facenti parte dell'ossatura del villaggio.

Infatti, ricco di significati ci appare lo scavo del sito neolitico di Pirrone per il fatto che, benché la civiltà neolitica sia sufficientemente attestata nell'isola nelle varie articolazioni cronologiche, non conosciamo tutt'ora nulla o quasi, a parte il villaggio di Stentinello⁽²¹⁾, delle costruzioni, della topografia e della disposizione dei villaggi neolitici.

Del sito di Pirrone conosciamo, per il momento, i livelli tardo neolitici, caratterizzati dalla ceramica del tipo di Diana. Le strutture individuate si riferiscono proprio a questo periodo. Si tratta di un focolare e di una grande

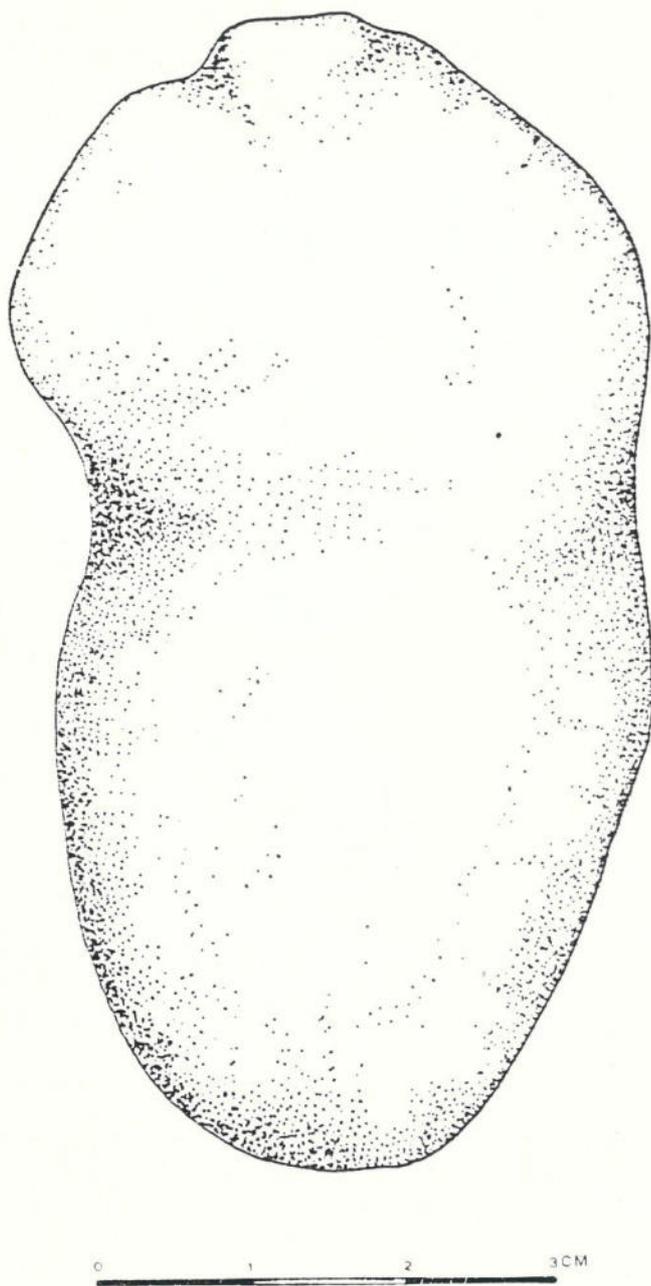


FIG. 8. Museo Civico di Modica - Contr. Pirrone - Betilo litico.

fossa incavata nel suolo gessoso.

Lo scavo è stato quindi concentrato proprio attorno a questi due elementi.

Il focolare

Il focolare è costituito da una grande lente di pietre, del diametro di circa m. 2, pietre disposte, accuratamente, in forma concava, con i margini laterali molto rialzati (fig. 9).

Le pietre più piccole erano sistemate al centro della costruzione le più grandi, invece, erano assestate lungo il bordo e il perimetro del focolare (fig. 10). Il posto del fuoco, con evidenti tracce di combustione, è stato rinvenuto davanti a questa costruzione di pietre.

L'interno del focolare è stato rinvenuto colmo di cenere e, sul posto del fuoco, in un punto appena discosto, sono stati ritrovati frammenti di una pentola acroma, ancora *in situ* su un rudimentale fornello in terra battuta.

Questi elementi del focolare hanno reso probabile una supposizione circa il sistema di cottura che doveva avvenire, forse, per riflessione a seguito dell'arroventamento dello specchio di pietre.

I livelli d'uso corrispondenti ci hanno restituito un'abbondante presenza di ceramica del tardo neolitico, del tipo di Diana, per cui appare scontata la datazione della struttura a questo tardo momento del neolitico.

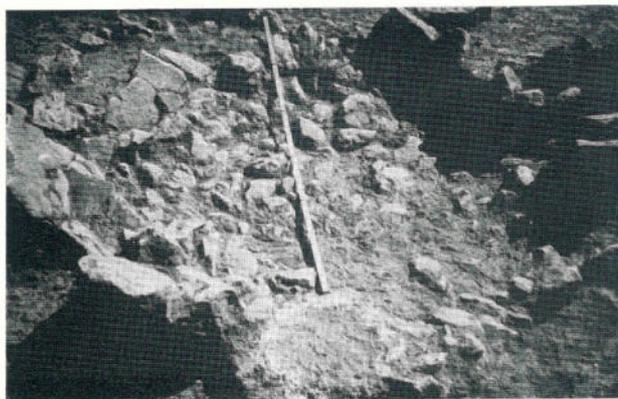


FIG. 9. Contr. Pirrone - Scavi 1978 - Focolare

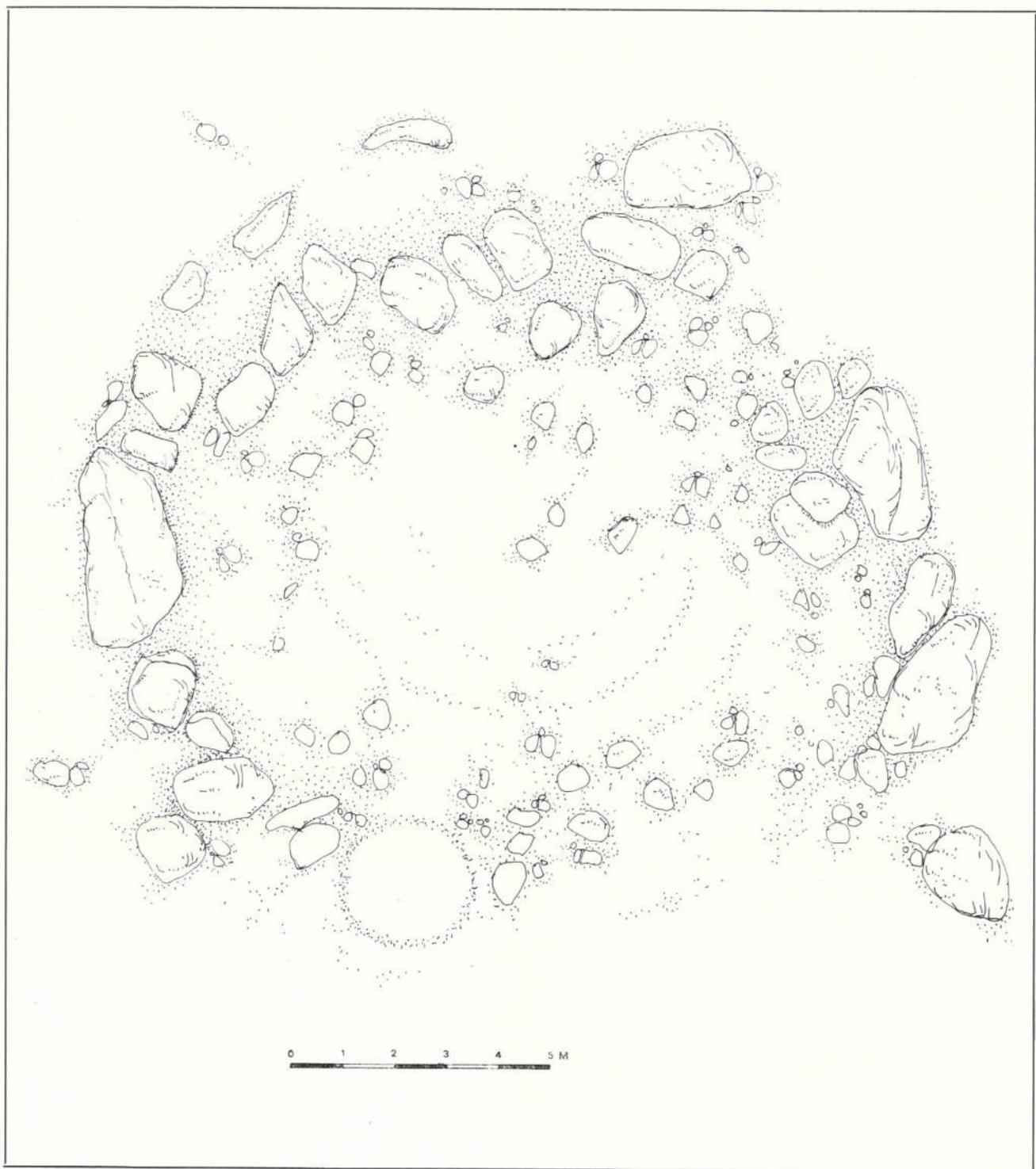


FIG. 10. Contrada Pirrone - Scavi 1978 - Focolare.

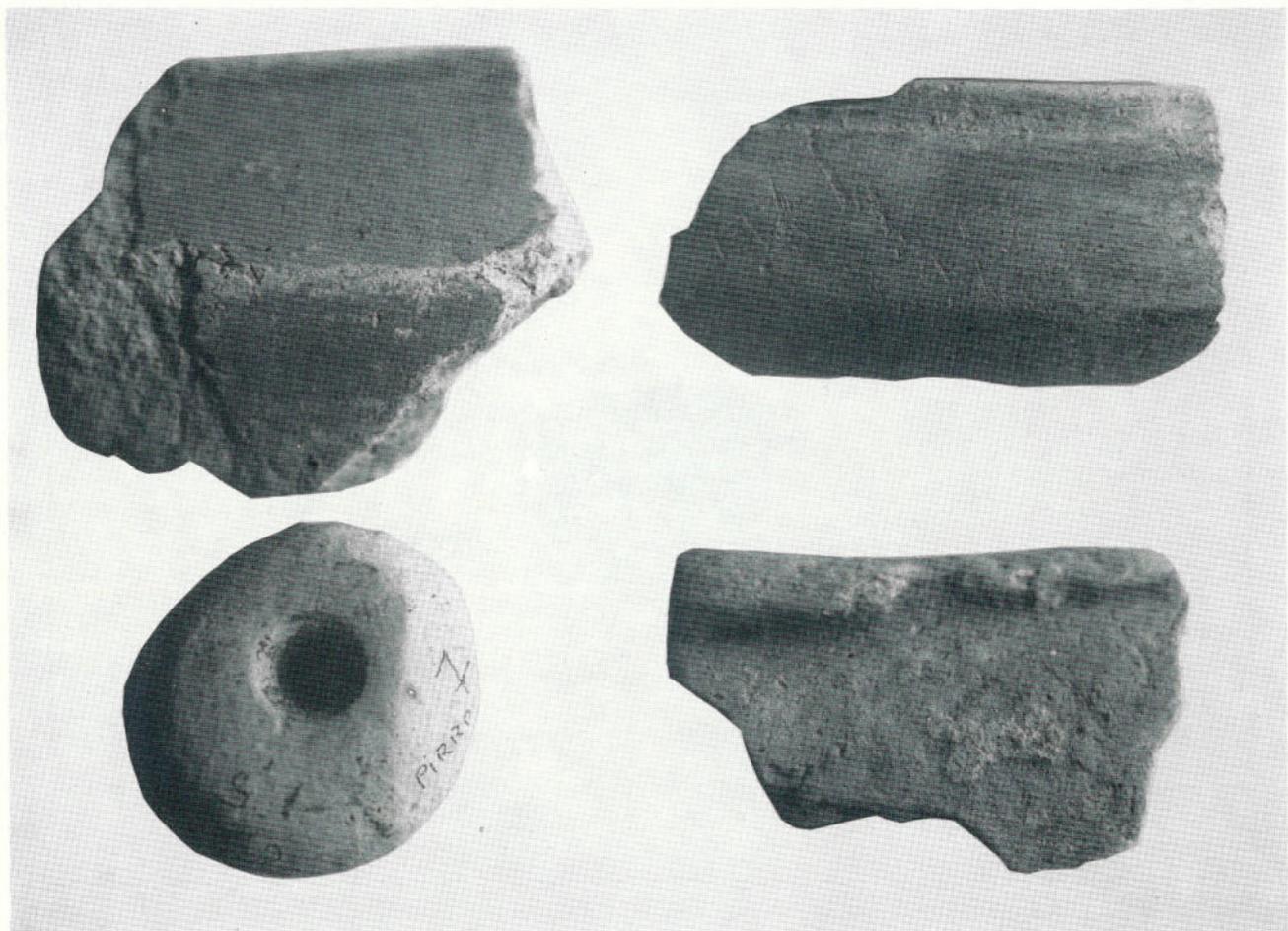


FIG. 11. Museo di Ragusa - Contrada Pirrone - Scavi 1978 - Reperti rinvenuti nei livelli corrispondenti al focolare.



FIG. 12. Contrada Pirrone - Scavi 1978 - Planimetria della fossa dei rifiuti.

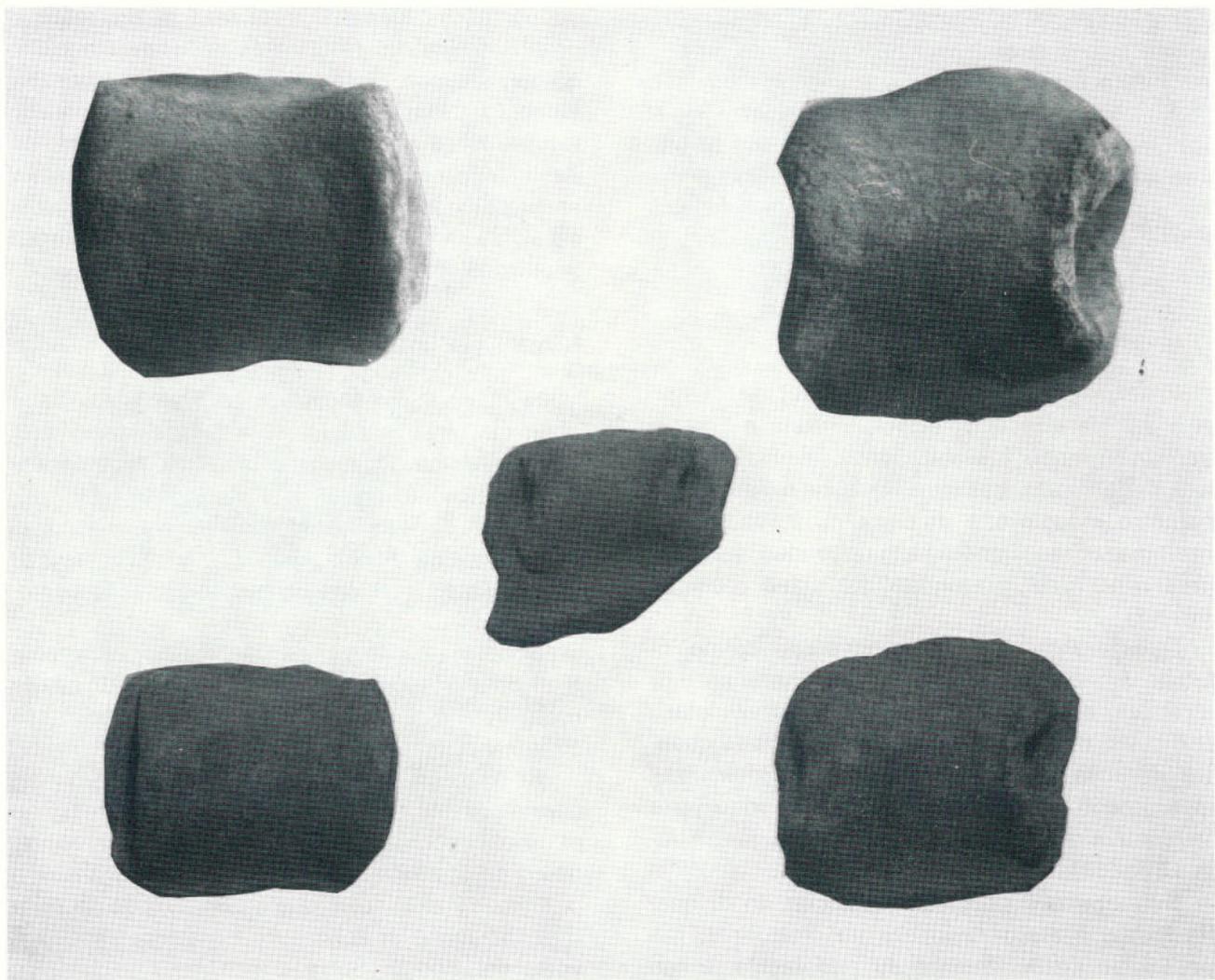


FIG. 13. Museo di Ragusa - Contrada Pirrone - Scavi 1978 - Reperti rinvenuti nell'interno della fossa.

Nell'area circostante al focolare, fra i molti frammenti di suppellettile acroma, appartenenti a stoviglie di uso quotidiano, si sono pure rinvenuti varie macine, in pietra lavica di forma piano-convessa, palle litiche, battitoi, varie forme di industria litica (coltelli, raschiatoi, bulini) e un'ascia in pietra lavica. E' stato pure recuperato, in questi livelli un pendaglio, in pietra, forato per l'opportuna sospensione fig. 11).

Nonostante la limitatezza delle nostre ispezioni, si è avuta l'impressione di trovarci in una area esterna ad una abitazione, certo in un posto molto vicino ad una capanna, cioè in uno spazio di servizio adibito alla preparazione dei cibi.

La fossa dei rifiuti

In un saggio, aperto a poche decine di metri a S.E. da questa struttura, è stata messa in luce una grande fossa di forma ovoidale, incavata nella roccia gessosa. Questa fossa, il cui diametro maggiore è di circa m. 3,50, è stata interamente ispezionata raggiungendo il fondo, a circa m. 0,75 di profondità dal piano roccioso (fig. 12).

Questo incavo è stato rinvenuto colmo di detriti archeologici, fra cui vari frammenti di ceramica, appartenenti a varie forme vascolari. Vi è stata, tra l'altro, rinvenuta una grande quantità di anse a rocchetto di varie dimensioni, appartenenti a stoviglie e tazze. Si sono pure rinvenuti alcune macine e battitoi in pietra lavica (fig. 13).

Nell'interro superficiale di accumulo di questa fossa, è stato rinvenuto un ciottolo di fiume, inciso artificialmente su una faccia, lungo il diametro maggiore, mentre dal soprassuolo di quest'area, proviene un altro ciottolo di fiume, spezzato, dalla forma di una mezza macina piano-convessa ovoidale, di cui si conserva una testa, decorata a bande incise, portanti tratti verticali lungo il perimetro delle due facce⁽²²⁾ (fig. 14).

Per le suppellettili che vi si sono recupera-

te, la fossa, come il focolare, risalgono, pertanto, all'ultima fase del neolitico.

La limitatezza delle nostre prospezioni, che non abbiamo esteso nei dintorni, rendono ulteriormente difficile ogni congettura su questo incavo. Forse non saremo lontani dal vero nel supporre che siamo in presenza di una vera e propria fossa dei rifiuti. Anche in questo caso, quindi, sarebbe stata scoperta una struttura del villaggio, forse appartenente ad una singola abitazione o ad un gruppo di capanne. Alcune indagini e prospezioni, con esito negativo, sono state poi dedicate all'individuazione di un fossato, la cui presenza ci era stata segnalata, a seguito di vari indizi, da persone del luogo.

I livelli più antichi del sito

Nonostante la brevità e la limitatezza delle nostre indagini nel sito di Pirrone, abbiamo eseguito alcuni sondaggi in profondità, raggiungendo i livelli più antichi del villaggio.

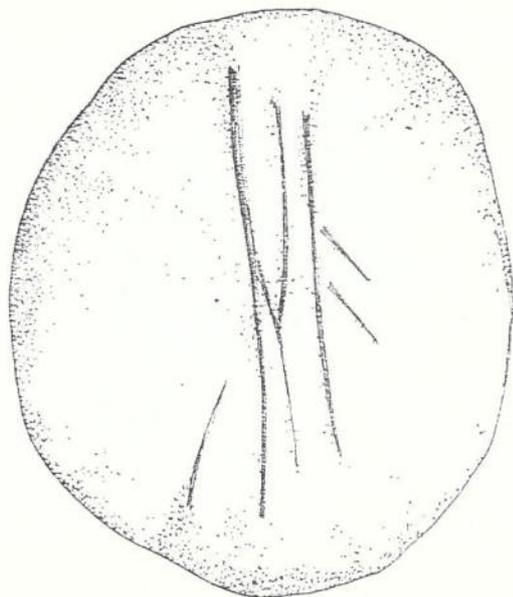
La dimensione delle superfici approfondite, estremamente ridotta, non ci ha permesso di intercettare strutture più antiche di quelle esplo- rate nel livello più tardo del sito.

Sono stati, invece, recuperati vari frammenti di ceramica decisamente più antica di quella recuperata nei livelli del focolare a specchio o all'interno della fossa.

Si tratta di pochi frammenti di ceramica decorata ad incisioni procurate con un margine di una conchiglia e assegnabili al più antico neolitico stentinelliano (fig. 15). Altri frammenti sono decorati con due colori, rosso e nero (fig. 15). Infine si sono pure rinvenute anse r avvolte del tipo di Serra d'Alto.

Queste indagini confermano quanto si era intuito dai primi rinvenimenti di superficie, cioè che il sito di Pirrone è vissuto, senza soluzione di continuità, dall'età stentinelliana fino alla fine del neolitico.

I frammenti di ceramica incisa e dipinta confermerebbero la contemporaneità della diffusione delle due maniere decorative nell'ambito di



0 1 2 3 CM

FIG. 14. Museo di Ragusa - Contrada Pirrone - Scavi 1978 - Ciottoli incisi.

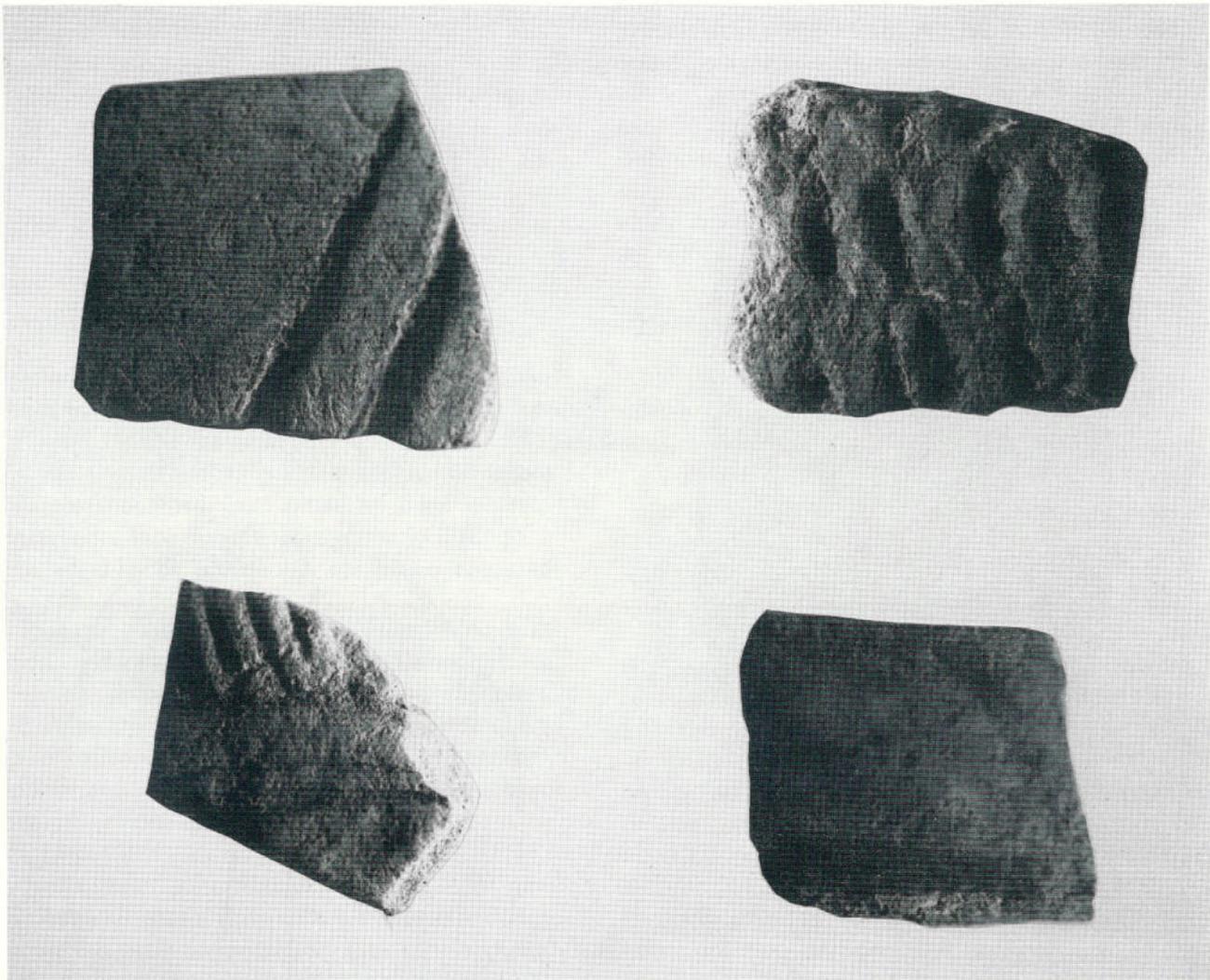


FIG. 15. Museo di Ragusa - Contrada Pirrone - Scavi 1978 - Frammenti di ceramica neolitica dei livelli inferiori delle strutture neolitiche riportate alla luce.

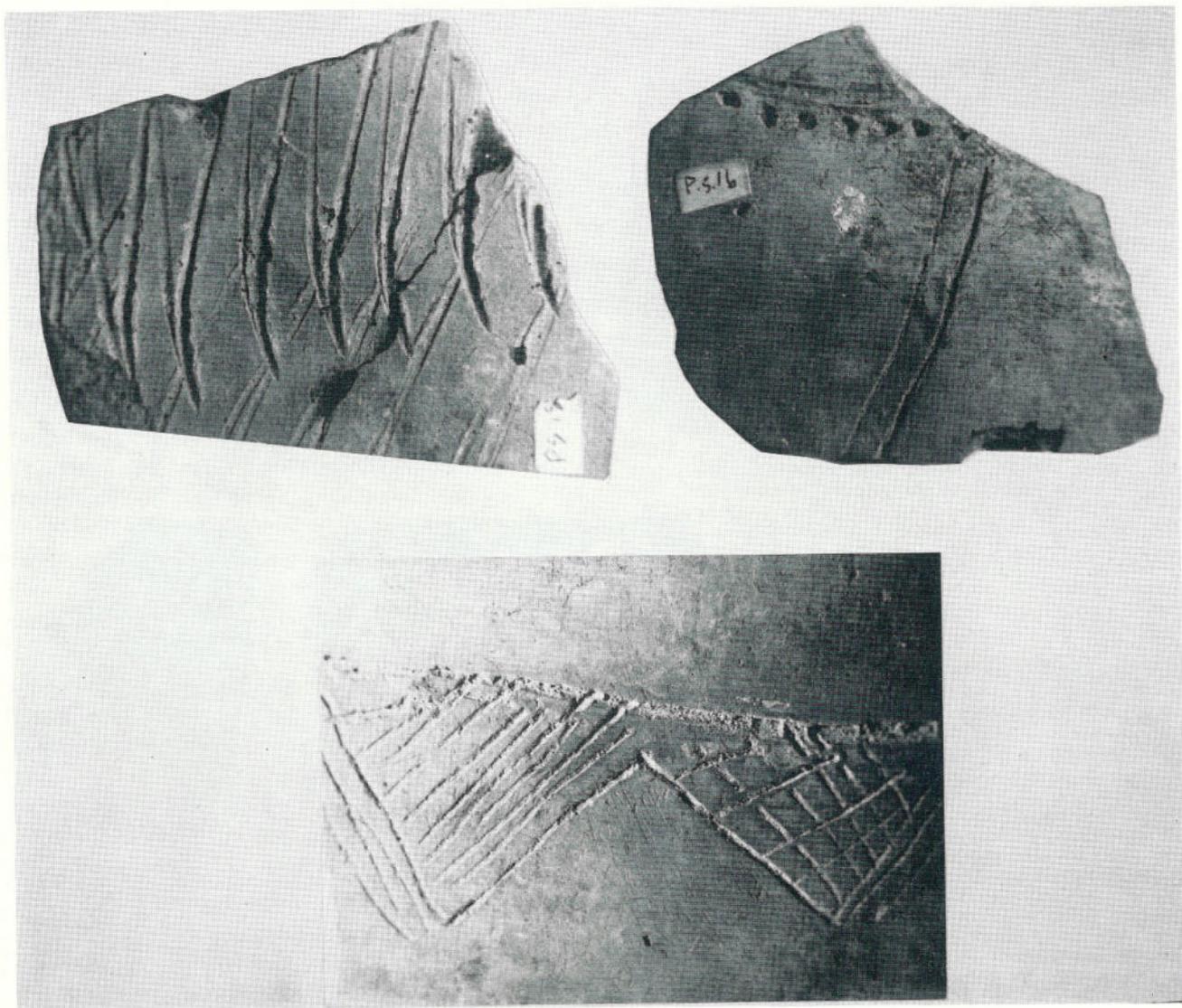


FIG. 16. Contrada Tatappi - Frammenti di ceramica neolitica.

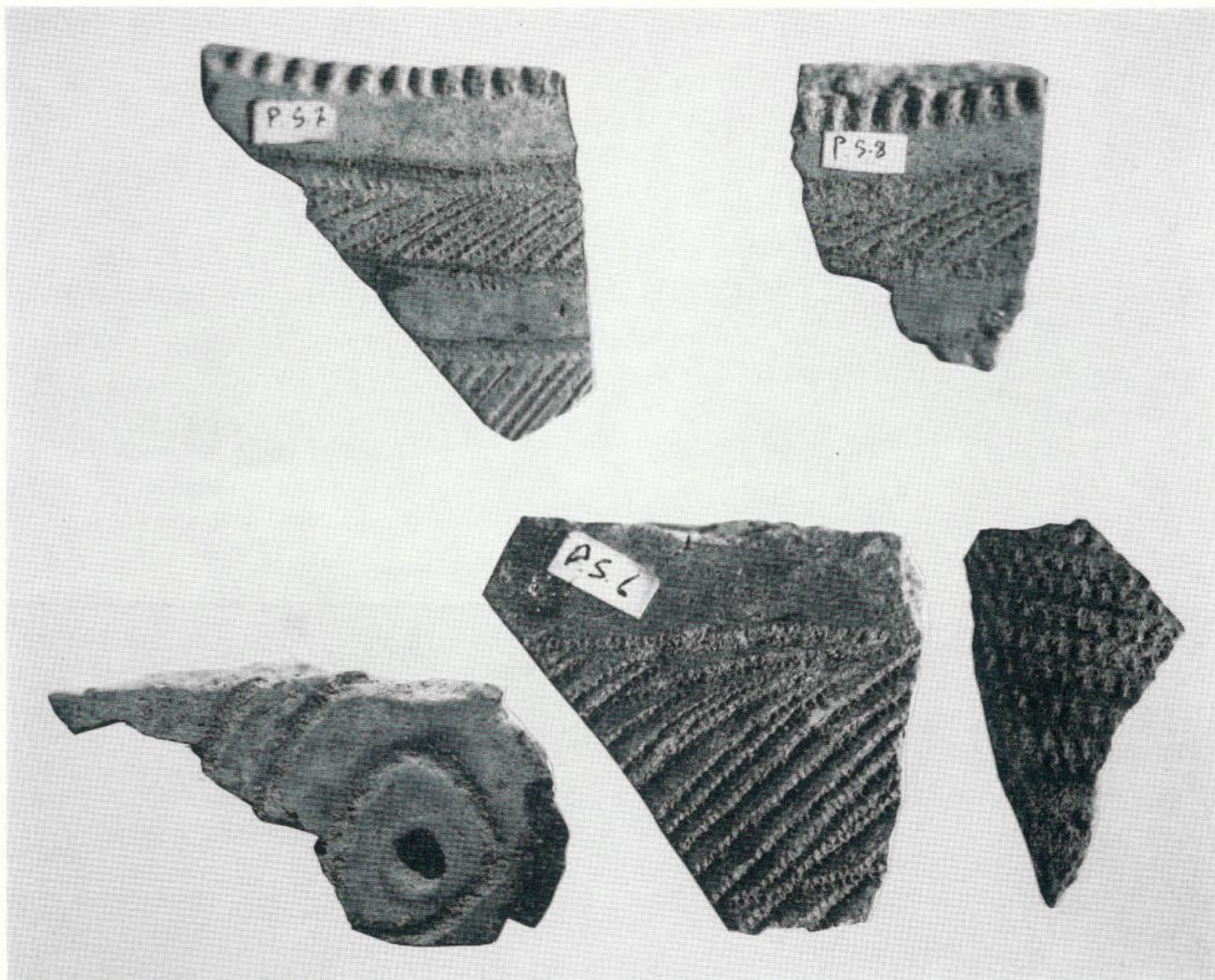


FIG. 16 bis. Contrada Tatappi - Frammenti di ceramica neolitica.

una fase oramai tarda nell'evoluzione del più antico neolitico⁽²³⁾. I frammenti della fase medio-neolitica di Serra d'Alto arricchiscono il panorama, poco consistente, della diffusione di questa classe di ceramica neolitica in Sicilia⁽²⁴⁾.

Altri insediamenti neolitici sul Dirillo

Le ricerche sistematiche lungo la vallata del fiume Dirillo hanno rilevato altri siti neolitici. In particolare, livelli neolitici sono stati accertati al di sotto delle strutture del villaggio castelluciano di Poggio Bidini, esplorato nel 1975 e nel 1977⁽²⁵⁾ (fig. 1).

Si tratta di pochi frustoli di ceramica incisa, stentinelliana e del tipo di Diana, rinvenuti, in un saggio stratigrafico, a diretto contatto con la roccia.

Abbondanti scarichi di ceramica neolitica provengono dal basso Dirillo, dalla contrada Tatappi e Pantanelli⁽²⁶⁾ (fig. 1). Si tratta di consistenti lotti di ceramica, raccolti dopo profonde trasformazioni agricole.

Non è stato possibile, però, potere ricostruire nessuna forma intera. E' stato invece possibile effettuare una divisione della ceramica in due classi fondamentali: quella grossolana, non decorata, e quella, invece, decorata. A questa ultima classe appartengono i tipi di ceramica incisa ad unghiate, a tratti, a **cardium** (fig. 16). Fra questi frammenti è stato isolato anche un esemplare con incisa la schematizzazione di un occhio apotropico (fig. 16).

Di questi siti di contrada Tatappi e Pantanelli, che appaiono alquanto tipicizzati, non conosciamo, per il momento, altri indizi.

In conclusione, potremo dire che gli scavi nel villaggio di Pirrone, che ci hanno consentito di accertare non solo elementi dell'ossatura dell'insediamento, ma anche alcuni aspetti di natura artistica e religiosa grazie al rinvenimento delle due « veneri » su ciottolo, si possono considerare, come le esplorazioni, per ora solo superficiali di altri siti neolitici, di particolare importanza per l'indagine sul mondo del

neolitico siciliano.

La continuazione e l'approfondimento di questa direttiva di ricerca e delle stesse indagini a Pirrone o lungo il Dirillo, vero bacino di floride comunità umane in ogni epoca, ci sembrano irrinunciabili, nell'ambito dei programmi di indagini archeologiche che si attuano nella provincia di Ragusa.

NOTE

(1) Sul fiume e sulle varie proposte di identificazione con l'**Achates** cfr.: Cluverio, **Sicilia Antica**, lib. I, cap. 15, col. 14; T. Fazello, **De Rebus Siculis**, I, V, 1753, p. 231; V. Amico, **Lexicon Topographicum Siculum**, I, 1759, p. 92; A. Di Vita, **Ricerche Archeologiche in territorio di Chiaramonte Gulfi (Acrillae)**, 1954, parte III, p. 13 (già **Acrillae**, in *Giornale Italiano di Filologia*, n. 1 (1954), p. 20 e ss); G. Di Stefano, **Insediamenti antichi nella zona del basso e medio Dirillo**, Tesi di laurea, Anno Accademico 1975-76, p. 1 e 13; Id., **Dirillo**, in *Dizionario dei Luoghi Storici e Geografici della Sicilia*, in corso di stampa; E. Manni, **Geografia Fisica e Politica della Sicilia antica**, Palermo 1981, p. 94.

(2) Ai siti preistorici già noti dalle esplorazioni del Melfi (cfr. C. Melfi, **Gita al Dirillo**, Noto 1924; Id., **Riassunto delle scoperte fatte lungo il Dirillo**, Noto 1925; Id., **Cenni storici sulla città di Chiaramonte**, (Ragusa 1912)) si sono aggiunti i siti del basso Dirillo, di Piano Pizzo, Cipollazzo, Cozzo Campana, Dirillo, Monello, Scalonazzo (cfr. G. Uggeri, **Foglio 275 (Scoglitti)**, Edizione Archeologica della carta d'Italia al 100000, Firenze 1974, p. 11 e ss) e i siti di Poggio Mazzaronello, Mazzaronello, Poggio Bidini, Bidini, Piano Arcieri, Piano dell'isola, **Achates** (cfr., G. Di Stefano, **Insediamenti antichi nella zona del basso e medio Dirillo**, op. cit. p. 1 e ss; Id., **Saggi a Poggio Bidini sul Dirillo**, in Atti IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica, Kokalos, XXII-XXIII 1976-77; Id., **Il villaggio preistorico di Poggio Bidini**, in **Contributi all'archeologia Iblea**, 1978, p. 5 e ss; (cfr. ancora G. Di Stefano, **Recenti scoperte preistoriche nella Sicilia sud-orientale**, in *Tabellarius*, n.s. giugno 1978, p. 3 e ss; Id., **Vittoria**, in *Dizionario dei Luoghi Storici e Geografici della Sicilia*, op. cit.; Id., **Propedeutica per un'indagine archeologica nel centro storico di Ibla**, in *Contributo alla fruizione dei Beni Culturali*, Ragusa 1982, p. 39; cfr. anche G. Di Stefano, **Chiaramonte Gulfi**, in *B.T.C.G.I.*, in corso di stampa; Id., **Acrillae**, in *Dizionario dei Luoghi Storici e Geografici della Sicilia*, op. cit.; Id., **Bidis** in *B.T.C.G.I.*, op. cit.; Id., **Bidis**, Id., in *Dizionario dei Luoghi Storici e Geografici della Sicilia*, op. cit.; Id., **Scornavacche**, in *B.T.C.G.I.*, op. cit.; Id., **Scornavacche**, in *Dizionario dei Luoghi Storici e Geografici della Sicilia*, op. cit..

(3) Per gli abitati di età greca lungo il fiume cfr. C. Melfi, **Riassunto delle scoperte fatte lungo il fiume Dirillo**, op. cit.; A. Di Vita, **Ricerche archeologiche in territorio di Chiaramonte Gulfi (Acrillae)**, op. cit., parte III, **Acrillae**, p. 4 e ss; G. Uggeri, **Foglio 275 (Scoglitti)**, op. cit., p. 11 e ss; G. Di Stefano, **Insediamenti antichi nella zona del medio e basso Dirillo**, op. cit., p. 1 e ss. Su questi siti dell'interno di Camarina cfr. pure P. Pela-

gatti, **Abitati Siculi: Castiglione**, in *Sicilia Archeologica*, 1971, p. 31 e ss; Ead, **L'entroterra di Camarina**, in *Archeologia della Sicilia sud-orientale*, Napoli 1973, p. 151; Ead, **Camarina**, in *Storia della Sicilia*, 1979, p. 309 e ss.

(4) A parte le consuete segnalazioni di insediamenti tardo antichi in G. Uggeri, **Foglio 275 (Scoglitti)**, op. cit., p. 11; Id., **L'Epigrafe di Zoe**, in *Note Camarinesi*, Vittoria, 1961, p. 30 e ss; nuove segnalazioni ed alcune recenti esplorazioni di insediamenti rurali si sono avute in contrada Cozzo Cicirello, Codda, Pezza Grande, Pirrera, Bidini, cfr. G. Di Stefano, in *Atti del Convegno Città e campagna nel III e IV sec. d.C. in Sicilia*, Istituto Siciliano di Storia Antica, Palermo, dicembre 1983, in Kolakos, in corso di stampa.

(5) Cfr. la nota 1.

(6) Per le prime notizie sullo scavo di Pirrone cfr. G. Di Stefano, **Insedimenti preistorici e habitat naturale nell'antichità sugli Iblei meridionali**, in *Atti del III Convegno Siciliano di Ecologia: L'uomo e gli Iblei*, in corso di stampa; Id., **Ricerche nella provincia di Ragusa (1977-1980)** in *Atti del Congresso di Studi sulla Sicilia Antica*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-81, Tomo II, 9, p. 756 e ss.

(7) Per le prime notizie sullo scavo di Poggio Bidini, cfr. G. Di Stefano, **Saggi a Poggio Bidini sul Dirillo**, op. cit., p. 647 e ss; Id., **Il villaggio preistorico di Poggio Bidini**, op. cit., p. 5 e ss.

(8) Per una prima sintesi delle scoperte di età neolitica nell'area cfr. G. Di Stefano, **Insedimenti preistorici e habitat naturale nell'antichità sugli Iblei meridionali**, op. cit.

(9) I. Cafici, **Sopra la recente scoperta di una fossa sepolcrale a Calaforno nell'agro di Monterosso Almo (prov. di Ragusa)** in *B.P.I.*, a. 1930-31, p. 26 e ss.

(10) Cfr. *Inventario Museo Archeologico Ibleo-Ragusa*, n. 31964.

(11) Livelli di vita dell'età del bronzo della fase di Diana, sono noti da uno scavo, ancora inedito, di alcune grotte naturali in contrada Capitina.

(12) E. Procelli, **Il complesso tombale di contrada Paolina ed il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima età del bronzo**, in *Bollettino d'Arte*, n. 9, 1981, p. 84 e ss.

(13) G. Uggeri, in *R.S.P.*, 1961, p. 271 e ss; A. Zarino, **Vittoria**, 1980. (Cfr. pure la nota 2, G. Di Stefano, **Vittoria**, op. cit. e Id., **Propedeutica per un'indagine archeologica nel centro storico di Ibla**, op. cit.).

(14) Nella *Guida della Preistoria Italiana* (a cura di A.M. Radmilli, Sansoni, 1978, p. 190 e ss) per la parte relativa alla provincia di Ragusa sono segnalate appena undici stazioni preistoriche ed un solo sito neolitico.

(15) R.U. Inglieri, **Stazione neolitica presso Biscari**, in *B.P.I.*, 1926, p. 204 e ss; G. Di Stefano, **Insedimenti antichi nella zona del medio e basso Dirillo**, op. cit.

(16) Per l'individuazione di questo piccolo sito di età greca, cfr. G. Di Stefano, **Insedimenti antichi nella zona del medio e basso Dirillo**, op. cit.. Per la importanza di questa via, fin da età arcaica, cfr. A. Di Vita, **Ricerche archeologiche in territorio di (Acrillae)** op. cit. p. 5; Id., **La penetrazione siracusana nella Sicilia Orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche**, in Kolakos, 11, 1955, p. 177 e ss.

(17) Su **Bidis**, cfr. B. Pace, in *Archivio Storico Siciliano*, 34, 1909, p. 418; Id., **Contributi Camarinesi**, in *Studi Siciliani*, 1924, p. 28 e ss; Id., **Camarina**, 1927, p. 118; G. Di Stefano, **Insedimenti antichi nella zona del medio e basso Dirillo**, op. cit.; Id., **Bidis**, in *B.T.C.G.I.*, op. cit.; Id., **Bidis**, in *Dizionario dei Luoghi Storici e Geografici*, op. cit.; ancora per una diversa ubicazione e per la questione di Verre ed Epicrate di Bidis, cfr. G. Mangano, **La provincia romana**, in *Storia della Sicilia*, II, op. cit., p. 445.

(18) Questi rinvenimenti e la prima segnalazione del sito si debbono al caro amico Dott. Nino Rizza di Modica, proprietario dell'area. I materiali sporadici sono stati prontamente depositati presso il Museo Civico di Modica. Un sopralluogo è stato eseguito assieme al proprietario e al Direttore del Museo Civico di Modica Prof. D. Belgiojorno. All'amico Belgiojorno debbo un ringraziamento particolare per avermi facilitato lo studio del materiale presso il Museo di Modica.

(19) G. Bianchini, **Le due Veneri di Busonè**, in *Atti della XI, XII Riun. Scient. dell'Istit. Ital. di Preist. e Prot.*, 1968, p. 129 e ss.

(20) E. De Miro, G. Fiorentini, **Relazione sull'attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento**, (1972-76), in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, op. cit., p. 428.

(21) P. Orsi, in *B.P.I.* XVI, 1890, p. 177 e ss; Id., *B.P.I.*, XXXVI, 1910, p. 66 e ss; S. Tinè, **Notizie preliminari su recenti scavi nel villaggio neolitico di Stentiniello**, in *A. S. Gir.*, VII, 1961, p. 113 e ss.

(22) Per ciottoli simili cfr. quelli della Grotta della Baruca Grande e della Grotta delle Veneri in P. Graziosi, **L'Arte preistorica in Italia**, 1973, tav. 40-41-43.

(23) L. Bernabò Brea, **La Sicilia prima dei greci**, 1968, p. 34 e ss; Id., **Il neolitico e la prima civiltà dei metalli**, in *Greci ed Italici in Magna Grecia*, in *Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli, 1962, p. 77 e ss; Id., **Il neolitico a ceramica impressa e la sua diffusione nel Mediterraneo**, in *Riv. St. Liguri*, 1950, p. 25 e ss; G. Voza, **La Sicilia prima dei Greci**, in *Storia della Sicilia*, I, op. cit., p. 5 e ss; cfr. ora anche un utile riepilogo bibliografico in S. Tusa, **La Sicilia nella preistoria**, Sellerio, 1983, p. 125 e ss.

(24) Questo rinvenimento si aggiunge, in particolare, a quelli di Sciacca (S. Tinè, **Lo stile del kronio in Sicilia, lo stile di Ghar Dalam a Malta e la successione del neolitico nelle due isole**, in *Atti della XII Riun. Scient. dell'Istit. Ital. di Preist. e Prot.*, 1971, p. 79, f. 4), di Caltagirone (L. Bernabò Brea, **Il neolitico e la prima civiltà dei metalli**, op. cit.) di Palike (Id., **Palikè, Giacimento paleolitico, abitato neolitico ed eneo**, in *B.P.I.* (n.s.) XVI, 74, 1965, p. 34 e ss) di Monte Pellegrino (E. Gabrici, in *B.P.I.*, XLU, 1925, p. 11) e della Paolina (E. Procelli, **Il complesso tombale di contrada Paolina e il problema dei rapporti tra Sicilia e Malta nella prima età del bronzo**, op. cit., p. 100 e ss.).

(25) Cfr. nota n. 7.

(26) Segnalazioni dovute alla cortesia dell'amico Sig. Attilio Zarino che ha costituito a Vittoria un Museo polivalente e che cura da molti anni anche interessi archeologici.

NUOVE RICOGNIZIONI NEL TERRITORIO DI PALMA DI MONTECHIARO (Agrigento)

Seconda Parte

di GIUSEPPE CASTELLANA

Quando si parla della colonizzazione greca della conca di Palma di Montechiaro, necessariamente e, direi, inevitabilmente si citano alcuni centri archeologici noti ormai da parecchi anni grazie all'esplorazione e allo studio di Paolo Orsi, Giacomo Caputo, Dinu Adamesteanu ed Ernesto De Miro⁽¹⁾. Il « battesimo » archeologico di questo territorio risale al 1927 quando l'Orsi ebbe modo di esplorarlo, facendo tesoro di una « ricca messe di appunti » che il Caputo, giovane archeologo palnese esperto dei luoghi, aveva diligentemente raccolto⁽²⁾. I siti di Piano della Città, di Sirone, del Castellazzo di Palma, di Casserino e la grotta Zubbia entrarono da allora a far parte della storia delle nostre conoscenze archeologiche. Fu merito del Caputo avere posto in maniera lungimirante il problema della colonizzazione della conca palnese, giustamente considerata come una tappa obbligata di passaggio da parte dei coloni rodio-cretesi di Gela verso la fondazione di Agrigento. « Si può ritenere — egli afferma⁽³⁾ — che questa venisse svolgendosi con la creazione, politicamente saggia, di alcuni centri intermedi, che rimasero quasi oscuri, tanto che oggi riesce difficile, in modo speciale, denominarli con sicurezza, pur avendo essi assolto una funzione notevole di allacciamento con quelle che divennero le grandi città siceliote ». La conformazione fisica particolarissima della conca di Palma, come ho avuto modo di sottolineare⁽⁴⁾, contraddistinta da una

serie di alture e di creste che si ergono a nord e a sud della via di comunicazione che univa Gela ad Acragante, spiega l'importanza politico-militare che ebbe, e non solo nell'antichità⁽⁵⁾, questo punto cruciale di passaggio e di penetrazione da est ad ovest della fascia costiera centro-meridionale della Sicilia. Il dominio della gola assicurava in linea diretta anche il controllo dell'ampia vallata settentrionale al di là della Montagna del Bosco (m. 381), dei Pizzi di Ragusetta (m. 428) e della Galia (m. 421) (fig. 1). Potevano essere osservati a vista d'occhio Monte Castellazzo di Camastra e la rocca di Naro a nord-ovest, e il medio bacino del fiume Salso (**Himera inferior**) col Monte Saraceno di Ravanusa a nord-est. L'occupazione per tempo della conca e delle sue principali alture si imponeva per i greci se si voleva controllare una così ampia fascia di territorio costiero ed interno (figg. 2-4); il dominio esercitato dai colli del Castellazzo (m. 286) [2] e di Piano della Città (m. 280) [4] era assoluto rispetto alla fascia costiera costituita dalla piana di Licata e di Gaffe. La rocca situata sul punto più alto della Montagna del Bosco [5] permetteva il controllo della via di penetrazione interna verso Monte Saraceno. I coloni geloi, per potersi impadronire della conca, dovettero necessariamente fare i conti con l'elemento indigeno particolarmente numeroso, se si considera la ricchezza degli insediamenti preistorici e protostorici presenti in questa zona⁽⁶⁾. Che tipo di rapporti si instaurarono dall'inizio tra i greci e sicani non so dire⁽⁷⁾; tuttavia la pre-

senza di culti naturistici persistenti in epoca di colonizzazione avanzata può essere significativa per cogliere la forza delle genti autoctone⁽⁸⁾. L'Orsi, parlando del colle fortificato di Piano della Città⁽⁹⁾, dice che esso « servì di sicuro ricovero ad un principotto semiautonoma, che sentì la civiltà greca fluttuante ai suoi piedi, e certamente fu sommerso ai Greci ».

Dati di una certa rilevanza ci provengono dagli scavi che la Soprintendenza Archeologica di Agrigento ha condotto nel recente passato sull'acropoli del Castellazzo di Palma⁽¹⁰⁾. La scoperta di una stirpe votiva su una delle balze settentrionali del colle, con materiale per lo più classificabile nel corinzio antico, fra cui due terrecotte dedaliche e un dinos con la raffigurazione del triscele⁽¹¹⁾, aveva dato il via ad una esplorazione sistematica del Castellazzo. Sul pianoro dell'acropoli si individuarono i segni cospicui di una frequentazione indigena a partire dall'età del rame, con resti di capanne e materiali riportabili alla **facies** di S. Cono-Piano Notaro⁽¹²⁾. Non mancavano i resti di uso degli orizzonti finali di questa età (Serrafelicchio). Una ventina di tombe a grotticella testimoniavano la presenza della cultura di Castelluccio del primo bronzo. Presente in maniera rilevante appariva la cultura dell'ultimo bronzo siciliano con fondi di capanne, fra cui una forse di destinazione cultuale, caratterizzata da un bacino di terracotta (diam. m. 0,80) alloggiato al centro di un battuto dello stesso materiale, di cui faceva parte integrante. Attorno al bacino-mensa si raccoglievano resti di pasto o di sacrificio costituiti da patelle marine o da ossi di pecora e di bue, ciottoli non lavorati, una piccola accetta votiva, alcuni vasi e sei grossi rocchi da telaio. Interessanti risultano, a questo proposito, le analogie che la capanna del Castellazzo presenta col santuario preistorico di Cannatello (Agrigento), al quale si richiama non solo per la presenza della « tavola di libazione » che a Canatello era fatta di quattro piastre di terracotta, ma anche per al-

tri elementi di singolare coincidenza (le patelle, gli ossi di animali, i ciottoli)⁽¹³⁾. Si potrebbe supporre che il culto fosse di tipo matriarcale così definibile sulla base non solo dei rocchi da telaio, strumenti di lavoro tradizionalmente femminili, ma soprattutto per il fatto che a poca distanza dalle capanne si portava alla luce un santuario greco, consacrato al culto delle divinità ctonie, risalente al VII sec. a. C., quasi a sottolineare la continuità di rispetto dell'area sacra degli indigeni da parte dei coloni. Si trattava di un sacello di forma rettangolare (m. 5 x m. 3,60) (fig. 5), al cui interno addossato al muro meridionale si individuava un basamento intonacato (m. 1 x m. 0,68), destinato a portare dei donari ovvero una statua di culto, con un altare all'aperto, e una vaschetta lustrale (louterion), rivestita di piccoli tegoli piani intonacati sia sul fondo che sulle pareti. I materiali, portati alla luce entro il primo strato di terriccio marmoso e pertinenti alle strutture murarie dell'edificio sacro, erano di età timoleontea (figg. 6-9). Un crollo di tegoli sigillava lo strato arcaico-classico del sacello, costituito da terra nera grassa, nel quale erano evidenti tracce di bruciato e frammenti di lucerne (fig. 10), e dove si rinvenivano alcune statuette figurate di divinità femminile di V sec. (figg. 11-12) e tra il sacello e l'altare altre databili nella seconda metà del VI sec. a. C. (figg. 13-15). Lo scavo metteva in luce resti di muretti con materiale della seconda metà del VII e di tutto il corso del VI sec. a. C. (figg. 16-29) da riportare alla fase più antica del santuario. A una trentina di metri a sud del sacello si scopriva una fossa per sacrifici d'animali con statuette e un sostegno di terracotta a forma di colonnina (figg. 22-23). Dai saggi si acquisiva il dato storico che l'occupazione dell'acropoli del Castellazzo da parte dei geloi era avvenuta tra il 640 e il 630 a. C. a danno di quegli indigeni la cui presenza risulta testimoniata dalla ceramica tipo S. Angelo Muxaro-Polizzello. La trasformazione in frourion del sito fu dettata dal bisogno assoluto di dominare la con-

ca e la via di comunicazione, la sola esistente in questa fascia costiera. Una poderosa cinta muraria rendeva quasi inespugnabile il centro il quale fu circondato da una cortina a duplice paramento realizzata con grossi blocchi di pietra calcarea appena sbozzati nella faccia-vista (figg. 24-26) e da torri (fig. 27) di forma rettangolare. Lo spessore delle mura è vario, va da m. 1,80 a m. 2,50 ed è in rapporto alla maggiore o minore pendenza del terreno. Per quanto riguarda la sua datazione, non possiedo precisi riscontri stratigrafici, tuttavia ritengo che la cinta sia di età arcaica, mentre risulta di età timoleontea il rifacimento concernente un tratto del muro sud che sbarrava una strozzatura compresa tra due spuntoni rocciosi (fig. 28) dove presumo era situata la porta marina. L'ultima campagna di scavo del 1973 portava alla luce sulla piattaforma del colle i resti di una officina di IV-III sec. a. C. per la presenza di macine e di un silos (figg. 29-30). Si poteva accertare inoltre che l'abitato si estendeva anche fuori dell'acropoli sulle balze settentrionali del colle e continuò la sua vita fino alla prima età ellenistica quando il sito venne abbandonato o in concomitanza di un evento bellico (la prima guerra punica) ovvero per il naturale decadimento che investì in generale i siti impervi con la conquista romana della Sicilia. L'altro centro con cui il frourion del Castellazzo formava sistema è Piano della Città (figg. 31-34), strategicamente assai importante in quanto, oltre ad assicurare il controllo della conca, dominava la gola interna per la quale passava la via per Monte Saraceno di Ravanusa. Il luogo con la sua muraglia « costituita da massi sbozzati convenientemente aggiustati e rinsaldati alla base da una catena di caposaldi poligonalmente sfaccettati »⁽¹⁴⁾ rivela ancor di più la sua funzione di roccaforte nevralgica per la posizione incumbente sul Fiume Palma. Gli scarsi materiali che si possono raccogliere sul terreno, tutti di età greca, fanno pensare ad una occupazione a larghe maglie del colle.

Se non fosse per la cinta, Piano della Cit-

tà si presenterebbe come un luogo di scarsa importanza a giudicare dai materiali. Assolvette, a mio avviso, una funzione prevalentemente militare. La cerniera di controllo e di sbarramento all'imbocco della valle si completava con gli altri due centri fortificati di Sirone [3]⁽¹⁵⁾ e della Montagna del Bosco [5]. Sirone (m. 271) si presenta come una spianata rocciosa irta e disagiata, facilmente difendibile con un pugno di uomini soprattutto verso la parte che guarda ad ovest. Domina la piana di Gaffe e di Licata da cui proviene, appena iniziano le prime rampe collinari della conca palmese, una trazzera che doveva staccarsi dalla via Gela-Agrigento e proseguire attraverso le terre di Daino Naro per congiungersi con la carrozzabile per Ravanusa. Il costone della collina presenta scarsi resti di una fortificazione costituita da massi appena sbozzati che si conservano a tratti per un solo filare nella parte sud ed ovest. L'abitato era situato sulla spianata sommitale della collina e sulle pendici settentrionali su cui le case si arroccavano sfruttando le balze e le pareti rocciose.

L'altro centro fortificato posto sul punto più alto della Montagna del Bosco (figg. 35-37), per la sua posizione dominante a cavallo tra la conca palmese e l'ampia vallata del bacino del Salso, fungeva da indispensabile telegrafo tra gli insediamenti della costa e quelli dell'interno lungo un asse ottico che partiva dal Castellazzo, passava per Piano della Città e raggiungeva il fortilizio della Montagna da cui erano facilmente visibili Monte Saraceno e la Rocca di Naro. Il perimetro della cinta è limitato sicché è da ritenere il sito un vero e proprio castello, sede di guarnigione militare come confermano le punte di freccia che si rinvengono. Il sistema di difesa attraverso l'occupazione dei punti più alti e strategicamente rilevanti si completava nella conca palmese con la fortezza posta dove attualmente è il Castello chiaramontano [1] lungo la costa tra marina di Palma e Monte Grande (fig. 38). Le strutture del maniero si sono in parte sovrapposte a quelle di una

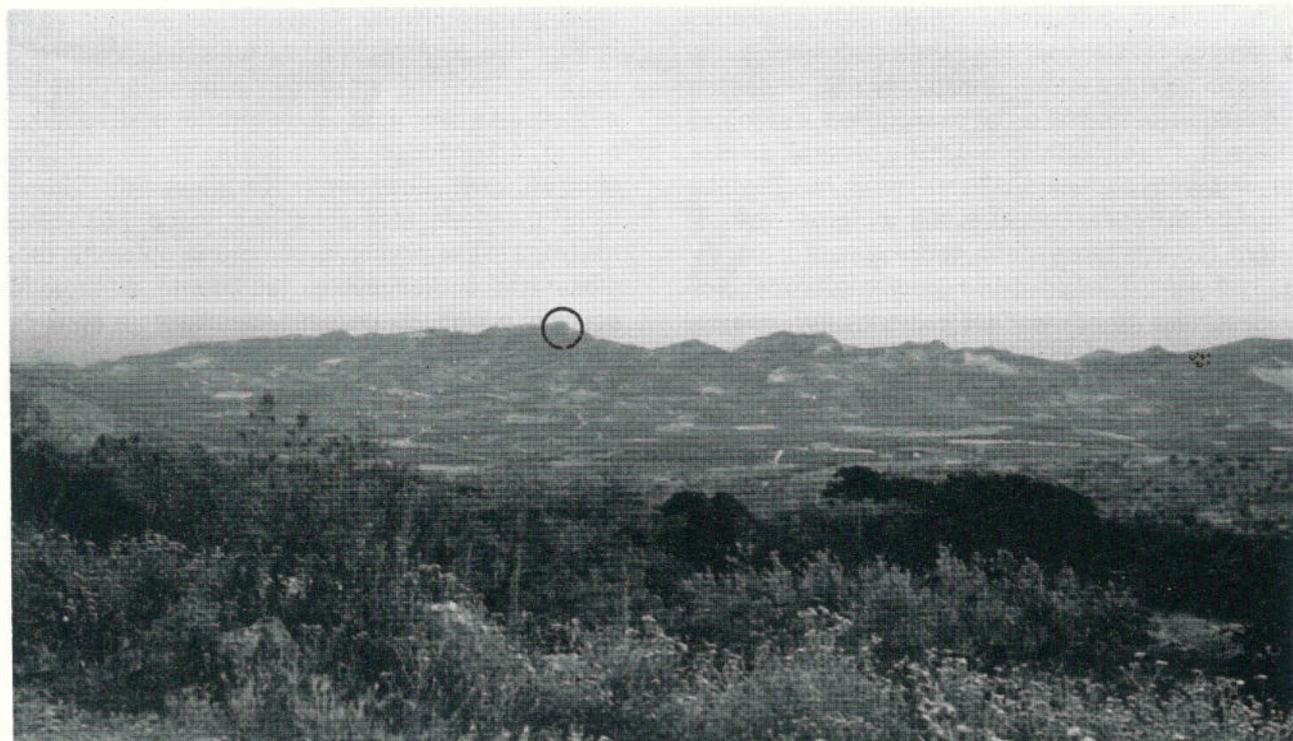


FIG. 2. La conca di Palma con la barriera delle colline, tra cui quella del Castellazzo.



FIG. 3. La conca di Palma nel suo versante centro-occidentale.

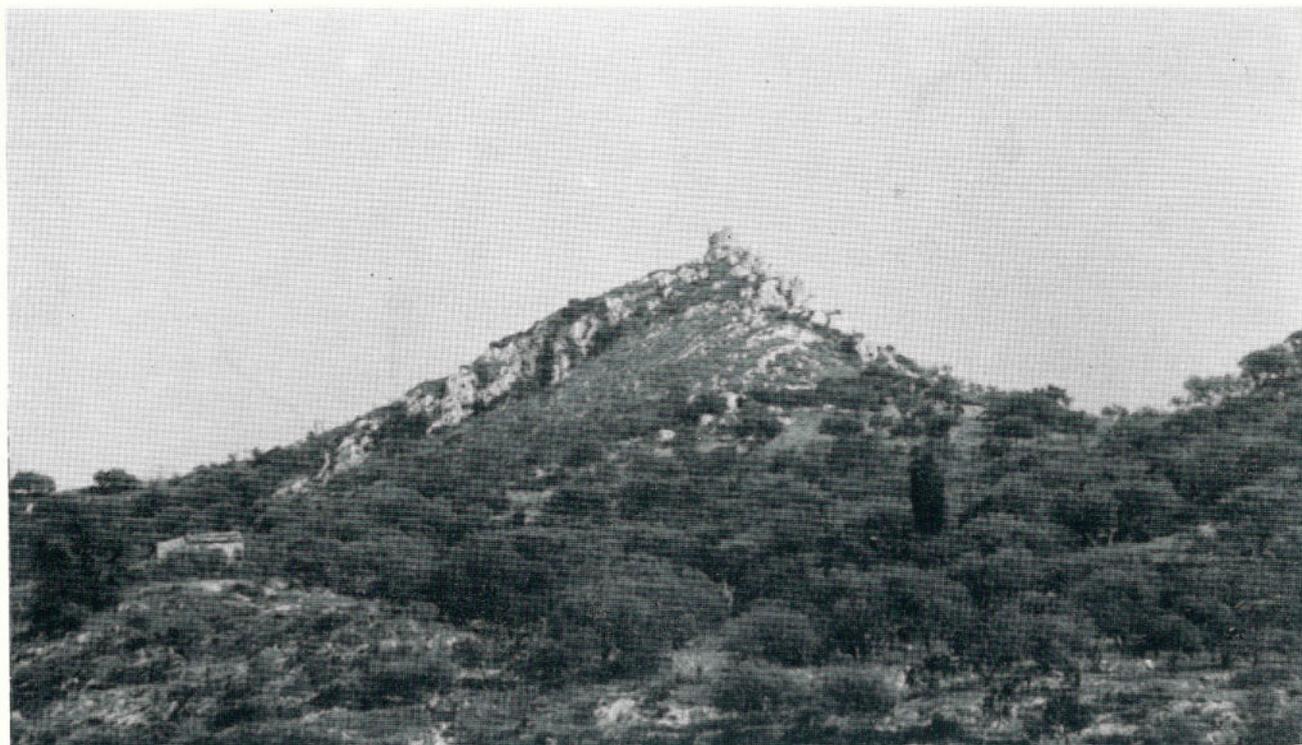


FIG. 4. La collina del Castellazzo con la torre secentesca.

fortificazione greca il cui sistema è realizzato con un muro a secco disposto a terrazza (figg. 39-41) a causa della eccessiva pendenza del costone roccioso del quale si sfruttava il taglio praticato con sapiente disposizione. La presenza diffusa di ceramica timoleontea e agatoclea e il rinvenimento di monete di Agatocle sembrano datare alla seconda metà del IV sec. a. C. il momento almeno di massimo utilizzo della rocca. Come accadeva per il castello della Montagna del Bosco, si suppliva alla mancanza di acqua con enormi cisterne scavate nella roccia.

A questo punto ci si chiede quando venne realizzato questo ingegnoso quanto semplice sistema di controllo ottico che sarà ripetuto in età medioevale utilizzando gli stessi punti di osservazione. La risposta può venire solo da uno scavo sistematico di questi siti; scavi parziali sono stati fatti soltanto al Castellazzo di Palma i quali suggeriscono una datazione pro-

babile della cinta al VI secolo a. C.; l'Orsi e il Caputo datano problematicamente la fortificazione di Piano della Città il primo al VI sec., il secondo al VII sec. a. C.. Per Sirone ci può venire in aiuto la ceramica di V secolo che si trova in maniera prevalente ma non manca la ceramica del VI a. C.. Per le altre due fortificazioni, i dati sono insufficienti. Inclino a credere che la rete di avvistamento possa essere stata realizzata progressivamente man mano che il processo di ellenizzazione fu portato avanti con la conquista ormai sicura di vaste zone di territorio operata nel tempo da Falaride di Agrigento. La penetrazione greca fu capillare ed interessò palmo a palmo tutta la conca palmese lungo tre linee: la prima ci è data dalla SS 115⁽¹⁶⁾, la seconda dalla via interna per Ravanusa, che si inoltrava tra i castelli di Sirone, Piano della Città e Montagna del Bosco, e la terza dal corso del fiume Palma. Seguiamo il

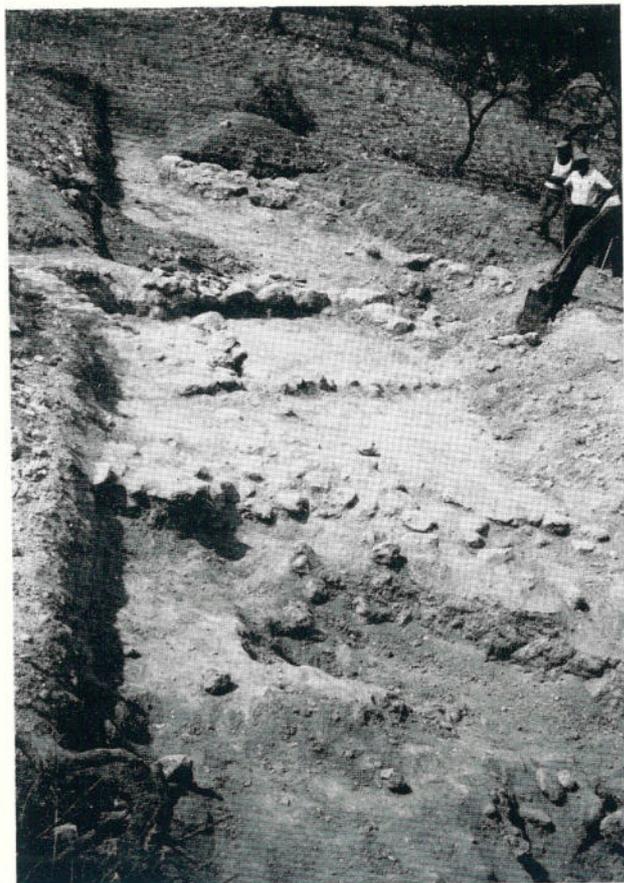


FIG. 5. Veduta generale del sacello sull'acropoli del Castellazzo.

primo itinerario. Presso Punta Ciotta \diamond si situa un insediamento di un certo rilievo di sicura età arcaica come documentano i frammenti di ceramica corinzia. Lo smottamento della falaise ha messo in luce diverse strutture murarie (fig. 42). Sarebbe interessante potere esplorare la costa sottostante con lo scopo di individuare probabilmente lo scalo marino che era collegato a questo borgo. La vita di questo centro sembra protrarsi almeno fino ad età timoleontea. Una fattoria di età arcaica è da individuare al km. 219 in prossimità di una collinetta dove spesso si rinvengono frammenti di fabbrica corinzia (3). Lungo la provinciale per Ravanusa si snodano con frequenza una

serie di borgate e di fattorie databili per lo più in periodo arcaico. Una prima fattoria si ha ai piedi di Piano della Città (5), dalla parte est. Ceramica corinzia e pesi da telaio costituiscono i ritrovamenti più comuni. In contrada Cugna è da porre una borgata \diamond (fig. 43), la quale sembra avere avuto una vita lunghissima che va dall'inizio del VI sec. a.C. fino ad età medioevale⁽¹⁷⁾. In contrada Pennati si pone un piccolo insediamento agricolo (6), testimoniato da un frantoio (fig. 44) e da allineamenti di muri. Monete di V e di IV secolo rappresentano sicure testimonianze della vita di questa piccola comunità. Ancora, in contrada Cipolla, proprio ai margini della via, si pone un altro stanziamento \diamond che dalla ceramica raccolta va sicuramente datato al V-IV secolo. L'esplorazione lungo questa via di penetrazione è stata portata avanti fino alla contrada Boccazza; è da presumere l'esistenza di altri centri non sempre



FIG. 6. Lekythos aryballica a f. r. di età timoleontea.



FIG. 7. Frammenti di vasi figurati della seconda metà del IV sec. a. C.



FIG. 8. Lucerne a becco ingrossato di età timoleontea.

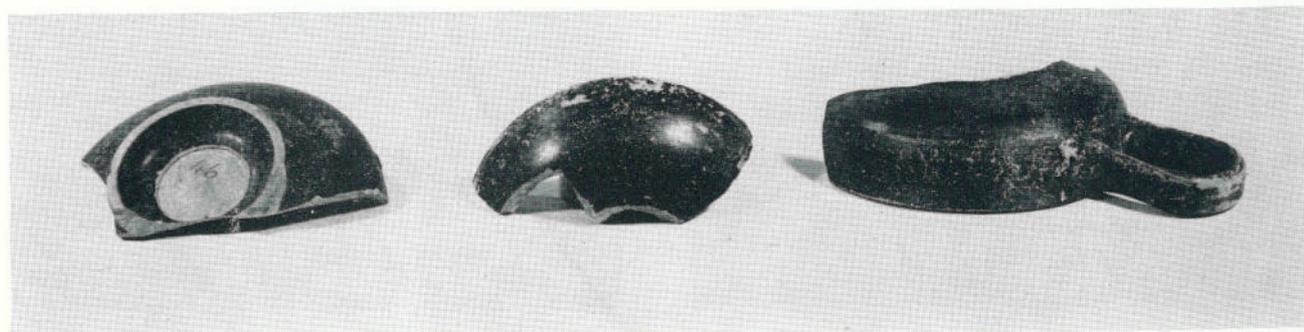


FIG. 9. Frammenti di vasi a v. n. dallo strato timoleonteo del santuario.



FIG. 10. Frammenti di lucerne a sostegno centrale di età arcaica.



FIG. 11. Statuetta femminile panneggiata con copricapo rituale a triplice tesa.

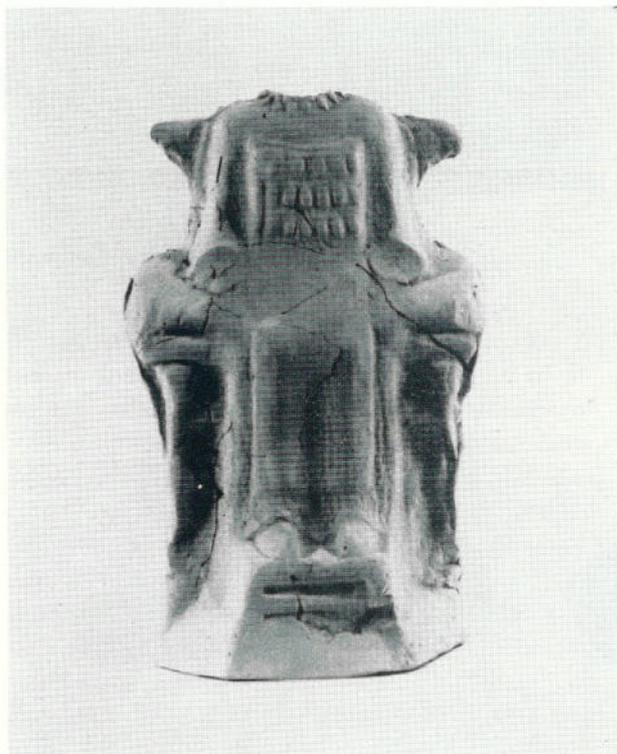


FIG. 13. Statuetta di divinità femminile seduta su trono decorata con motivi a kardia.



FIG. 12. Testina di statuetta femminile da matrice stanca con copricapo a triplice tesa.



FIG. 14. Testina di divinit  femminile con alto polos della seconda met  del VI sec. a. C.



FIG. 15. Parte superiore di statuetta di offerente di tipo greco-orientale.



FIG. 16. Due frammenti di aryballos tardo-protocorinzio.

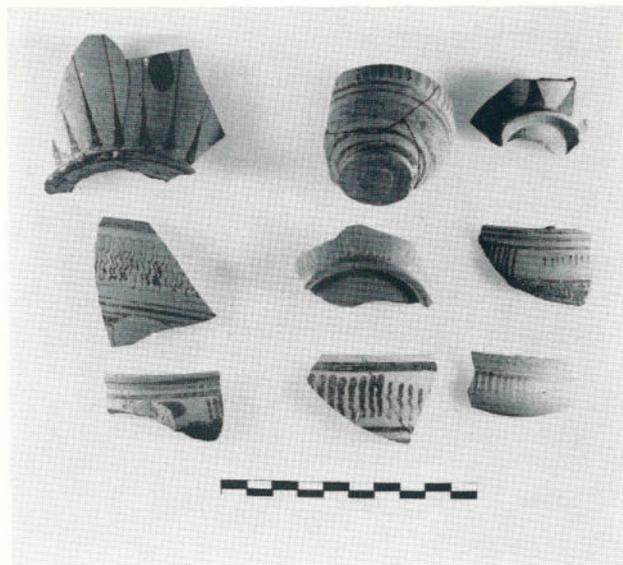


FIG. 17. Frammenti di ceramica corinzia generalmente da kotylai del c. a.



FIG. 18. Frammento di alabastron con grossa rosetta graffita e parte del corpo di essere mostruoso.

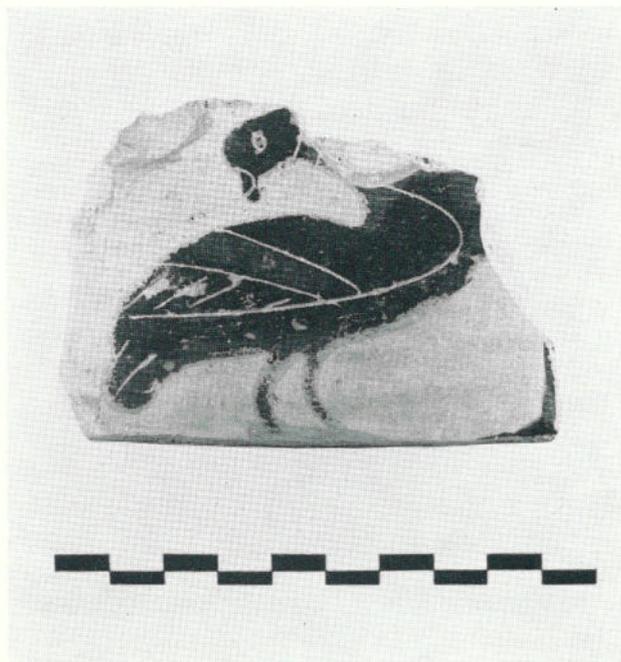


FIG. 19. Ansa a tavoletta pertinente a cratere con anatra gradiente a destra da assegnare al c. a. o al c. m.



FIG. 20. Frammenti di schyphoi assegnabili al c. a.; il primo dei tre potrebbe appartenere al tardo-protocorinzio.



FIG. 21. Frammenti di coppette per lo più di tipo ionico del VI sec. a. C.



FIG. 22. Fossa per sacrifici d'animali da collegare al santuario delle divinità ctonie.

direttamente serviti da questa arteria principale. Sentieri e trazzere dovevano raggiungere gli stanziamenti più distanti, la cui vita doveva assomigliare a quella delle nostre masserie siciliane.

Risalendo il corso del fiume Palma, i coloni greci si attestarono lungo le due sponde dalla foce presso la Torre S. Carlo fino alle sorgenti che vanno ritracciate al di là delle contrade Ragusetta e Suttàfari. Un diverticolo⁽¹⁸⁾ seguiva rasente il Palma, a partire dal ponte Mandranova dove si staccava dalla via antica (km. 216 SS 115). In prossimità della foce, su una collinetta naturalmente difesa in contrada Falcone ◊ è da segnalare il primo dei numerosi insediamenti presenti (figg. 45-46). Dalla ceramica raccolta si può desumere che esso possa risalire al VI sec. a. C. e data la vicinanza con il santuario di Tumazzo ◻⁽¹⁹⁾, da dove provengono le famose statuette lignee, penso possa essere collegato alla zona sacra. Un piccolo agglomerato, forse una fattoria (1), è da collocare in contrada Salice, la cui esistenza pare perdurare dal V al III sec. a. C.. Si scorgono allineamenti di muri, uno dei quali intonacato, e pezzi di un frantoio. In contrada Narasette a quota 82 (2) del F° 271 II N.O. si trova un altro piccolo insediamento di IV-III sec. a. C.. Sca-

valcando la fossa del Mandranova, dove difficilmente i greci si stabilirono per la posizione poco felice del sito, le colline del Trappeto e del Casserino offrirono ai colonizzatori ottimo ricovero per la posizione dominante, per la ubertosa della terra e per la presenza di sorgenti. Una considerevole borgata va segnalata in contrada Casserino tra le case rurali Alotto e Falzone ◊ la cui fondazione risale agli inizi del VI sec., come dimostra il bellissimo alabastron a fregi animali (fig. 47) della collezione F. Caputo di Palma di Montechiaro. Sul terreno si notano tegoli, pezzi di pithoi e numerosi frammenti di ceramica. Anche la contrada Carrubito fu interessata da piccole fattorie, come ho potuto constatare perlustrando il terreno accidentato dove ho notato la presenza sparsa di cocciame greco. A nord-est dell'abitato di Palma, le alte terre di Ragusetta, Galia e Pizzillo, dominanti la vallata fino al mare, accolsero nu-



FIG. 23. Sostegno a forma di colonnina dalla fossa sacrificale.



FIG. 24. Castellazzo di Palma. Tratto della cinta di fortificazione nord.



FIG. 25. Castellazzo di Palma. Tratto della cinta settentrionale.



FIG. 26. Castellazzo di Palma. Muro di contrafforte all'esterno del muro settentrionale della cinta.



FIG. 27. Castellazzo di Palma. Torre nel tratto della fortificazione di nord-est.



FIG. 28. Castellazzo di Palma. Muro di sbarramento di età timoleontea.

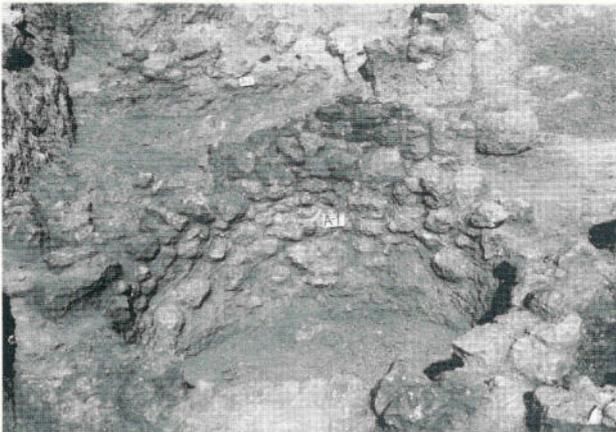


FIG. 29. Castellazzo di Palma. Silos.



FIG. 30. Castellazzo di Palma. Ruota di macina dalla officina di IV-III sec. a. C.



FIG. 31. Piano della Città. Muro di fortificazione di tecnica poligonale, con sovrapposizione di pietrame minuto di epoca recente.



FIG. 32. Piano della Città. Un tratto della fortificazione meridionale realizzata con grossi massi appena lavorati.



FIG. 33. Piano della Città. Resti della fortificazione meridionale con conci lavorati nella faccia-vista.



FIG. 34. Piano della Città. Tratto sud-ovest della cinta.



FIG. 35. Montagna del Bosco. Muro ad aggere del castello greco.



FIG. 36. Montagna del Bosco. Particolare del muro ad aggere.



FIG. 37. Montagna del Bosco. Particolare del muro est.

merose fattorie e alcune borgate. Presso casa Crescimanno, in contrada Ragusetta, vi sono frammenti di ceramica del VI sec. a. C. che fanno pensare all'esistenza di una fattoria (4); resti di una fattoria fortificata si hanno nella stessa contrada nei pressi di casa Alotto (fig. 48), di età greca non definibile in quanto la ceramica era occultata da una folta vegetazione⁽²⁰⁾. Sulla spianata del Pizzo Ragusetta è da collocare una piccola borgata di età compresa tra il V e il III sec. a. C. \diamond . In contrada Galia, da quota 426 fino a quota 406 del F° 271 I S.O. $\textcircled{3}$ si coglie un esteso insediamento databile tra la seconda metà del VI e la fine del III sec. a. C.. Sul terreno ho notato una ricca messe di ceramica, tra cui un bordo di coppetta di tipo ionico B2 e il fondo verniciato di una lekythos di V sec.. La ceramica più tarda che ho trovato è di III sec.. Sulla parte più alta della collina ho scorto degli ambienti scavati parzialmente nella roccia e una grande cisterna a bottiglia.

Alla luce delle ricerche condotte nella conca palmese sembra emergere il dato significativo di una occupazione che non si limitò a prendere possesso dei punti nevralgici ma si estese a macchia d'olio penetrando profondamente e creando tutta una serie di borgate e fattorie

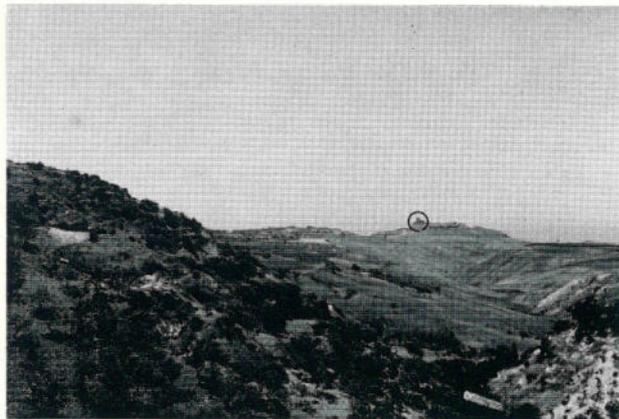


FIG. 38. Veduta del Castello di Palma posto sulla collina dove si trovano i resti di una fortificazione greca.

che sfruttarono in maniera capillare il territorio. Questi centri, quasi tutti, sopravvissero fino al III sec. a. C. (figg. 49-51). La conquista romana creò nuove situazioni di vita; molti di questi insediamenti decadde, avendo esaurito le ragioni della loro esistenza. I centri fortificati di Castellazzo, Piano della Città, Sirone, Montagna del Bosco e del Castello vennero abbandonati. La posizione disagiata costituì certamente una delle cause. Necessità diverse di tipo economico, legate a uno sfruttamento forse estensivo del territorio, portarono all'abbandono delle fattorie e borgate situate sulle colline. Le piccole comunità agricole dovettero cedere il posto ad insediamenti più vasti ma anche più ridotti. Pochi sono i centri nella conca palmese di età greca che continuano a vivere fino ad età romana; uno di questi è il sito di Casserino \blacktriangledown dove sui resti di un piccolo stanziamento greco-ellenistico si sviluppò un centro più vasto in età romana. La diffusa presenza di sigillata chiara attesta il perdurare dell'abitato fino ad età bizantina. Lungo la sponda destra del Palma, in contrada Nerasette, si colloca il più esteso degli insediamenti romani presenti nella conca \blacktriangle . Esso si sovrappose a una fattoria greca che costituì il primo nucleo (2), estendendosi poi per una superficie di due-tre ettari di terreno. I materiali che si rinvennero a fior di terra sono costituiti in gran parte da sigillata chiara e da monete che documentano come il sito debba abbracciare un periodo di vita che va compresa almeno tra il I sec. a. C. e il VII sec. d. C.⁽²¹⁾. Fa parte dell'insediamento una fontana di forma ellittica (figg. 52-53) fino a qualche tempo fa utilizzata come vasca di raccolta d'acqua \bullet . Essa è costruita con conci di calcare squadrati ed è circondata per meno di mezzo giro da un parapetto intonacato e dipinto (fig. 54), alla base del quale corre una panchina di pietra scura su cui ci si sedeva per le abluzioni di acqua sulfurea. I graffiti tracciati sull'intonaco del parapetto, dove ricorrente è il simbolo solare⁽²²⁾, rivelano l'in-



FIG. 39. Castello di Palma. La roccia è stata tagliata a terrazza per consentirvi l'allogamento del muro di cinta.



FIG. 40. Castello di Palma. Resti del muro di cinta tra il folto della vegetazione.

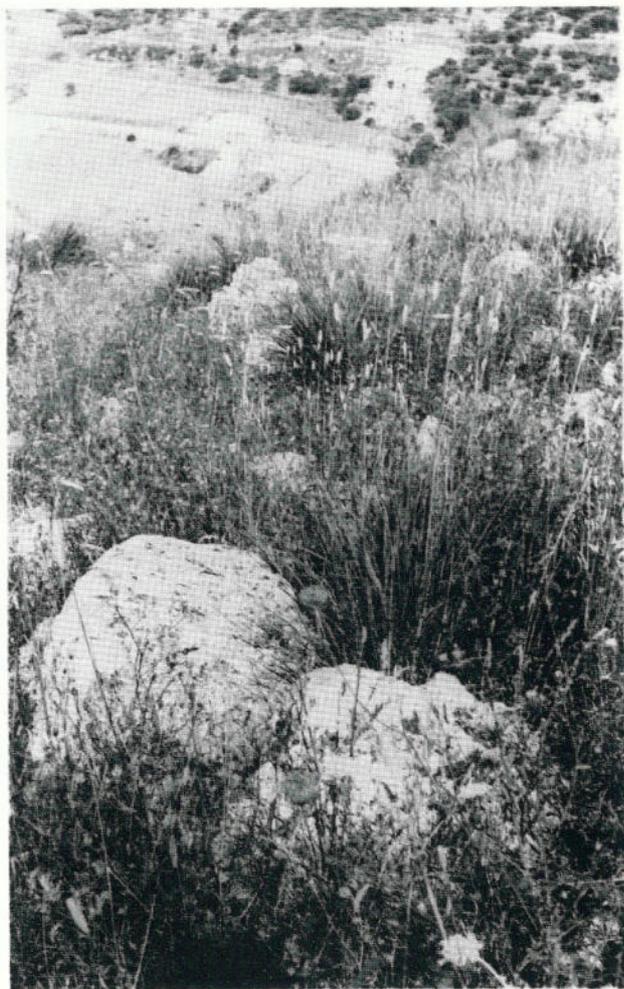


FIG. 41. Castello di Palma. Resti della cinta.

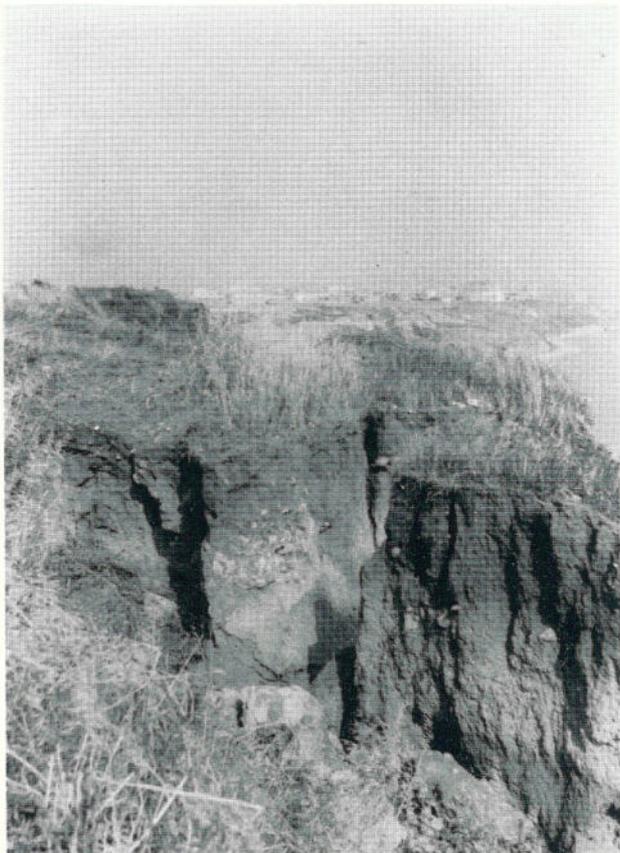


FIG. 42. Punta Ciotta con resti di strutture nella falaise; sullo sfondo l'abitato di Gaffe.



FIG. 43. Contrada Cugna. L'insediamento è da situare dov'è l'alberato.



FIG. 45. Contrada Falcone. La collinetta dove si situa parzialmente il borgo greco. Sullo sfondo la torre S. Carlo.

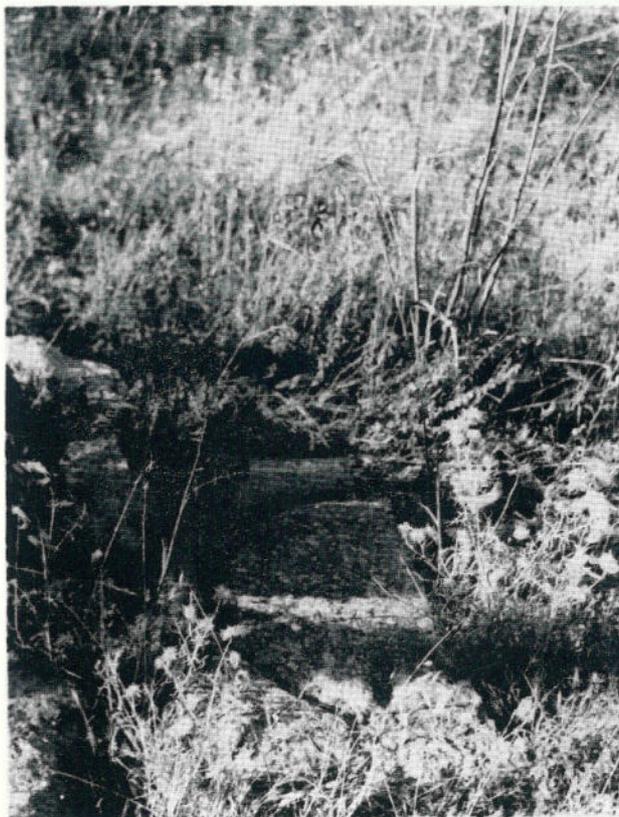


FIG. 44. Contrada Pennati. Frantoio.

tensa frequentazione che ebbe il monumento anche in periodo medioevale (fig. 55). Un altro vasto insediamento romano-bizantino, in parte sconvolto da lavori agricoli, interessa le due contrade limitrofe di Canalotto e della Cattiva \blacklozenge (23). In contrada Fiotta, a nord della conca di Palma, nei pressi della casa Di Benedetto, è da situare un altro degli insediamenti romano-bizantini. Il materiale che si rinviene va dalla ceramica ai tegoli pettinati; non mancano frammenti di vetro (24). « Ex Casa romana » viene ancora oggi denominata la località a ricordo di antichi stanziamenti che sfruttavano la fertilità della terra e l'acqua che scendeva dai



FIG. 46. Contrada Falcone. Strutture murarie del borgo greco.

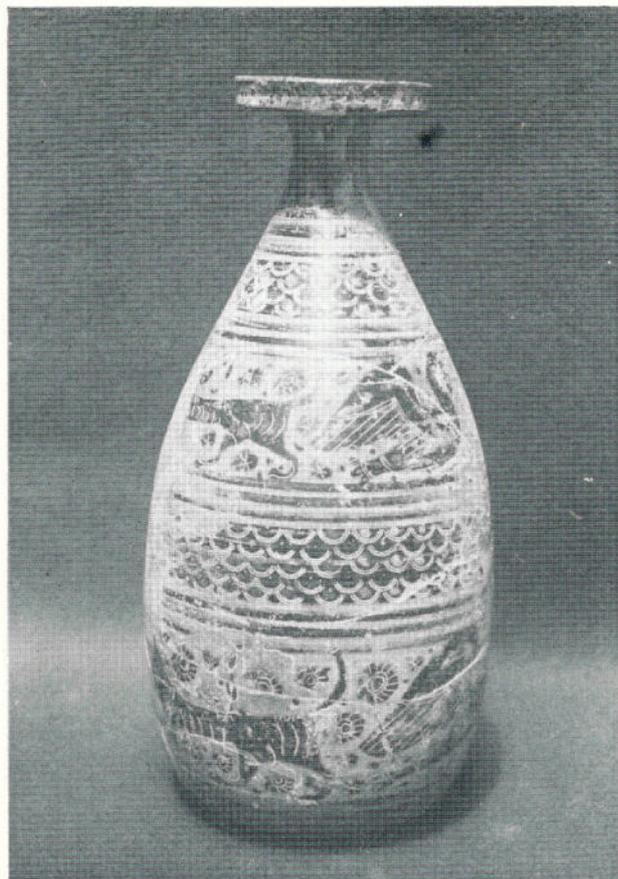


FIG. 47. Contrada Casserino. Alabastron medio-corinzio a fregi animali.

soprastanti monti della Galia e di Ragusetta \blacklozenge .

A questo punto della ricerca si pone, di necessità, il problema della identificazione della **statio**, ricordata nell'**Itinerarium Antonini** col nome di **Daedalium** (25), che cade con sicurezza nella conca di Palma di Montechiaro, calcolando la distanza in diciotto miglia da Agrigento sulla via per Siracusa. Che la strada **per loca maritima** passava per questa vallata ricalcando grosso modo il tracciato della SS 115, pare non debba dubitarsi non potendosi ammettere un percorso diverso per il particolare andamento orografico che presenta il territorio palmese. Una via litoranea spedita che costeggiasse il tratto



FIG. 48. Contrada Ragusetta. Il muro di fortificazione della fattoria.



FIG. 49. Collezione F. Caputo di Palma di Montechiaro. Statuetta di divinità, seduta su trono estremamente schematizzata, di età arcaica dal territorio di Palma.

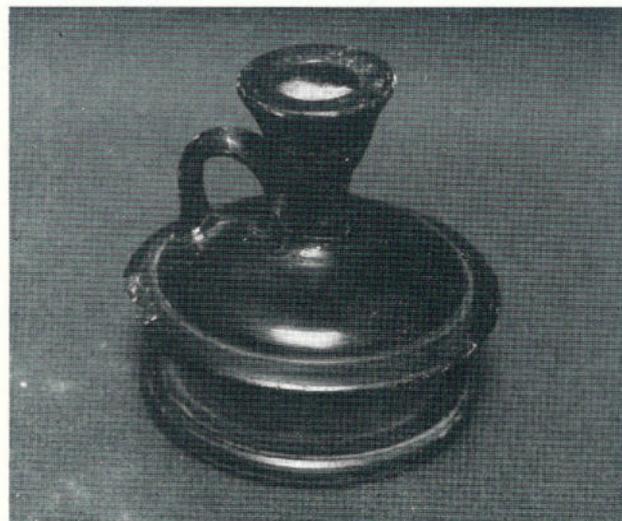


FIG. 50. Collezione F. Caputo. Lekythos a v. n. di V sec. a.C. a corpo schiacciato dal territorio di Palma.

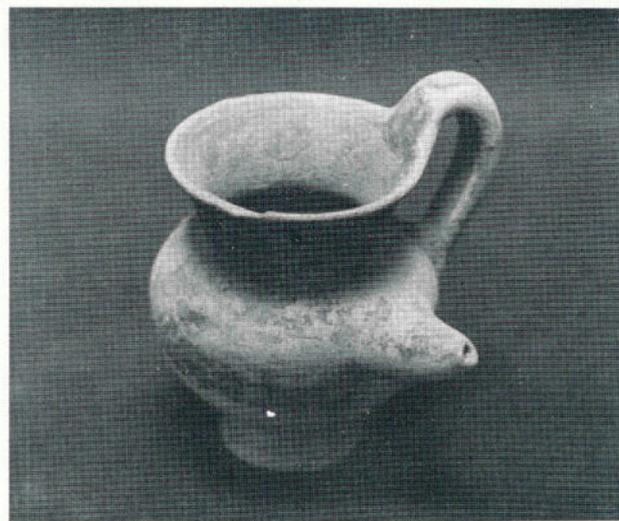


FIG. 51. Collezione F. Caputo di Palma di Montechiaro. Guttus a v. n. evanide.



FIG. 52. Contrada Narasette. Fontana per bagni sulfurei.



FIG. 53. Contrada Narasette. Canaletta a due livelli per il flusso dell'acqua.



FIG. 55. Contrada Narasette. Graffiti medioevali tracciati sull'intonaco.



FIG. 54. Contrada Narasette. Parapetto dipinto della fontana.

Punta Bianca-Tore di Gaffe non esiste ⁽²⁶⁾. Monte Grande e i rilievi collinari che sbarrano la costa non consentono un percorso rasente al mare; la conca, ad eccezione della strada nazionale, permette uno svolgimento viario trasversale, dall'abitato verso la marina. La definizione di **via per maritima loca** va intesa in senso lato, valendo per tragitti che si sviluppano nel loro complesso lungo la linea di costa ma che percorrono anche territori non immediatamente prossimi al mare. Detto questo, riassumo brevemente le varie identificazioni proposte per la **statio** romana. Il Fazello stranamente non cita **Daedalium**, parla del Castellazzo **ubi magna, sed dirutae arcis sunt reliquiae**, di Bala-tella come **piratarum statio**, di **Mons Clarus arx recens**, di **Punta alba et scopulus illi adiacens**, **Petra patellae vernacule appellatus**, e di una miniera di splendido zolfo, ponendo lungo il litorale palmese (**in hac littorali ora**) la fortezza di Camico costruita da Dedalo ⁽²⁷⁾. Per il Cluverio Dedalio e il Falario coincidono ⁽²⁸⁾, per il Pizolanti è Monte Castellaccio il « vero Dedalio » ⁽²⁹⁾, per l'Amico ⁽³⁰⁾ **Daedalium** é « **castellum, a Phalaride Agrigentino Tyranno etiam appellatum** », « **situm inter Agrigentum et Phintiam** ». Più di recente per lo Hülsen **Daedalium** si situa « in der Nähe des modernen Castel di Palma » ⁽³¹⁾, per il Miller ⁽³²⁾ a Castellazzo o a Marina di Palma, per l'Holm a Gaffi ⁽³³⁾, per il Pareti ⁽³⁴⁾ genericamente tra Agrigento e Finziade. Il Dunbabin è il primo che esce fuori dalle generiche identificazioni: per lui ⁽³⁵⁾ « Palma was probably the Deadalium named in the Itinerary ». Il Pace non si pronuncia ⁽³⁶⁾; il Caputo ⁽³⁷⁾ colloca **Daedalium** nella conca palmese da cui non è possibile uscire. L'Uggeri ⁽³⁸⁾, infine, seguito dal Manni ⁽³⁹⁾, pone la **statio** ai piedi del Castellazzo. Alla luce di queste ricognizioni sul terreno, l'unico sito di età romana che cade nella conca tra il Castellazzo, Piano della Città e il fiume Palma è l'insediamento di Nara-sette  con il quale l'identificazione con **Daedalium** mi pare assai probabile. Sono elementi probanti la distanza indicata dall'Itinerario, i ma-

teriali che documentano una continuità di vita molto lunga, che va dal I sec. a. C. al VII d. C., la posizione lungo il diverticolo che si staccava dalla via Agrigento-Siracusa. L'antichità di questa diramazione è documentata, per l'Adamesteanu, da due fattori: « 1) è caratterizzata da un profondo fossato; 2) parte dall'antica via e si ferma alla Sorgente Tumazzo, sulla via del F. Palma » ⁽⁴⁰⁾. La presenza di bagni sulfurei costituisce un altro elemento di particolare significato ⁽⁴¹⁾. Si escludono gli altri insediamenti di età romana presenti nell'agro palmese perché o sono periferici o perché appaiono di scarso rilievo.

Daedalium richiama inevitabilmente **Plintis**, **refugio** a 5 miglia appena fuori dalla conca menzionata dall'Itinerario ⁽⁴²⁾. Solitamente, come sottolinea il Manni ⁽⁴³⁾, **Plintis** viene identificata con $\varphi\iota\nu\tau\iota\alpha\varsigma$. La distanza in cinque miglia esclude, a mio avviso, una sua identificazione con Finziade (Licata). L'osservazione è già del Pizolanti ⁽⁴⁴⁾ il quale ritiene che **Plintis** sia « alterazione » da « Plinthides, che per Iginio erano certi campi tolti dai Romani ai nemici, e poi venduti dai Questori » ⁽⁴⁵⁾. Le esplorazioni sul terreno hanno individuato due insediamenti di epoca romana, il primo al km. 220 della SS 115  in terreno quasi pianeggiante tra la casa Sillitti e l'abbeveratoio Ragusano (F° 271 II N.E.), oggi purtroppo sconvolto da lavori agricoli, il secondo più avanti, in località Gesualdi di Piana di Gaffe (predio Vella) all'altezza del km. 222 . Mi sembra possibile sostenere per questo ultimo sito l'identificazione con **Plintis**, sulla base della distanza che corrisponde a quella indicata dall'Itinerario in cinque miglia da **Daedalium** e dei numerosissimi frammenti di ceramica sigillata che fanno pensare a un centro consistente. Anche se si dovesse scartare tale ipotesi, ritengo che la via Agrigento-Siracusa che usciva fuori dalla gola valliva palmese deve pensarsi arretrata rispetto all'attuale tracciato della SS 115; il suo percorso poteva essere leggermente più spostato a nord e toccare i due insediamenti romani di casa Sil-

litti e di località Gesualdi. Non è pensabile, data la conformazione del terreno, che la via che proveniva dalla portella e discendeva verso la piana di Gaffe-Licata potesse dirigersi verso la costa. Le ultime propaggini delle colline della conca impediscono alla strada una direzione marina ed anche il tratto tormentato che va da Punta S. Nicola a Licata non permette alla via di potere snodarsi agevolmente; è più ragionevole pensare, allora, che il tracciato antico, come l'attuale, sfruttasse la facile pianura.

NOTE

Per la presente ricerca topografica ringrazio il Soprintendente Prof. E. De Miro che mi ha autorizzato in questi anni a perlustrare il territorio, il Prof. G. Caputo per i suoi utilissimi consigli, l'Ing. Pietro D'Orsi che mi ha accompagnato nella ricognizione indicandomi tante località, il Prof. G. Arnone che mi ha fornito alcune fotografie ed infine l'Arch. Calogero Baldo al quale si deve la pianta degli insediamenti.

(1) Vedi bibl. alla nota 1 della prima parte di questo lavoro riguardante gli insediamenti preistorici e protostorici in « Sicilia Archeologica » XV, 49-50, 1982, pp. 81-102, a cui rimando per i quadrati dell'I.G.M.I. richiamati nel presente articolo. Vedi inoltre i due recentissimi studi di G. Caputo, **Pisside di vetro decorata a rilievo da Palma di Montechiaro**, in « Miscelanea T. Dohrn », Roma 1982, pp. 29-31; idem, **Medaglione di pasta vitrea con crocifissione da Palma di Montechiaro**, in « Miscelanea P. E. Arias », Pisa 1982, pp. 685-689, tav. 199, 1-2.

(2) Cfr. P. Orsi, **Esplorazione cit.**, p. 46.

(3) G. Caputo, **Tre xoana cit.**, col. 585.

(4) G. Castellana, **Nuove ricognizioni cit.**, p. 81.

(5) G. Caputo, **Le tholoi di Quinto Fiorentino cit.**, p. 409.

(6) Ringrazio in questa sede il collega Dott. G. Bianchini, il quale mi segnala la scoperta nel territorio di Palma di Montechiaro, presso Punta Bianca, di una capanna mesolitica « che fa parte di un antico stanziamento umano risalente a 6410 ± 130 anni a. C. e che oggi rappresenta la più antica testimonianza del genere nel sud dell'Europa. Il fondo della capanna ha evidenziato, oltre ai resti della struttura abitativa, due livelli ben netti dei quali l'inferiore Mesolitico ed il superiore Neolitico testimoniando così i primi contatti fra gli indigeni, dediti principalmente all'attività della raccolta, ed i popoli del Neolitico inferiore, portatori dell'agricoltura e della ceramica impressa ». Alla luce di questa eccezionale scoperta riceve nuova luce il vicino ed arcaicissimo villaggio neolitico di Piano Vento, (vedi G. Castellana, **art. cit.**, pp. 81-87).

(7) Su questi rapporti vedi G. Caputo, **Tre xoana cit.**; G. Castellana, **Sull'origine del culto di Efesto-Vulcano nel territorio agrigentino**, in « PdP », CXCIX, 1981, pp. 241-243.

(8) G. Caputo, **Tre xoana cit.**, coll. 585-683.

(9) P. Orsi, **art. cit.**, p. 53.

(10) G. Castellana, **Castellazzo di Palma cit.**

(11) E. De Miro, **art. cit.**

(12) Cfr. la prima parte p. 98.

(13) **Ibidem.**

(14) G. Caputo, **Palma di Montechiaro. - Daedalium**, in « NSc », 1965 Suppl., p. 186.

(15) P. Orsi, **art. cit.**, pp. 50-53. L'Orsi non segnala i resti abbastanza miseri della fortificazione esistente lungo il costone sud.

(16) D. Adamesteanu, **Note di topografia siceliota. Parte I**, in « Kokalos », IX, 1963, pp. 42-46.

(17) In un documento del 1239 (**Litterae responsales ad justiciarium Siciliae ultra flumen Salsum de Mandris locandis, de Saracenis ad cabellas exsolvendis coerendis, de castellanis amovendis, de casalibus construendis...**) su mandato dell'imperatore Federico II, G. de Cusentia ordina la costruzione di un casale **inter Agrigentum et Licatam apud Cunianum** a Ruggero de Amicis. A mio avviso, la costruzione di tale **habitatium** potrebbe situarsi in contrada Cugna per il chiaro riferimento topografico ed onomastico: cfr. J. L. A. Breholles, **Historia diplomatica Friderici Secundi**, t. V, pars. I, Parisii 1857, pp. 504-506; I. Peri, **Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo**, Bari 1978, p. 142, nota 17.

(18) D. Adamesteanu, **art. cit.**, pp. 45-46.

(19) G. Caputo, **Tre xoana cit.**

(20) Il muro di fortificazione di spessore oscillante tra m. 1,80 e m. 2 è costruito con grossi blocchi a secco di pietra calcarea ed è disposto lungo il versante nord-ovest che è anche il più esposto.

(21) Mi risultano essere stati trovati a Narasette un sesterzio di Faustina Maggiore, un follis di Eraclito e Martina e uno di Costante II. A proposito di questo imperatore bizantino vedi G. Caputo, **Medaglione di pasta vitrea cit.**, p. 688.

(22) Il Prof. Caputo, che ringrazio, mi suggerisce come il simbolo solare potrebbe in qualche modo riferirsi al culto mitraico di una guarnigione militare persistente fino ad epoca inoltrata.

(23) Da questa località provengono due monete, una di Costantino il Grande, l'altra di Costanzo II.

(24) La bellissima pisside in vetro blu decorata con motivi floreali, rinvenuta in contrada **Piduzzu** di Palma di Montechiaro, recentemente edita da parte del Caputo (vedi nota 1), è sicura testimonianza della diffusione di oggetti preziosi di questo materiale nel territorio palmese.

(25) K. Miller, **Itineraria Romana**, Stuttgart 1916, col. 399, 402, fig. 112; **Itin. Anton.** 95, p. 13, ed. O. Cuntze.

(26) Vedi D. Adamesteanu, **art. cit.**

(27) **De rebus siculis**, I, V, 3; il Camilliano conferma, poco più tardi, la testimonianza del Fazello a proposito di Monte Castellazzo, dicendo così: « di più sopra il medesimo Monte nell'eminenza di sasso grandissimo si vedono vestigie di una Fortezza molto grande, su la quale si monta per erto, e pericoloso sentiero »: **apud G. A. Massa, La Sicilia in prospettiva**. Palermo 1709, p. 369.

(28) **Apud C. F. Pizolanti, Delle memorie storiche dell'antica città di Gela nella Sicilia**, Palermo 1753; p. 62.

(29) Come *supra*.

- (30) V. Amico, **Dizionario topografico della Sicilia**, s. v. **Daedalium**.
- (32) K. Miller, **op. cit.**, col. 402.
- (33) A. Holm, **Storia della Sicilia nell'antichità**, III, 1 p. 496 s. nota.
- (35) T. J. Dunbabin, **The western Greeks**, Oxford 1948, p. 138.
- (36) B. Pace, **Arte e civiltà della Sicilia antica**, IV, p. 441 non propone identificazione, seguendo in questo Schmettau.
- (37) G. Caputo, **Tradizione e corrente architettonica « dedalica » nella Sikania**, in « Kokalos », X-XI, 1964, p. 102, 109, 110; idem, in « NSc » **cit.**
- (38) G. Uggeri, **Sull'Itinerarium per maritima loca da Agrigento a Siracusa**, in « Atene e Roma » 1970, pp. 107-116; S. Lagona, **La Sicilia tardo-antica e bizantina**, in « Felix Ravenna », IV s., f. 1/2-1980, p. 121.
- (39) E. Manni, **Geografia fisica e politica della Sicilia antica (T.S.A.)**, I, 1, Roma 1981, p. 60, 250, 260, 262.
- (40) D. Adamesteanu, **art. cit.**, pp. 45-46.
- (41) Cfr. C. Cecchelli, in **E I**, s. v. **Itinerari**.
- (42) **Itin. Anton.** 95, 5.
- (43) E. Manni, **op. cit.**, p. 60, 218.
- (44) C. F. Pizolanti, **op. cit.**, p. 62.
- (45) C. F. Pizolanti, **op. cit.**, p. 223; cfr. F. Ambrosini Calepini, **Dictionarium septem linguarum**, Patavii 1708, s. v. **Plinthides**.

Come i lettori avranno notato Arcangelo Palermo ha dovuto lasciare, per motivi di salute, la redazione di questa Rivista.

A Lui che, con passione e con esperienza ci ha assistito per alcuni anni, rivolgiamo il nostro più cordiale saluto unitamente al rammarico per non poter fruire della Sua valida collaborazione e i più fervidi auguri.

Vincenzo Tusa

MULINI A VENTO TRAPANESI

Documenti di archeologia industriale

La civiltà dei computers non ha fortunatamente cancellato tutte le testimonianze di archeologia industriale, che ancora esistono in provincia di Trapani.

I mulini a vento rappresentano monumenti ancora presenti, seppure da tempo abbandonati e in degrado, di un'attività industriale molto prospera a Trapani, che nella storia fu centro di traffici con il resto dell'Europa.

Percorrendo la litoranea che congiunge Trapani con Marsala, l'antica « via del sale », è possibile vedere le saline con molti mulini a vento, centri motori della coltivazione del sale, quasi tutti ormai in disuso per il sopravvento di nuove tecnologie.

L'E.P.T. di Trapani ha avviato concretamente il recupero di questi mulini, un recupero che ne consente già la fruizione turistico-culturale a testimonianza di una identità storica della città, che fu anche patria dell'arte del corallo, lavorato presso le botteghe artigiane, a decine fiorite negli anni passati.

Città di mare e di traffici marittimi, Trapani ebbe infatti anche nel sale, oltre che nel corallo e nella perizia dei maestri orafi ed argentieri, momenti di grande sviluppo economico e sociale.

L'opera di recupero dei mulini a vento, iniziata dall'EPT, è quindi opera di recupero archeologico della storia della provincia, dove decine di falegnami, fabbri e carpentieri, lavorarono alle saline, a livelli di ingegneria spontanea.

Con il restauro del primo di questi mulini inserito nella salina Galia, l'apprestamento del secondo, appartenente alla salina Maria Stella, e l'avvio del terzo con la creazione del Museo della civiltà delle saline a Nubia, popolosa frazione che di sale è per tanto tempo vissuta, l'EPT di Trapani è impegnato in un'operazione di notevole interesse archeologico industriale, tappa significativa di un più ampio progetto di itinerari trapanesi di cultura e di storia.

TRAPANI

territorio e archeologia



I mulini a vento, documenti vivi di archeologia industriale della civiltà delle saline

